ROBERTO FINZI

Marzo 1943

“un seme della Repubblica fondata sul lavoro”

CLUEB

CASA EDITRICE UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

Per Sofia, nata sul finire del 2005, ricordando
quanto disse una sera del maggio 2010:
"L'importante è non urlare e fare parlare anche gli altri,
anche quelli che chiamano Dio con un altro nome"

Protagonisti e Cultura dell'Italia unita

Roberto Finzi

Marzo 1943

“un seme della Repubblica fondata sul lavoro”







Finzi, Roberto
Marzo 1943 "un seme della Repubblica fondata sul lavoro" / Roberto Finzi. – Bologna : CLUEB, 2013
155 p. ; 21 cm
(Protagonisti e Cultura dell'Italia unita / collana diretta da Andrea Battistini, Arnaldo Bruni, Ernesto Capanna, Renzo Cremante, Roberto Finzi)
ISBN 978-88-491-3781-1

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

CLUEB
Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

Casa Editrice Università La Sapienza
Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.editricesapienza.it
edizioni.sapienza@uniroma1.it

INDICE

Io difendo con forza l’idea che
ciò che gli storici indagano è reale

E.J. Hobsbawm

Preludio

1. Che si ritorni sempre (o, almeno, assai spesso) sul luogo del delitto lo mostrano senz'ombra di dubbio le pagine che seguono. Quarant'anni dopo riprendo un tema che era stato oggetto del primo libricino apparso con il mio nome[1]. Per parte mia non c'è nessuna intenzione comparativa, anche indiretta, per quanto – né potrebbe essere altrimenti – parte del materiale che lo compone verrà qui riutilizzato. Farlo, oltre scontate (e a volte magari un po' ipocrite) autoflagellazioni, comporterebbe ricostruire un clima culturale (e politico), gli anni – terribili – in cui quelle pagine furono scritte, a partire da una attività divulgativa rigorosa ma indubbiamente militante[2]. Sarebbe un lavoro diverso da quello cui mi sono

[1] R. Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo: gli scioperi del marzo 1943*, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna 1974 (distribuzione Il Mulino).

[2] Non posso, tuttavia, non fare una eccezione, che concerne un ambito in cui poi per decenni ho lavorato mostrando come la tesi che nel libretto del 1974 è data per autentica non lo sia affatto. Mi riferisco all'argomento, allora abbastanza diffuso, per cui la legislazione antisemita promulgata dal regime nel tardo 1938 fu uno "spartiacque fra passato e futuro" perché avrebbe provocato una reazione contraria al regime tra la popolazione italiana a partire da chi era socialmente più prossimo agli ebrei. Le ricerche successive hanno dimostrato che le cose stavano molto diversamente. La citazione di cui sopra è in E. Enriques Agnoletti, *Il nazismo e le leggi razziali in Italia* in L. Arbizzani, A. Caltabiano, a cura di, *Storia dell'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 135. Quattordici anni dopo Enriques Agnoletti, direttore de "Il ponte", sollecitato da Ugo Caffaz, promosse in occasione del quarantesimo delle leggi "razziali" un numero speciale della rivista in cui la tesi da lui enunciata all'inizio degli anni '60 cominciava a essere messa fortemente in dubbio.

accinto: una rilettura del ruolo storico degli scioperi del marzo 1943 a settant'anni dal loro prodursi. Da un lato, in una stagione civile, morale, di riflessione sulla storia del nostro paese in cui è ormai inevitabilmente all'ordine del giorno il superamento di un altro ventennio di regressione democratica, etica ed economica del paese, certo diverso e non paragonabile agli anni della dittatura mussoliniana ma non meno corrosivo della sua fibra morale. Dall'altro in una società in cui non solo è tramontato, almeno nella forma in cui allora s'incarnava, il *corpus* di idee che alimentava e la lettura della realtà e l'azione politica ma, soprattutto, è profondamente mutata la composizione della comunità nazionale, in particolare del mondo della produzione industriale e pure del significato del lavoro nella vita delle persone. Ciononostante, o forse proprio per questo, merita ritornare su quegli eventi e sul dibattito culturale e politico cui hanno dato luogo. Non, è ovvio, per proporre impossibili e assurdi paragoni; piuttosto per riflettere una volta di più sulle radici, tanto spesso distorte, della nostra democrazia, punto nodale della centocinquantenaria storia unitaria del paese. E su quel frutto, straordinario, che produssero: la costituzione repubblicana sui cui stessi principi non pochi vorrebbero oggi, e da tempo, mettere le mani.

Il lettore giudicherà i risultati. Chi ne avesse il capriccio potrà fare tutti i paragoni che gli sembreranno utili.

2. Il 1943 fu un anno decisivo nella storia contemporanea. La guerra che divampa dall'Atlantico al Pacifico ha allora una svolta decisiva, anche se il cammino verso la pace sarà lungo e i lutti più terribili sono ancora da passare. Ad Auschwitz, dove nel maggio del 1943 arriva il macellaio Joseph Mengele, si deve ancora arrivare allo zenith della barbarie; e la bomba atomica annienterà Hiroshima e Nagasaki all'aprirsi dell'agosto 1945 quando ormai la Germania si è arresa. Unanime è tuttavia il giudizio che con la vittoria sovietica il 2 febbraio 1943 nella battaglia di Stalingrado e con quella statunitense di qualche giorno dopo – il 9 febbraio – a Guadalcanal le sorti della guerra si invertono in Europa come in Oriente. Di lì inizia il sanguinoso cammino di sconfitta sia dei tedeschi che dei giapponesi. E con loro dei loro alleati. A cominciare dall'Italia.

Per il nostro paese il 1943 ha una importanza particolare. Luogo del primo sbarco anglo-americano sul suolo europeo, l'Italia vede in rapida sequenza la caduta della ventennale dittatura di Benito Mussolini e un armistizio, trattato in modo irresponsabile dal re e dal suo nuovo primo ministro maresciallo d'Italia, duca di Addis Abeba, Pietro Badoglio. Ne segue – nonostante numerosi atti di eroismo come la resistenza ai tedeschi della divisione Acqui a Cefalonia – la liquefazione di un esercito lasciato senz'ordini, a sé, il crollo di gran parte delle strutture amministrative, l'invasione tedesca, la liberazione di Mussolini a opera dei nazisti, la costituzione nelle zone sotto controllo germanico dello Stato fantoccio della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana, la divisione dell'Italia, la guerra di liberazione nazionale. "Morte della patria" come qualcuno ha detto? Semmai nascita di una patria "diversa", sorta dalla presa d'atto – di larghe minoranze, almeno – di cosa era stato il regime fascista e la realtà sociale di cui era l'usbergo e da un ripensamento di come dovrebbe essere stata da allora in avanti la convivenza tra italiani. Che avevano cominciato a manifestare il loro distacco dal regime, con l'azione di migliaia e migliaia di donne e di uomini, ben prima che gli alleati sbarcassero in Sicilia.

Bologna, settembre 2012

Capitolo 1

Ore 10 sciopero

Fra marzo e aprile 1943 l'Italia settentrionale – in particolare Piemonte e Lombardia con in testa Torino e Milano – è percorsa da un'ondata di scioperi. Gli "scioperi del marzo 1943".

Possono essere visti come un "movimento", una serie di azioni se non coordinate riferentesi a un quadro unitario, in quanto sia nella percezione interna, di chi dal lavoro si astiene, sia in quella esterna, degli apparati statuali che si trovano a fronteggiarle, si avverte di essere parte o di trovarsi dinanzi a eventi tra di loro non separati, accomunati da un obiettivo così sintetizzato dalla stampa clandestina che svolge una decisiva funzione di informazione e dunque di unificazione delle singole, diverse esperienze:

> per cosa scioperano, che cosa vogliono gli operai di Torino? Essi rivendicano che le 192 ore dello sfollamento siano pagate indistintamente a tutti gli operai; un caro-vita adeguato allo scandaloso aumento dei prezzi; delle razioni di pane, carne, grassi corrispondente al minimo fisiologico[1].

Verso la fine di aprile le autorità acconsentiranno a parte delle richieste dei lavoratori in lotta.

[1] "L'Unità", 15 marzo 1943 ("L'Unità" clandestina è stata ristampata nel 1969, in *reprint*, con criteri filologici non del tutto corretti, dalle milanesi Edizioni del Calendario: con il titolo *L'unità 1942-45*). Le parti relative agli scioperi del marzo si trovano *infra* App. 1, pp. 115-133. La cit. di cui *supra* nel testo è alla p. 116. Al proposito si veda anche "Italia Libera" supplemento al n. 1, marzo 1943 sempre in App. 1, p. 129.

Sull'inizio delle agitazioni e il loro svolgimento c'è una versione "classica". Che sarà sottoposta a molte critiche, a partire in particolare dagli anni Settanta. Sia per quanto concerne il ruolo avuto dai militanti comunisti sia quanto agli eventi in sé come ad esempio, il loro avvio, problematico, vedremo.

Secondo il canone, dunque, il 5 marzo 1943, un venerdì, pochi minuti dopo le 10, Mirafiori – lo stabilimento simbolo della Fiat e dell'intera industria italiana – entra in sciopero. I primi a sospendere il lavoro sono gli operai dell'officina 19, dove lavora Leo Lanfranco, il quadro operaio comunista "più preparato oltre che più audace"[2]. La direzione della Fiat ha avuto sentore di quanto si stava preparando[3]. Sa che il segnale per l'inizio dell'agitazione deve essere la sirena che ogni mattina, nelle città dell'Italia in guerra, suona per la quotidiana prova del funzionamento dei segnali d'allarme aereo. Ordina perciò che la sirena taccia. Dirà Benito Mussolini, il 17 aprile dinanzi al direttorio del Partito Nazionale Fascista: "questi sono [...] piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato, ma io li chiamerò trucchi)"[4].

Certo d'un piccolo accorgimento si trattò, che *a posteriori* si rivelò abbastanza inefficace. Eppure potenzialmente aveva una sua carica deterrente. Senza il segnale, pur avendo (lo osserverà sempre Mussolini) l'orologio in tasca o al polso, l'operaio diveniva, in qualche modo, *più solo* di fronte a una decisione che, *in quel momento* (siamo in piena guerra, non lo si dimentichi), poteva essere gravida di

[2] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. IV. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973, p. 173. (Una prima versione del capitolo – il decimo – sul movimento del marzo del libro di Spriano, identica nella sostanza alla stesura definitiva, è apparsa con lo stesso titolo – *Gli scioperi del marzo 1943* – in "Studi Storici", XII (1972), 4, pp. 726-61).

[3] P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 97. Ma si veda pure U. Massola, *Gli scioperi del '43. Marzo-Aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 64, n. 3.

[4] Testo *infra* in App. 2, p. 137. Anche l'anno dopo di fronte alla prospettiva di ampie agitazioni le autorità "in combutta [secondo il Pci] con gli industriali" ricorsero a uno stratagemma: con il pretesto della penuria di energia elettrica misero in ferie le maestranze (L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, p. 140).

conseguenze. Per questo il "trucco" viene ripetuto regolarmente per tutta la durata della agitazione in quasi tutti gli stabilimenti coinvolti.

Alcune testimonianze di protagonisti riflettono abbastanza bene l'atmosfera che il non funzionamento del segnale d'allarme crea.

Augusto Bazzani, che lavora in un comparto militarizzato della produzione, il settore aeronautico della Fiat, in cui gli operai erano vincolati al segreto e militarmente ordinati[5], racconta:

> sono le ore 10,10, gli operai si guardano: il segnale prova di allarme non è stato azionato. Alcuni operai smettono di lavorare e si avviano verso la porta d'uscita; il caporeparto li richiama: non è degnato neppure di uno sguardo. La massa degli operai si stacca dai banchi di lavoro, dalle macchine e segue quelli che han dato l'esempio.

Diversa, ma simile nella sostanza, è la situazione alla Fispa (sempre a Torino). Così la descrive l'operaio socialista Carlo Peletto, uno dei pochi tra i protagonisti le cui memorie sono state poi raccolte che dopo la guerra non faccia vita politica[6]:

> per noi alla Fispa lo sciopero venne fissato per la mattina dell'8 marzo. Non avevamo la sirena all'interno della fabbrica, quindi ci ponemmo il problema del segnale. Al mattino fu fatta circolare la voce che alle ore 10 ci saremmo fermati tutti. Io lavoravo al fondo dell'officina, e voltavo la schiena a tutti gli operai. Si decise che il segnale dovevo darlo io, fermando il mio tornio e girandomi verso

[5] Testimonia Guido Ardissono, anche lui lavoratore della Fiat Aereonautica: "Eravamo vincolati al segreto militare [...]. Eravamo militarizzati con tanto di gradi, e ci si ammoniva: «Se non fate il vostro dovere, entro otto ore avete la divisa addosso e andate al fronte»" (G. Alasia, Gc. Carcano, M. Giovana e i protagonisti, *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Gruppo Editoriale Piemonte, Torino 1983, pp. 112-113).

[6] Partecipa alla guerra partigiana poi – racconta – dopo la Liberazione fa vari lavori "come fattorino e autista". Nel 1983 è pensionato "con 40.000 lire al mese" ma, sottolinea orgogliosamente: "non ho nulla da rimpiangere di quello che ho fatto: se dovessi ricominciare mi comporterei allo stesso modo" (Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 161).

> tutti gli altri compagni di lavoro. Alle 10 fermai le macchine, mi voltai e incrociai in un colpo solo gli occhi di tutti che mi puntavano: dopo pochi secondi tutte le macchine erano ferme[7].

Il trucco di non azionare le sirene è in realtà una intimidazione, inizio e parte di un articolato disegno repressivo che colpirà con durezza il movimento (molti arrestati, non pochi deferiti al tribunale speciale, parecchi inviati sotto le armi), sebbene in forme che non corrispondono alle deliranti minacce avanzate, secondo la stampa clandestina, dal consigliere nazionale ed esponente sindacale fascista Edoardo Malusardi (fors'anche per parare gli attacchi che gli venivano dall'ala più radicale del regime[8]) che avrebbe proposto di seguire l'esempio della "grande alleata" Germania dove

> in una grande fabbrica bellica gli operai hanno incrociato le braccia, essi sono stati decimati come al fronte; alcuni operai che avevano raccolto denaro per aiutare le famiglie dei fucilati, vennero fucilati a loro volta[9].

Gli organizzatori degli scioperi interpretano l'espediente di non suonare la sirena come una sfida che accettano. Continuano quindi a proclamare sciopero in generale per le fatidiche ore 10, per quanto – nelle varie situazioni specifiche – si adattino poi le forme di lotta alle singole realtà. Non a caso Umberto Massola, il massimo dirigente comunista a Torino in quel periodo, "personalmente educato da Gramsci" nella Torino del primo dopoguerra[10], intitolerà la sua prima rievocazione organica degli scioperi del marzo, *Marzo 1943: ore 10*[11].

[7] Massola, cit., pp. 70 e 73-74.

[8] Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato (1940-1945). I. L'Italia in guerra 1940-1943. II. Crisi e fine del regime*, Einaudi, Torino 1990, p. 951.

[9] Dal discorso tenuto il 27 marzo 1943 in Milano all'assemblea dei fiduciari dei sindacati metallurgici, cit. da "L'unità" del 31 marzo 1943. V. *infra* App. 1, pp. 122-123.

[10] G. Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 532.

[11] Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950, Prefazione di Luigi Longo.

Secondo il racconto canonico il 5 marzo, venerdì, scioperano la Fiat Mirafiori e altri due stabilimenti. Il 6 c'è una stasi: solo in una fabbrica gli operai incrociano le braccia. Il 7 è domenica: si raccolgono le esperienze, si decide di lanciare la lotta in altre fabbri che. L'8 marzo le astensioni dal lavoro sono 9, il giorno dopo le fabbriche in agitazione sono 8, il 10 a Torino si lotta solo in 4 stabilimenti ma si produce un gran fatto: lo sciopero s'allarga alla provincia di Torino e a quelle di Cuneo ed Asti. A Torino e provincia si resiste fino al 18. Il Piemonte reggerà fino all'8 aprile.

Il 14 marzo a Portomarghera "scendono in lotta le prime fabbriche [...] appena sentita notizia degli scioperi di Torino"[12]. Secondo testimonianze di parte operaia avrebbe partecipato agli scioperi il 75% dei salariati dell'area industriale veneziana. Marghera, per quel che se ne sa, riceve notizie ma non ne dà: è parte del movimento del marzo, perché è la voce degli scioperi di Torino che dà il via alla protesta veneta, ma non pare contribuire a suscitare un ulteriore allargamento del movimento[13]. Non è la sola esperienza di lotta di quel periodo che abbia questa caratteristica.

Il 12 marzo si erano riuniti a Milano i membri della direzione del Pci che operavano nel Nord: Umberto Massola, Celeste Negarville, Giovanni Roveda e Antonio Roasio[14]. Viene deciso, secondo la richiesta piemontese, di fare intervenire nello sciopero gli operai delle altre regioni. Negarville e Roveda sono incaricati di preparare un manifestino da lanciare subito agli operai di Milano per invitarli allo sciopero. "L'unità", clandestina, esce il 15 marzo con un titolo su tutta la pagina: "Sciopero di 100.000 operai torinesi" cui segue il sottotitolo: "In tutto il paese si segua il loro esempio per conquistare il pane, la pace e la libertà". Il fondo dichiara: "Una cosa s'impone [...] con urgenza: l'intervento nella lotta – collo stesso metodo dello sciopero – degli operai di Milano, di Genova e di tutti i centri

[12] I. Peretti, *Lotte operaie a Portomarghera durante la resistenza*, Comitato zona industriale Pci, Venezia 1972, p. 12.

[13] Isabella Peretti, che ha scoperto questo sconosciuto sciopero di Marghera, è perentoria: "c'è impossibilità materiale di un collegamento diretto tra i dirigenti comunisti del Nord-Italia e quelli del Veneto" (cit., p. 11).

[14] Spriano, cit., p. 179.

industriali della penisola". Un trafiletto in grassetto sostiene: "Gli italiani onesti, che hanno a cuore l'avvenire del nostro Paese, hanno il dovere di appoggiare e di estendere a tutta l'Italia il movimento degli operai di Torino".

Dopo la cronaca degli scioperi di Torino, l'organo comunista dava notizia di alcune agitazioni spontanee avvenute a Sesto S. Giovanni alla Falck, a Milano alla Caproni, ad Arona. Il messaggio è chiaro: anche la Lombardia ribolle.

Il 23 marzo l'agitazione parte nel milanese: l'"incantesimo" è rotto alla Falck[15]. Dal 23 marzo al 2 aprile si registrano a Milano trentatré sospensioni del lavoro, dodici nella sua provincia, dieci nel resto della Lombardia. Prima del 23, Massola annota altre cinque agitazioni avvenute in Lombardia dal 5 di marzo: due a Milano, una nella sua provincia, due a Brescia.

Sono, al di là della coincidenza cronologica, "scioperi del marzo", parte di una azione generale, in qualche modo preordinata? La loro organizzazione, i loro obiettivi, il loro svolgersi corrispondono al movimento generale? È questo a metterli in moto? Muovono a loro volta altre situazioni? Le due fermate milanesi precedenti il 23 marzo, di dimensioni modeste, avvengono il 16 e 17. Nella giornata del 16 è diffuso nelle fabbriche di Milano il numero de "L'unità" sugli scioperi di Torino, ma solo il 19 o il 20[16] viene distribuito il volantino, elaborato da Negarville e Roveda, che costituisce la piattaforma iniziale delle agitazioni su vasta scala a Milano e in Lombardia. Il caso di Portomarghera, d'altronde, dimostra che le notizie di Torino volano, nonostante il silenzio delle fonti d'informazione ufficiali e prima – è molto probabile – dell'arrivo della stessa stampa clandestina. Anche a Roma i fatti di Torino sono già noti prima della metà di marzo. Racconta Oreste Lizzadri, ex sindacalista e – in quel momento – uno dei più importanti quadri clandestini socialisti, che tornato a Roma dopo un viaggio al nord il 13 marzo venne

[15] "La Falck si ferma. È qui che «si rompe l'incantesimo» del fascismo" (A. Scalpelli, *Milano, La Falck spezza «l'incantesimo»* in *1943. La forza dell'unità operaia* inserto de "L'unità" dell'11/3/1973).

[16] Per Massola (*Gli scioperi…*, cit., p. 113) la distribuzione avviene il 19. Spriano invece data la diffusione del volantino al 20 marzo (cit., p. 184).

a sapere dal figlio che "all'università [...] non s'è parlato che di Torino"[17].

Il 22 marzo alla Falck di Sesto S. Giovanni gli operai di 4 reparti scioperano "adducendo insufficienza paga adeguata costo vita" telegrafa il prefetto di Milano al ministero degli interni[18]. Lo stesso giorno sciopera a Brescia una fabbrica d'armi: Massola, che ne dà notizia, non aggiunge altro.

Genova è la grande assente del marzo 1943. Dirà Mussolini il 17 aprile: "Genova è rimasta al proprio posto di lavoro e bisogna riconoscere che gli operai di Genova, in genere, hanno un fiero senso patriottico. Anche nell'altra guerra successe la stessa cosa"[19].

Le agitazioni a Genova sono modeste. Si ha una fermata in una ditta minore, uno sciopero parziale subito spentosi all'Ansaldo. Anche qui sono giunti gli echi del movimento, e prima – sembra – del 23 marzo se è vero che in uno stabilimento si scrive sui muri: «A Torino sciopero, a Genova quando?»[20]. Le altre astensioni dal lavoro in Liguria sono piccoli fatti sparsi: hanno in comune, fra loro e con il complesso del movimento, la richiesta di aumenti salariali.

Secondo Massola in Emilia nel periodo considerato si danno tre scioperi: uno il 15 marzo a Portomaggiore, gli altri ai primi di aprile a Reggio Emilia e a Guastalla. Per almeno una di queste agitazioni – quella di Reggio – la connessione con il movimento generale sembra incontestabile. Nell'arco di tempo preso in esame da Massola le agitazioni in Emilia sono in realtà più numerose: almeno tre sono gli scioperi che si hanno a Bologna[21]; alle Reggiane si registra tutta una

[17] O. Lizzadri, *Il regno di Badoglio, Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*, Ed. Avanti!, Milano, 1963, p. 113.

[18] Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 113.

[19] *Infra* App. 2, p. 136.

[20] Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 111 e Spriano, cit., p. 181, n. 3.

[21] L. Arbizzani, *Gli scioperi dei primi sei mesi del 1943 in Emilia-Romagna,* comunicazione al convegno nazionale sul tema: "Gli scioperi del marzo 1943: la funzione dirigente nazionale della classe operaia", promosso dal Pci e svoltosi a Milano nei giorni 20-21 marzo 1971 (testo dattiloscritto). Il testo, con qualche lieve variazione, è stato pubblicato sulla pagina regionale emiliana de "L'Unità" (edizione di Milano) nei giorni 24, 25, 26, 27 marzo 1971.

serie d'agitazioni, di cui l'episodio segnalato da Massola non è che quello finale[22]. Anche nel ferrarese sarebbe rimbalzato l'eco degli scioperi di Torino e Milano, con qualche effetto pratico parrebbe[23].

La ricostruzione dei movimenti emiliani del marzo 1943 mostra un fatto curioso: alcune agitazioni esplodono a Bologna proprio il 5 marzo. L'azione coordinata con Torino pare da escludere: non ve ne fa cenno Massola, non ve ne fa cenno Roasio che in quel periodo dirige il partito comunista in Emilia, la cui testimonianza a proposito del movimento del marzo 1943 lascia intravvedere o insufficiente informazione o – come forse è più probabile – una qualche lacuna nella memoria. Parla infatti de "lo sciopero del marzo 1943" come primo successo dell'organizzazione comunista dopo la ricostituzione del "centro interno" all'inizio di quell'anno ma descrive le agitazioni come fatti che si svilupparono, sia pur in modo intenso, "per alcuni giorni" – e il lettore non può che intendere per un tempo breve – e solo a Torino e a Milano[24]. D'altra parte è solo con la riunione milanese del 12 marzo che la direzione clandestina del PCI decide "di chiedere l'intervento nello sciopero di altre regioni" diverse del Piemonte secondo "la richiesta dei comunisti torinesi"[25]. La coincidenza delle agitazioni bolognesi con l'avvio del movimento del marzo può essere considerata simbolica del pullulare di proteste da cui prende precisamente avvio l'idea stessa degli scioperi torinesi.

I casi della Lombardia prima del 25 marzo, della Liguria, dell'Emilia e gli altri che Massola è riuscito ad individuare in Toscana, in Sicilia, nelle Marche, nel Lazio, sono, nella loro stragrande maggioranza, i segni concreti di questo diffuso malessere. Antico malessere

[22] L. Orlandi, *Gli scioperi in Emilia nel 1943* in Arbizzani, Caltabiano, a cura di, cit., pp. 193-200.

[23] Secondo Renato Sitti, "l'azione trova un fecondo terreno di adesione anche nelle fabbriche ferraresi dove gli operai manifestano apertamente il loro malcontento" (R. Sitti, *Il primo antifascismo ferrarese, 1920-1943,* Centro culturale Antonio Gramsci, Ferrara 1963, p. 47).

[24] Cfr. *La testimonianza di Antonio Roasio* in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, "Fondazione GG Feltrinelli. Annali XIII" (1971), Feltrinelli, Milano 1973, pp. 92-96 (il brano cui ci si riferisce nel testo è alla p. 94).

[25] Massola, *Gli scioperi…*, cit., pp. 94-95.

delle classi popolari italiane in epoca fascista che con la guerra si aggrava. Gli orari di lavoro si allungano; il costo della vita sale vertiginosamente[26]; i generi di prima necessità sono razionati e le razioni sono scarse[27]; a volte, per l'imboscamento e il mercato nero, non si trova nemmeno il poco concesso. Poi cominciano i bombardamenti, i dolori, l'ansia: chi non può, aspetta con il cuore in gola le bombe; per chi può, ma deve lavorare, comincia la faticosa vita del "pendolare" sfollato, in un paese dai servizi insufficienti e resi caotici dalla guerra.

In filigrana il canone[28] lascia intravvedere il ruolo decisivo della organizzazione, quella clandestina del Pci. Su questo si svilupperà poi un'aspra polemica, storiografica in apparenza tutta politica in realtà. È, in certo senso, tale influenza che sorregge la risonanza posteriore del movimento del marzo-aprile 1943.

[26] "In Italia è cessata fino dal principio della guerra la pubblicazione regolare delle statistiche dei prezzi, ma si sa che nel giugno 1942 i prezzi all'ingrosso si trovavano a circa 50% al disopra del livello d'anteguerra" (Banca dei Regolamenti Internazionali, *Tredicesima relazione annuale. 1° aprile 1942-31 marzo 1943*, Banca dei Regolamenti Internazionali, Basilea autunno 1943, p. 102). Al proposito si veda anche R. Luraghi, *Dal 25 luglio all'8 settembre* in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni e testimonianze* presentate da F. Antonicelli, Einaudi, Torino 1961, pp. 294-295.

[27] Cfr., ad esempio, la tabella delle razioni base distribuite alla popolazione nel 1943 pubblicata da Massola (*Gli scioperi…*, cit., p. 14) secondo cui tale razione comportava meno di 900 calorie giornaliere.

[28] La descrizione "ortodossa" qui proposta è ritagliata su quella del mio lavoro sugli scioperi del marzo, sedimento scritto di una serie di incontri organizzati in occasione del trentennale degli scioperi in varie biblioteche della provincia di Bologna allora riunite nel Consorzio provinciale di pubblica lettura che quella rete di biblioteche aveva il compito di promuovere (cfr. Finzi, cit., pp. 5-7). Le ricostruzioni degli scioperi furono assai precoci. Un primissimo racconto si ha già nel 1945 con l'opuscolo (23 pp.) di U. Massola e G. Li Causi, *Gli scioperi 1943-1944. La classe operaia in lotta contro il fascismo e l'occupante*, Società Editrice L'Unità, Roma 1945 formato da due articoli: U. Massola, *Premesse e sviluppi degli scioperi del marzo-aprile 1943*; G. Li Causi, *La classe operaia alla testa della lotta di Liberazione Nazionale*. Poi nel 1950 vengono il già ricordato U. Massola, *Marzo 1943 ore 10*, e il saggio dell'azionista Giorgio Vaccarino, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino* in *Aspetti della Resistenza in Piemonte* (ed. Istituto Storico della Resistenza in Piemonte) ora in Id., *Problemi della Resistenza italiana*, Stem Mucchi, Modena 1966, pp. 135-180.

Capitolo 2

Il “mito positivo”

Gli scioperi hanno inferto al regime una “scossa fatale”[1]. Sono quindi eventi da additare come esempio – per una lotta ancor più ferma, efficace e decisiva – mentre la guerra è in corso e, anzi, dopo l’8 settembre, con il maturare della resistenza armata, il conflitto si è fatto più aspro.

Lo farà, con un appello a firma del Partito comunista italiano[2], nell’articolo di apertura de “L’unità” clandestina del 25 novembre 1943 Luigi Longo, il mitico “Gallo” già ispettore generale delle Brigate Internazionali in Spagna e poi capo delle Brigate “Garibaldi”, le formazioni armate comuniste della Resistenza italiana, e in questa veste vicecomandante del Corpo volontari della libertà e stretto collaboratore di Ferruccio Parri, quindi, alla morte di Palmiro Togliatti, nel 1964, segretario del Pci. Lo ribadirà, mentre lo scontro armato si avvia a conclusione, Giuseppe Di Vittorio, il più autorevole, amato e politicamente autonomo sindacalista italiano del dopoguerra, rendendo omaggio, durante il primo congresso delle organizzazioni sindacali delle zone liberate della penisola, agli operai “che nel marzo 1943, con gli scioperi di Milano, Torino, Genova e di tutta l’Alta Italia, furono i primi a suonare la campana a morte del regime fascista”[3].

[1] L’espressione è di Luigi Longo (*Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano-Verona 1947, p. 41).

[2] Riproposto in Longo, *Sulla via dell’insurrezione nazionale*, cit., p. 88.

[3] *Rapporto di Giuseppe Di Vittorio al primo congresso delle organizzazioni sindacali dell’Italia liberata* (Napoli 28 gennaio-1 febbraio 1945) in *I congressi della CGIL*, I, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1970, p. 105.

Ritornata la pace questa raffigurazione del movimento del marzo-aprile 1943 sarà ribadita e rafforzata. Fino ad arrivare a dar vita, nella sinistra, a un vero e proprio "mito positivo", definizione che, significativamente, si legge in occasione del trentennale degli scioperi sul settimanale del Pci per la penna di quello che era comunemente definito lo "storico ufficiale" del partito[4]. Percezione, si direbbe, che la "leggenda" coagulatasi intorno a quegli eventi

> ha politicamente e storiograficamente nuociuto agli operai del marzo. Ne è venuto fuori un ritualismo che ha limitato e compresso l'intelligenza degli eventi[5].

Riconosciuta come mito la saga si fa storia, o almeno tende a farsi storia, oggetto di una storiografia non sempre persuasiva, preoccupata in buona parte di ridimensionare il ruolo dei comunisti in quella serie di eventi. Prima però il mito è così pervasivo da sovrapporsi, tendendo a riassorbirli in sé, ad altri eventi di grande portata[6].

Ci sono, ad esempio, solidi indizi che a Bologna episodi di lotta attribuiti da testimoni alla primavera 1943 siano invece di fatto avvenuti durante l'ondata di scioperi del marzo 1944 che, ha scritto Roberto Battaglia, rappresentarono "una decisione fondamentale nella storia della Resistenza"[7].

Nella civiltà dell'immagine, all'inizio ma ormai in sviluppo impetuoso, nessuna leggenda può poi vivere senza dotarsi di una propria rappresentazione visiva. Nemmeno gli scioperi del marzo 1943. Ecco allora la famosa, simbolica foto – riprodotta in numerose pubblicazioni su quegli eventi – in cui si vede un gruppo di operai a

[4] P. Spriano, *La grande spallata*, "Rinascita", XXX, 10 (9 marzo 1973), p. 18.

[5] A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Angeli, Milano 1987, p. 24.

[6] Nella cultura militante torinese – ha scritto Adriano Ballone – la partecipazione agli scioperi del marzo 1943 "è diventato un viatico della militanza comunista: un battesimo rivoluzionario" donde è derivato che "per un processo frequente di sovrapposizione di memorie" essi "assorbono tutto il biennio 1943-1945" (Ballone, cit., pp. 19 e 21).

[7] 1. Finzi, cit., pp. 101-102; 2. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* (seconda edizione riveduta e integrata), Einaudi, Torino 1953, p. 213.

braccia conserte sullo sfondo di una ciminiera. Di certo non fu scattata allora, né sarebbe stato accorto farlo. Curiosamente il movimento della primavera del 1943 non produce, ch'io sappia, uno degli strumenti essenziali dell'"invenzione della tradizione": il monumento, così comune invece per le vicissitudini della Resistenza. E nemmeno, ch'io sappia, toponimi urbani.

Il mito, è noto, ha una funzione complessa legata alla formazione, o al consolidamento, di una tradizione in grado di orientare la condotta dei singoli[8]. In questo caso si lega, con ogni evidenza, alla metafisica del proletariato come forza il cui compito "oggettivo" è liberare l'umanità dal bisogno e quindi realizzare la unica, vera, reale libertà possibile per l'uomo. In questo senso il "mito positivo" degli scioperi del marzo-aprile 1943 è parte di una più vasta e articolata mitologia, ognuna delle cui parti costitutive ha un suo proprio ruolo.

Il significato politico della enfatizzazione degli scioperi della primavera 1943 emerge con chiarezza, ad esempio, dall'"attestato di merito antifascista" firmato dal segretario del Pci Palmiro Togliatti conferito nel ventennale delle agitazioni ai protagonisti di quell'evento, ogni dieci anni "commemorati, come il giorno dei santi e dei morti":

> con gli scioperi del marzo 1943 la classe operaia e in particolare gli operai di Torino si sono affermati come avanguardia e guida di tutta la nazione nella lotta per l'indipendenza, la democrazia, la pace. Ricordiamo e onoriamo coloro che organizzarono e condussero quella lotta. Essa fu il primo colpo dato al cuore dell'odiosa tirannia fascista[9].

Il linguaggio – anche relativamente ai tempi – è datato, arcaico. Chiaramente rivolto a "veterani". Il messaggio tuttavia non è solo

[8] Il riferimento d'obbligo a tal proposito è a B. Malinowski, *Myth in Primitive Psychology* (1926) ora in Id., *Magic, Science and Religion*, Free Press, Glencoe (Ill.) 1948, pp. 72-124 (si veda in part. la p. 122).

[9] Ballone, cit., p. 36 (ivi pure la cit. che precede nel testo) ora anche in R. Colozza, *Repubbliche rosse. I simboli nazionali del Pci e del Pcf (1944-1953)*, Clueb, Bologna 2009, p. 137.

reducistico. Richiama in modo esplicito le grandi parole d'ordine del partito durante i duri anni Cinquanta quando, imperanti guerra fredda e maccartismo[10], all'ordine del giorno di regolari riunioni del Consiglio dei ministri dell'Italia repubblicana nata dalla Resistenza ci poteva essere la discussione di provvedimenti volti alla esclusione dai diritti costituzionali, appena conquistati, di una porzione non irrilevante di cittadini – i militanti del Pci, i simpatizzanti del partito o chi dalle autorità era ritenuto tale[11]. E riafferma non solo la centralità della lotta antifascista – ravvivata dalla fiammata della "estate delle magliette a righe" del 1960 contro il governo di Fernando Tambroni[12] – ma il carattere di massa e non solo militare del-

[10] Così definisce il termine il Vocabolario Treccani: "Atteggiamento politico che ebbe diffusione negli Stati Uniti d'America negli anni intorno al 1950, caratterizzato da un'esasperata contrapposizione nei confronti di persone, gruppi e comportamenti ritenuti sovversivi; fu così chiamato dal nome del senatore J. R. McCarthy che diresse una commissione per la repressione delle attività antiamericane operando attacchi personali (per mezzo di accuse pubbliche in genere non provate) nei confronti di funzionari governativi, uomini di spettacolo e di cultura, ecc. da lui considerati comunisti e, in quanto tali, responsabili di minare i fondamenti politici e ideologici della società americana. Il termine è rimasto in uso nella polemica politica soprattutto per indicare un clima di sospetto generalizzato (caccia alle streghe) determinato da un anticomunismo ottuso e, alla lunga, controproducente" (http://www.treccani.it/vocabolario/maccartismo/).

[11] Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma 2003[2], pp. 5-18.

[12] Esponente democristiano, già ministro degli interni, che, in una situazione politica instabile, nel marzo del 1960 ricevette l'incarico di formare un governo con l'obiettivo di superare l'emergenza, attraverso un "governo provvisorio", in grado di consentire lo svolgimento della XVII Olimpiade a Roma e di approvare il bilancio dello Stato. L'8 aprile il gabinetto monocolore democristiano proposto da Tambroni ottenne la fiducia della Camera, per soli tre voti di scarto, con il determinante appoggio dei deputati missini. L'11 aprile, dietro esplicito invito del proprio partito, il governo rassegnò le dimissioni che il presidente Giovanni Gronchi respinse, invitando il presidente del consiglio a presentarsi al Senato per completare la procedura del voto di fiducia. Il 29 aprile, sempre con l'appoggio dei missini e con pochi voti di scarto, il governo Tambroni ottenne la fiducia del Senato. La presenza dei neofascisti nella maggioranza di governo con un ruolo determinante causò forti tensioni accresciute dalla decisione del Msi di tenere il proprio congresso a Genova città decorata medaglia d'oro della Resistenza. Genova fu tea-

la Resistenza. Una vicenda – quella del lungo contrasto al fascismo e poi del conflitto armato con i nazisti e i repubblichini – che "quando negli anni Cinquanta si ha lo scontro frontale diretto con le sinistre non casualmente [...] [viene] ad essere messa in discussione"[13].

A quel punto della vita repubblicana la riproposizione del "mito positivo" degli scioperi del marzo poteva però avere – e credo avesse – ulteriori funzioni. Sottolineare il ruolo degli operai di Torino – mi pare si possa dire – non era un semplice omaggio alla verità storica. La città operaia per antonomasia, che aveva visto formarsi Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e nascere "L'ordine nuovo"[14], nel 1955 aveva fatto subire al sindacato di sinistra, e a maggioranza comunista, "per eccellenza", la Fiom, una raggelante sconfitta. Anche il partito, ovviamente, ne era stato colpito. Era cominciata allora una riflessione profonda sui caratteri del capitalismo moderno, sugli effetti del fordismo sulla composizione della classe operaia così diversa da quella "aristocrazia" di giustamente orgogliosi lavoratori specializzati che era stata il nerbo anche delle agitazioni della primavera 1943, sebbene già allora – scriveva Leo Lanfranco il 14 novembre 1943 in un *Appunto sulla situazione alla Fiat Mirafio-*

tro di una fortissima mobilitazione antifascista. Tambroni scelse la linea dura, così il 30 giugno 1960 nel capoluogo ligure si ebbero aspri scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti antifascisti, terminati con la sostanziale vittoria di questi ultimi. La protesta si estese rapidamente al resto del paese. Il 7 luglio, nel corso di una manifestazione sindacale, cinque operai reggiani, tutti iscritti al Pci (Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli), sono uccisi dalle forze dell'ordine. I morti di Reggio Emilia sono l'apice – non la conclusione – di due settimane di scontri con la polizia, alla quale il capo del governo Tambroni ha dato libertà di aprire il fuoco in "situazioni di emergenza". Alla fine si conteranno undici morti e centinaia di feriti, ma il governo sarà costretto alle dimissioni. Si aprirà così la strada ai futuri governi di centro-sinistra.

[13] F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato* in Id., *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 81 (il saggio sul doppio Stato era stato primitivamente edito in "Studi storici", XXX (1990), 3, pp. 493-563).

[14] Settimanale fondato a Torino il 1º maggio 1919 da Antonio Gramsci, insieme ad alcuni giovani intellettuali socialisti dell'ambiente torinese, come Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini (dirigenti della federazione giovanile socialista) che da rassegna di cultura socialista, diverrà "organo dei Consigli di fabbrica".

ri – “gli operai qualificati” fossero “una minima parte, essendo la maggioranza manovali specializzati”[15]. Nel 1962 la fabbrica ribolle di nuovo e nel luglio si hanno i fatti di Piazza Statuto[16]. Sintomo di nuova combattività dei nuovi operai della Fiat, che tuttavia, nelle forme in cui si esprime, provoca perplessità e problemi al Pci. Così il ’43 viene pedagogicamente riproposto come simbolo della necessità di organizzazione e di una matura direzione politica dei movimenti di massa.

Dieci anni dopo, nel 1973, mentre si comincia a “storicizzare” l’evento, la cifra delle celebrazioni del trentennale è l’*unità*. Né poteva essere altrimenti: il 1973, un anno complicato e drammatico che vede “la ripresa brigatista”[17], è l’anno in cui si presenta sul proscenio italiano la Flm che dopo la drammatica rottura della fine degli anni ’40 riunisce i sindacati metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil. È il 19 aprile 1973 quando Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Bruno Trentin, in qualità di co-segretari della Flm, firmano il primo contratto con la nuova associazione degli industriali della categoria, Federmeccanica. Contemporaneamente – anche a proposito dell’analisi storica del marzo-aprile 1943 – s’apre, da parte

[15] Cit. in C. Dellavalle, *Torino* in Gf. Bertolo, E. Brunetta, C. Dellavalle, N. Gallerano, L. Ganapini, A. Gibelli, L. Guerrini, M. Ilardi, M. Legnani, M. Salvati, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 210-211.

[16] Il 7 luglio 1962, la Fiom e la Fim di Torino proclamano uno sciopero di tutti i metalmeccanici torinesi, a sostegno della lotta degli operai della Fiat, iniziata a giugno. Lo sciopero riesce in pieno. All’esterno di Mirafiori e di altri stabilimenti si hanno violenti scontri dopo che i picchetti degli scioperanti, bloccate le entrate, rovesciano delle automobili e picchiano alcuni dirigenti senza che la polizia riesca a controllare la situazione. Nel corso della mattinata si sparge la voce che due organizzazioni sindacali, la Uil e la Sida, hanno raggiunto un accordo separato con la direzione Fiat. Un numero cospicuo di operai si riunisce allora protestando in piazza Statuto di fronte alla sede della Uil. Scoppiano incidenti. Gli scontri si protraggono fino a tarda sera, e poi sia sabato 7 che lunedì 9 luglio 1962. Dirigenti del Pci e della Cgil cercano di convincere i manifestanti a disperdersi, ma senza successo. Mille dimostranti vengono arrestati e parecchi denunciati. La maggior parte sono giovani operai, per lo più meridionali.

[17] G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 41.

dell'intellettualità "operaista" la gran cassa dello spontaneismo proletario: non l'organizzazione ma la spontanea azione di ribellione dei proletari contro la loro condizione è la molla essenziale delle lotte[18].

Qui mi fermo. Non è negli intenti di queste pagine seguire la pista della trasformazione del "mito positivo" in rapporto all'evolversi della vicenda politica italiana e delle esigenze che propone e impone alla identità comunista. D'altra parte, come già ho detto, la stessa individuazione da parte comunista di quella vicenda come "mito" cambia la prospettiva. Sebbene la mitizzazione resti radicata e produca nuove varianti. Esce nel 1974 un quaderno di "Critica marxista", rivista teorica del Pci diretta da Emilio Sereni, dal titolo *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista* che, oltre una sovraccoperta che riprende l'immagine, non vera, attribuita agli scioperi della primavera 1943, contiene una cronologia dovuta a Gianfranco Petrillo in cui, dopo un'ampia notizia, in data 5 marzo, dell'avvio del movimento del marzo *sub* 8 marzo scrive "a Torino la giornata della donna si trasforma in una manifestazione di massa contro il carovita e per la pace"[19]. Una notizia, che non è esplicitamente collegata agli scioperi, ma che chiunque non può non connettere al movimento del marzo-aprile, di cui non si trova traccia né nelle testimonianze dei protagonisti delle astensioni dal lavoro nelle fabbriche torinesi né nei rapporti, ad esempio, dei carabinieri[20]. Forse un "cortocircuito" legato al ruolo centrale che, vedremo, hanno le donne nella lotta all'interno delle fabbriche.

Come che sia, quali che siano i suoi sviluppi in relazione alla mutevole situazione politica, sociale, culturale del paese, l'architrave dell'epopea del marzo 1943 è e resta l'affermazione del ruolo avuto dagli scioperi di quel periodo, e quindi dal proletariato industriale, nell'abbattimento "dell'odiosa tirannide fascista". E anche qualcosa di più come dice quel formidabile propagandista che era Giancarlo

[18] Cfr. R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, Musolini, Torino 1973.

[19] G. Petrillo, *Cronologia del 1943* in *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista*, "Critica marxista. Quaderni 7", p. 184.

[20] Ora in rete http://www.larchivio.org/xoom/carabinieritorino1943.htm.

Pajetta, con una formula in cui la propaganda congloba una intuizione storiografica:

> là [con gli scioperi di marzo] cominciava la lotta di Liberazione, la guerra partigiana, là si gettava un seme della Repubblica fondata sul lavoro[21].

[21] Gc. Pajetta, *La classe operaia protagonista* editoriale de "L'Unità" del 15/3/1973.

Capitolo 3

Fabbriche in movimento: qualche dato quantitativo

Del ruolo politico degli operai delle fabbriche in quella delicata fase politica si ha una conferma di lì a poco. Durante i "quarantacinque giorni" susseguenti la caduta di Benito Mussolini si ebbero nelle industrie italiane almeno 220 scioperi. L'epicentro delle agitazioni furono Lombardia e Piemonte, né poteva essere altrimenti per la struttura manifatturiera del paese. Ma se ne registrarono pure in Campania, Emilia, Liguria, Toscana, Umbria, Veneto, Venezia Giulia. Delle astensioni dal lavoro di cui ci è pervenuta la motivazione – all'incirca un terzo – la più parte ha una causa che si può definire di reazione al ventennio (pretesa di allontanamento di dipendenti – dirigenti, impiegati, operai – "fascisti", vale a dire, parrebbe, "attivisti fascisti" ma anche solo quadri dirigenti di fabbrica[1]; protesta per il licenziamento di elementi antifascisti; etc.) o di richiesta di uscire dalla guerra. Al terzo e quarto posto, ma ben distanziate dalle prime due, vengono le rivendicazioni economiche e scioperi per solidarietà con operai di altri stabilimenti[2].

Un'altra ondata di agitazioni operaie dalla consistenza simile a quella che si era avuta nella primavera, fra marzo e aprile. È però assai difficile a tutt'oggi avanzare elementi quantitativi certi, e in un caso e nell'altro. Sia il primo che il secondo insieme furono costituiti da manifestazioni di durata e dimensione assai diverse.

[1] Al proposito si veda C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 353.

[2] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, "Quaderni de «Il movimento di liberazione in Italia»", 4, Milano 1969, pp. 24 e 357-366.

A stare al simpatetico biografo del "duce", Renzo De Felice – che si basa sulla documentazione conservata da Giuseppe Landi, importante esponente del sindacalismo fascista e nel dopoguerra fondatore e *dominus* fino alla morte, nel 1964, della Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori (Cisnal), centrale sindacale legata al Msi, dal 5 marzo al 7 aprile 1943 si sarebbero avute 119 astensioni dal lavoro. Per Umberto Massola, che degli "scioperi del marzo" è stato non solo uno dei dirigenti ma – in certo senso – lo storico "riconosciuto" (e poi contestato, ma non quanto al numero delle agitazioni), nell'intervallo 5 marzo-15 aprile 1943 le astensioni dal lavoro sarebbero state 268 e avrebbero interessato 205 aziende di 9 diverse regioni: Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana, Veneto, Sicilia, Marche, Lazio. Non tutte queste proteste possono ritenersi parte di uno stesso e unico movimento, quello che – abbiamo visto – va sotto il nome di "scioperi del marzo". Massola stesso del resto lo dice in modo aperto. Nella elencazione dei movimenti, scrive: "ho [...] creduto opportuno includere alcune manifestazioni, che si sono svolte nelle campagne e in piccoli centri *nello stesso periodo degli scioperi*", i cui epicentri furono Piemonte (delle 268 astensioni dal lavoro rilevate da Massola ben 187 si danno in Piemonte e 81 nella sola Torino) e Lombardia[3].

Quanti furono gli operai coinvolti?

Non c'è una cifra ufficiale, eccetto quella avanzata da Mussolini alla riunione del direttorio del partito fascista del 17 aprile. La mancanza di un dato certo consegue pure alla difficoltà oggettiva di rilevare un fenomeno – *illegale*, non si dimentichi mai – assai vario e che diversi interessi potevano contribuire a cercare di rappresentare in

[3] R. De Felice, cit., pp. 928-931; Massola, *Gli scioperi ...*, cit., pp. 167-168 e 165 (a p. 147 del suo volume Massola afferma essere state 268 le fabbriche "nelle quali le maestranze scioperano una o più volte", mentre a p. 168, in nota alla tabella degli "scioperi avvenuti in Italia dal marzo all'aprile 1943", afferma che i 268 scioperi registrati nel periodo, causa il fatto che in alcune industrie si scioperò ripetutamente, toccano complessivamente 205 aziende. Dalla cronaca degli avvenimenti di Torino e Milano fatta dallo stesso Massola parrebbe più plausibile la seconda ipotesi per cui l'asserto di p. 147 deve intendersi essenzialmente come un *qui pro quo* dell'a. stesso). La cit. di Massola di cui nel testo è a p. 9 (corsivo mio).

modo distorto. Oggi dipende però anche da un altro dato, collegato del resto a quella difficoltà: molti documenti originali sono scomparsi o forse non sono mai esistiti. All'inizio infatti sembra si sottovaluti il fenomeno o non si sia mentalmente e politicamente attrezzati a coglierlo e analizzarlo[4].

Secondo le fonti disponibili il numero degli operai coinvolti nelle agitazioni del marzo-aprile 1943 oscilla fra i cinquanta e i centomila. Ci si aspetterebbe che la cifra più alta sia fornita dalla documentazione prodotta dai movimenti antifascisti, ma solo in parte è così. Di quaranta-cinquantamila scioperanti parla l'organo del Partito d'Azione "Italia Libera", che però si riferisce solo a Torino. Dalle carte Landi utilizzate da De Felice risulterebbe che le manifestazioni avrebbero coinvolto non meno di settantamila lavoratori, ma è una cifra ampiamente "per difetto" in quanto di numerosi episodi di lotta il dirigente sindacale fascista non è in grado di fornire il numero dei partecipanti. Su "L'Unità" clandestina del 15 marzo si legge – ed è del tutto evidente l'intento propagandistico, per incitare alla lotta: "dal 5 al 12 marzo: una settimana. Oltre centomila operai di Torino hanno scioperato". Il 17 aprile parla il "duce", in una sede politica ristretta: il "volume" del fenomeno, da non sottovalutare comunque, "non è stato imponente. Infatti a Torino non sono stati più di trenta-quarantamila quelli che hanno scioperato ed a Milano forse altrettanti: in tutta la zona forse centomila"[5]. Paolo Spriano commenta, senza tuttavia fornire elementi per questa sua convinzione: "sono stati certo più del doppio gli scioperanti"[6].

[4] T. Mason, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943* in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, a cura di, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano 1988, pp. 404 e 406-407.

[5] Per "Italia Libera" e "L'unità" si veda App. 1, pp. 129-133 e 115-129; per i dati ricavati da Landi R. De Felice, cit., pp. 928-931; per il discorso di Mussolini, *infra* App. 2, p. 134.

[6] Spriano, *Storia...*, cit., p. 190.

Capitolo 4

Gli "scioperi di marzo": il contesto

I due insiemi di proteste operaie della primavera e dell'estate, pur abbastanza vicini nel tempo, si inseriscono e sono frutto di situazioni molto diverse tra loro.

In luglio, dopo lo sbarco alleato del 10 in Sicilia, la guerra guerreggiata si combatte ormai sul suolo italiano e ancora una volta le smargiassate militari di Mussolini, che aveva promesso di fermare il nemico sul "bagnasciuga"[1], si rivelarono per quel che erano: fanfaronate di un uomo sempre più conscio delle difficoltà, non a caso ormai in preda a incalzanti disturbi psicosomatici. Soprattutto dopo vent'anni di dittatura il "duce" è stato scalzato e non solo c'è un altro governo ma all'ordine del giorno del paese ci sono la necessità di uscire dalla guerra e la creazione di una Italia nuova, non più fascista.

[1] Rispondendo a un lettore Sergio Romano ha scritto: "molti italiani si interrogarono sull'uso della parola e si affrettarono a consultare i dizionari dove bagnasciuga significa solo raramente battigia […], ma, più precisamente, «la zona della superficie dello scafo di una nave compresa tra la linea d'immersione massima e minima, quindi alternativamente bagnata e asciutta a seconda del carico»" (S. Romano, *Mussolini nell'estate del '43: il discorso del bagnasciuga*, "Il corriere della sera" 28/12/2007, p. 43). Un altro esempio della approssimazione linguistica mussoliniana fu messo in luce da Benedetto Croce quando rimarcò che il "capo del fascismo, nella lingua italiana che egli storpiava" aveva dispregiativamente affibbiato a chi non approvava la persecuzione antiebraica voluta dal regime la qualifica di "pietista" (B. Croce, *Discorsi e scritti politici (1943-1947)*, II, Laterza, Bari 1962, p. 325) il cui corretto significato era tutt'altro ché "pietista" significa in buon italiano "fautore, seguace del pietismo" vale a dire di un "movimento di riforma religiosa formatosi in seno al protestantesimo nel sec. 17° [….] e largamente diffusosi nel secolo successivo; riprendendo alcuni temi originari della Riforma protestante" (per le definizioni di cui sopra si veda ora http://www.treccani.it/vocabolario *ad voces*).

Affatto diverso il contesto nel marzo. Per quanto la dittatura, che ha voluto l'avventura bellica, abbia collezionato sconfitte su sconfitte e si avvii alla definitiva disfatta militare e politica gli apparati repressivi del regime sono ancora intatti e funzionanti, anzi ancor più in grado, almeno teoricamente, di agire con rigore visto lo stato di guerra. Lo "spirito pubblico" è però sempre più maldisposto, avverso e al conflitto in sé e a chi l'ha scatenato.

Nelle città le condizioni di vita peggioravano rapidamente. Chi non poteva accedere al "mercato nero" o non aveva parenti o amici in campagna (cosa più facile in piccole città che in grandi agglomerati) soffriva la fame. Le razioni previste dal "tesseramento" erano del tutto insufficienti. Ricorda un testimone, allora operaio alla Riv di Villar Perosa: "la paga di una giornata copriva il prezzo di un chilo di patate alla borsa nera". Le conseguenze non tardano a farsi sentire, pesantemente.

> Il continuo lamentarsi dei lavoratori contro il peggioramento delle loro condizioni fisiche – racconta "L'unità" clandestina datata 1 agosto 1942 – ha suggerito ai gerarchi fascisti l'idea di far pesare gli operai [...]. Speravano di mostrare che le lamentele dei lavoratori non sono giustificate [...]. Ma si sono sbagliati. Un gruppo di lavoratori torinesi ci ha fatto sapere che nei loro stabilimenti la pesatura degli operai ha rivelato: 1) una diminuzione del peso fisico degli operai pesati: «Vi sono operai che nel corso di quest'ultimo anno sono diminuiti di peso da 10 sino a 15 chili»; 2) il peso fisico degli operai è sceso molto al di sotto del normale: «Numerosi operai alti più di m. 1,70 pesano soltanto 53-55 chili»; 3) la percentuale degli operai ammalati è in continuo aumento[2].

Propaganda? Non si direbbe a stare, ad esempio, a quanto si legge nella lettera di un industriale biellese al capo della locale sezione dell'Unione degli Industriali del 30 giugno 1943:

[2] Le frasi virgolettate di cui ai punti 1 e 2 sono riprese da Massola, che redige il giornale, rispettivamente dai racconti di Giorgio Carretto, che lavora alla Fiat Grandi Motori, e di Leo Lanfranco. Cfr. Massola, *Gli scioperi …,* cit., pp. 19-20. La cit. dell'operaio della Riv di Villar Perosa, Giuseppe Traverso, è in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 205.

Quale Capo Azienda mi permetto di segnalarVi alcuni casi pietosi di eccessivo deperimento organico verificatosi fra gli operai dello Stabilimento della ditta Adiuto Ferraris, per deficiente nutrizione con una riduzione del peso normale di 16/17 Kg. trascurando la maggioranza delle maestranze che ha avuto in generale sensibili riduzioni sul peso normale[3].

Dal finire del 1942 poi gli alleati avevano intensificato i bombardamenti. La grande "novità" del secondo conflitto mondiale era stata sperimentata dagli italiani già all'inizio della guerra. Erano state però incursioni leggere dagli effetti limitati. Al termine del 1942 poi nel 1943 e fino al 25 aprile 1945 i bombardamenti crescono di numero e di intensità, facendo vittime numerose e procurando danni ingenti. Nulla di simile ai tremendi bombardamenti terroristici portati sulla Germania. Né è paragonabile il numero delle vittime: 6/700.000 fra i tedeschi; circa 64.000 in Italia. La cifra tuttavia non è tanto bassa, sol che si pensi che il Regno Unito, sottoposto all'attacco aereo nazista fin dal 1940, ebbe per la stessa causa un numero di vittime analogo. All'8 settembre 1943 in Italia i morti per incursioni aeree erano già circa 21000[4].

I bombardamenti provocarono reazioni complesse.

Per correre meno rischi *chi poté* "sfollò" dalle città, trovò rifugio nelle campagne. Cosa che creava non pochi problemi – logistici ed economici – specie a chi doveva continuare a lavorare nei centri urbani da cui era fuggito con la famiglia.

La gente inoltre toccò più da vicino l'inadeguatezza delle misure di difesa antiaerea. E l'incapacità di tutelarla dell'arma fascista per eccellenza, l'aereonautica, glorificata dal regime per le sue famose imprese transoceaniche. Una constatazione dagli effetti pesanti come traspare da quanto scriveva il 2 dicembre 1942 l'ispettorato di pubblica sicurezza di Bologna al capo della polizia:

[3] Doc. edito da C. Dellavalle, *Gli scioperi del marzo-aprile 1943. Una proposta di lettura attraverso i documenti del sindacato fascista*, "L'impegno", a. III, 1, marzo 1983 http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/dellavalle183.html.

[4] Cfr. N. Gallerano, *Gli italiani in guerra 1940-1943. Appunti per una ricerca* in Ferratini Tosi, Grassi, Legnani, a cura di, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, cit., p. 309.

> sempre più erronea appare la propaganda diretta ad assumere la violenza delle incursioni aeree nemiche per eccitare l'odio verso gli apportatori di strage; tale propaganda sfocia ad effetti diametralmente opposti potendosi facilmente raccogliere tra i profughi dei luoghi colpiti solo vibrate imprecazioni e lamentele contro la inesistente od insufficiente difesa ed assenza di assistenza ai danneggiati, senza registrare alcuna espressione verso gli artefici delle rovine[5].

La popolazione dunque, raccontano le carte di polizia, reagiva ai bombardamenti attribuendo ai fascisti la responsabilità di quanto stava avvenendo. Come scrive un informatore alle autorità di pubblica sicurezza il 14 febbraio 1943 dopo un'incursione aerea su Milano: "ora tutto viene fatto risalire al Capo che ci ha condotto a tale situazione. I giudizi contro i nostri nemici sono improntati a equità; si dice: ebbene, noi abbiamo chiesto l'onore di andare a massacrarli coi tedeschi e di partecipare alle incursioni su Londra e ora ne paghiamo il fio. È giusto che ciò sia"[6].

È l'espressione della "pazzia morale che un popolo può prender dalla dittatura"[7] denunciata due anni dopo in "un libro singolare e

[5] Cit. in P. Cavallo, *La rappresentazione della seconda guerra mondiale nell'immaginario collettivo (1940-1943)* in A. L. Carlotti, a cura di, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 119, n. 118.

[6] Cit. in Gallerano, cit., p. 315. Notizie, simpatetiche, sul corpo aereo italiano sulla Manica voluto e inviato da Mussolini a fianco della Luftwaffe in: http://digilander.libero.it/avantisavoiait/Corpo%20Aereo%20Italiano%20sulla%20Manica.htm.

[7] C. Alvaro, *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe*, Donzelli, Roma 2011, p. 28. Il *pampleth* di Alvaro fu scritto a Roma (già liberata) nell'ottobre 1944 e pubblicato l'anno successivo per i tipi di Bompiani. Per ben intendere la sofferta denuncia di Alvaro è bene vedere per intero il loco in cui è incastonata l'asserzione riportata nel testo: "gli Italiani credettero a Radio Londra, sperarono sempre più ardentemente nella sconfitta, l'aiutarono, la predicarono eppure avevano i figli in Africa, nei Balcani, in Russia. Se v'è una condizione tragica per il cittadino, questa lo fu. Guardare il proprio figlio come un arruolato a una banda straniera; accogliere il combattente in licenza aprendo il tasto di Radio Londra per sentirsi incitare alla diserzione e alla rivolta e preconizzare la sconfitta, guardare i propri soldati passare con le bandiere e le fanfare vedendoli già disfatti; assistere ai bombardamenti delle città e dei quartieri abitati dando ragione al nemico, scusare gli stessi errori di tiro che distruggevano case e

memorabile, di riflessione militante e in presa diretta sugli eventi" da "un saggista di formazione liberaldemocratica e narratore battistrada del neorealismo"[8], Corrado Alvaro, nel mettere in luce una ormai diffusa esasperazione che portava gli italiani a desiderare la vittoria del nemico.

Il bombardamento crea poi, per i suoi effetti, repulsione alla guerra *in sé*. In una lettera censurata del 21 aprile 1943 proveniente dai pressi di Torino, ad esempio, si legge: "che triste guerra è questa, è solo più una distruzione di case di vecchi di bambini è solo più un macello, non una guerra, fosse fulminato il primo che ci inventò l'aereoplano"[9].

Non appare dunque eccessivo quanto si legge non sulla stampa clandestina antifascista ma in un documento di polizia dell'8 dicembre 1942 intestato "Echi e commenti al discorso del Duce", tenuto il 2 dicembre 1942 (lo stesso giorno del sopra visto rapporto da Bologna) davanti alla Camera dei fasci e delle corporazioni:

> la verità vera è che non si ha il coraggio di enunciare da parte di chicchessia è che l'odio per il nemico è stato sostituito dall'odio verso il Regime. Odio compresso che negli animi e nei cuori si è venuto accumulando in venti anni di abusi e di soprusi, di corruzioni e di viltà, di compromessi e di riserve mentali, da parte di coloro che avrebbero dovuto forgiare il cittadino italiano balzato ad una maturità politica dalle trincee del Carso e del Piave[10].

La condizione di guerra, la fame come le bombe, fanno sentire più acute le differenze sociali: col denaro e le amicizie si possono eludere, non solo il tesseramento, ma anche le incursioni aeree e pure,

beni e vite di cittadini; vedere le vedove e gli orfani e le madri dei caduti in guerra come dolori e sacrifici vani; ce n'è abbastanza per comporre uno dei più tragici quadri della pazzia morale che un popolo può prender dalla dittatura".

[8] M. Raffaeli, *8 settembre: parole e musiche di Johnny Fenoglio,* "il manifesto", 7 settembre 2003.

[9] Cit. in Gallerano, cit., p. 309.

[10] *Rapporto della polizia politica sulle reazioni suscitate dal discorso di Mussolini del 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni* in Appendice a R. De Felice, cit., p. 1549.

non di rado, il servizio militare. Mercato nero, migrazione in campagne più lontane, più sicure, maggiormente fornite di derrate alimentari, corruzione dei pubblici funzionari... Ne sortirà una ulteriore diffidenza verso lo Stato in generale ma pure, e soprattutto, un'avversione a quello specifico tipo di Stato e a chi l'ha costruito.

È su uno stato d'animo del paese già sfiduciato, con non pochi segni di crescente insofferenza, e anche tracce di una volontà di lotta al fascismo e alla guerra, che s'innesterà lo sbarco degli alleati in Sicilia, l'arrivo della guerra guerreggiata terrestre sul suolo italiano.

Il giorno dopo che gli anglo-americani mettono piede sul suolo italiano Giuseppe Bottai, alto gerarca del regime e fascista "critico" per eccellenza, scrive sul suo diario: "ore sperse, con la mente che si rifiuta di pensare, il cuore che non vuol soffrire. Come un mettere una mano dinnanzi agli occhi per non vedere". Ma l'esponente fascista già aveva visto, già aveva percepito il sentimento che serpeggiava. Come, ad esempio, il 26 marzo precedente quando – mentre nelle fabbriche del Piemonte e della Lombardia si scioperava – aveva annotato: "a Udine, senso diffuso di scoramento per quella che ormai lassù si chiama la «strage degli alpini». Più o meno copertamente la si addebita a Mussolini. «Abbasso Mussolini assassino degli alpini» canticchiano a mezza voce i reduci dalla Russia"[11].

Il cupo canto degli alpini scampati al disastro russo evoca altri elementi del deterioramento del consenso al regime.

In Russia i nostri soldati non hanno toccato con mano solo la tragica impreparazione militare italiana. Hanno sperimentato il carattere menzognero delle affermazioni della propaganda fascista.

I tedeschi, secondo il regime a noi uniti nell'incrollabile e invincibile "asse", disprezzano gli italiani, a cominciare da Mussolini[12]. Non a caso l'"alleato" abbandonerà i nostri soldati al loro destino

[11] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, pp. 387 e 369.

[12] "il Duce ha avuto notizia che durante il suo viaggio al fronte russo un tedesco avrebbe detto di lui: «ecco il nostro Gauleiter per l'Italia» e un funzionario dell'ambasciata lo avrebbe sentito [...]. Mussolini ha detto: «Io lo credo [...]»" (G. Ciano, *Diario 1939-1943*, Rizzoli, Milano 1969^{IV}, p. 452, nota del 12 ottobre 1941).

nei tormenti dell'inverno russo. Così, si legge in una relazione della Milizia per il "duce" del marzo 1943, "contribuiscono sensibilmente a fiaccare lo spirito pubblico voci di pretesi maltrattamenti tedeschi ai combattenti italiani in Russia"[13]. A molti fra i pochi fortunati che avevano avuto la ventura di poter studiare saranno venuti alla mente i versi della carducciana *Canzone di Legnano*, una delle letture esaltanti il Risorgimento e la lotta degli italianai contro gli austriaci usualmente mandate a memoria dalle scolaresche italiane dell'epoca:

La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.

Di contro i russi, che la propaganda voleva disamorati al loro sistema di governo e pronti ad arrendersi, si rivelano tutt'altra cosa. Come scrisse il 15 luglio 1941 l'addetto militare italiano a Bucarest in un rapporto dal fronte russo-rumeno:

> per quanto concerne disciplina, mordente, coesione, cioè a dire morale, non v'è dubbio che il comportamento delle truppe e dei quadri sovietici abbia costituito una sorpresa per coloro che, ingannati da una propaganda che non sta a me giudicare, oltre a giurare che il regime sovietico sarebbe crollato al primo rovescio, erano persuasi dell'incapacità delle truppe e degli ufficiali dell'armata rossa[14].

Anche chi, come l'autore di una lettera del novembre 1942 dal fronte sovietico, continuando a essere condizionato dalla falsa informazione fascista, ritiene che "i russi sono completamente inibiti da una propaganda colossale" non può non rilevare, non solo la gentilezza e l'ospitalità del popolo russo tanto più sorprendente "in quanto [...] non ci considera affatto liberatori ma vede in noi soltanto l'esercito invasore e usurpatore", ma pure la ferma convinzione "della vittoria finale russa" per cui ai soldati italiani viene detto

[13] G. Bianchi, *25 luglio crollo di un regime*, Mursia, Milano 1966^{8}, p. 295.

[14] Cit. in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. X. La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*, Feltrinelli, Milano 1986^{2}, p. 92, n. 113.

apertamente "che un bel giorno l'Armata Rossa ci ricaccerà in Italia"[15].

Gli alpini che sul finire del marzo 1943 cantano tutta la loro rabbia documentano poi plasticamente che dopo la sconfitta di El Alamein, lo sbarco alleato in Africa settentrionale al termine del 1942 e la resa di quel che rimaneva dell'armata di Friedrich Paulus a Stalingrado fra fine gennaio e inizi di febbraio del 1943 la guerra – per la forza degli eserciti alleati e la provvidenziale stupidità militare di Adolf Hitler, oltre che di Benito Mussolini – ha ormai subito una svolta decisiva. All'attacco non è più l'Asse, come era ancora nell'estate 1942; a questo punto è all'ordine del giorno l'urto alleato contro la fortezza Europa. Anche se distruzioni e lutti continueranno a lungo.

È questa la realtà da cui promanano e in cui si innestano le agitazioni operaie del marzo-aprile 1943. Un quadro che può indurre a immaginarsi una caldaia inevitabilmente sul punto di esplodere.

La realtà è più complicata.

Se c'è un ribollio di fondo, se c'è un crescente distacco dal regime permane una forte inerzia in un popolo da vent'anni sotto il giogo di un regime dittatoriale che si era insediato sulle rovine di una storica sconfitta delle organizzazioni, politiche e sociali, rappresentanti gli interessi popolari e le istanze democratiche. Se c'è una memoria delle battaglie politiche e delle lotte sindacali degli anni precedenti il fascismo[16], e una vera e propria sfida per mantenerla in vita[17], ci sono intere generazioni che mai hanno sperimentato la vita

[15] Cit. da L. Klinkhammer, *La nazione divisa in due. Mobilitazione politica e scelta nazionale nell'Italia occupata dai tedeschi* in F. De Felice, a cura di, *Antifascismi e Resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, "Annali" VI (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997), p. 436.

[16] Cfr., ad esempio, Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 108 e 146.

[17] Si veda, al proposito, G. Sapelli, *Partecipazione politica e coscienza di classe nel movimento operaio torinese durante il fascismo* in A. Agosti, G. M. Bravo, diretta da, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. III. Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la Resistenza*, De Donato, Bari 1980, pp. 429-442.

democratica e l'esistenza di organismi sindacali liberi. Come attesta un curioso, e sintomatico, aneddoto riportato da Paolo Spriano sulla base di uno scritto di Otello Pacifici: nel 1942 in una fabbrica dopo alcune agitazioni conseguenti il mancato conteggio del cottimo in busta paga un operaio comunista tolse di tasca il *Manifesto del partito comunista* e lo lesse o ne lesse dei brani suscitando, nonostante le difficoltà di comprensione del testo, interesse tanto che uno dei presenti chiese di poter parlare di persona con Karl Marx, morto – come si sa – cinquantanove anni prima[18]. Un operaio che parteciperà alle lotte del marzo 1943, allora molto giovane, testimonierà: "Era la prima volta che sentivo parlare di sciopero, non sapevo che cosa volesse dire"[19].

In una tale situazione di non consapevolezza si può ritenere sia buona parte dei giovani o che sono nati all'inizio del ventennio o che quando la democrazia liberale prefascista collassò erano bambini. Una porzione non piccola della popolazione la cui struttura per età era ben diversa da quella cui si è oggi abituati nei paesi occidentali avanzati. Stando all'ultimo censimento precedente gli anni di guerra, quello del 1936, gli italiani tra i 15 e i 30 anni (dunque o nati durante il fascismo o che al momento dell'avvento di Mussolini al potere erano adolescenti o poco più) erano oltre dieci milioni, circa un quarto della popolazione italiana[20].

È certo vero che, lungo tutto l'arco di vita del regime fascista, il proletariato industriale era stato uno strato sociale che aveva avuto rapporti complessi, dal sottofondo conflittuale[21], col regime, con

[18] Spriano, cit., pp. 76-77.

[19] Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 85.

[20] V. Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958, p. 40, tav. 4. Inutile ricordare che molti maschi di quelle classi di età erano, durante la guerra, sotto le armi.

[21] Al proposito, si veda ad esempio Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali", XX (1979-1980), Feltrinelli, Milano 1981. Tra i "sovversivi" italiani degli anni Venti e Trenta gli operai rappresentano il 27,7 per cento e gli artigiani il 23,4 ciò che rappresenta "un sovradimensionamento della presenza operaia e artigiana […] in un'Italia in cui ancora più della

una dittatura che ne aveva sgominato con la violenza le organizzazioni e aveva eliminato i fondamentali strumenti a sua disposizione per difendere il suo livello di vita e migliorarlo, come appunto lo sciopero. Per questo Palmiro Togliatti nel corso sugli avversari tenuto a Mosca nel 1935 ai quadri del partito aveva indicato il sindacato fascista come un terreno decisivo che mostra la "esattezza dell'affermazione leninista secondo la quale qualunque organizzazione di massa dei lavoratori, anche la più reazionaria, diventa inevitabilmente [...] un punto di partenza della lotta di classe"[22]. Epperò mentre da un lato molti vecchi militanti operai "si richiudevano in un atteggiamento di grande prudenza, anche perché consapevoli di essere lasciati liberi per servire alla polizia come punti di riferimento per la sua azione repressiva"[23] dall'altro il fascismo, con una gamma di strumenti non solo repressivi, aveva fatto breccia pure negli strati meno fortunati della società.

Se ne trovano attestati anche, ad esempio, in una raccolta di testimonianze soprattutto di militanti comunisti sugli scioperi del marzo 1943 pubblicata in occasione del quarantennale di quel movimento e tendente di fatto – al di là delle intenzioni dei curatori i cui saggi introduttivi hanno un taglio problematico – a rinverdire il "mito positivo".

Apre la serie uno scritto di Vito Damico, immigrato a Torino dal Sud, assunto alla Fiat nel 1940 ed entrato in contatto con l'organizzazione comunista prima degli scioperi, alla cui preparazione lavora, divenuto poi nel dopoguerra dirigente politico con molteplici incarichi fra cui quello di membro del Consiglio di amministrazione della Rai-TV e di presidente della Sipra. Damico include gli eventi del

metà degli abitanti erano dediti ad attività legate all'agricoltura" (L. Casali, *Aspetti sociali della Resistenza in Emilia-Romagna. Alcune considerazioni* in L. Casali, A. Preti, a cura di, *Identikit della Resistenza. I partigiani dell'Emilia Romagna*, Clueb, Bologna 2011, p. 43).

[22] P. Togliatti, *Corso sugli avversari* in Id., *Opere. III, 2 1929-1935*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 583-584.

[23] G. Amendola, *La "continuità" dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo italiano* in *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista*, "Critica marxista. Quaderni 7", p. 42.

marzo nel più ampio quadro della sua esperienza di vita di giovane immigrato – per ben due volte ché la crisi economica obbliga la famiglia a ritornare una prima volta al paese natio – consapevole che "l'aspirazione ad un posto di lavoro alla Fiat è sempre stata la speranza di migliaia e migliaia di lavoratori meridionali". Realizzato questo sogno "gli avvenimenti drammatici" degli anni di guerra

> in molte famiglie vennero accettati come ineluttabili, soprattutto in quelle famiglie che si ritenevano «beneficiate» dal fascismo avendo ottenuto una casa ed un lavoro ed avendo potuto inviare nelle colonie del regime, sia in inverno, durante l'istruzione elementare, che in estate, durante le vacanze, i propri figli.

Più diretta, meno mediata da una acquisita consapevolezza culturale "storicizzante", è la testimonianza di Fiorindo Deri che nel 1943 lavora alla Fiat Aereonautica: "naturalmente, avevamo [in fabbrica] anche giovani operai convinti fascisti"[24].

Insomma in quella situazione data non è automatico il passaggio dalla insofferenza o dalla protesta sporadica a un dissenso su larga scala, anche perché la fabbrica è "un territorio di rifugio, di difesa e di protezione"[25]. E quello del marzo-aprile 1943 nelle fabbriche del Nord Italia fu un movimento su larga scala. Il più ampio e "precoce", negli anni del conflitto, che si sia dato in un paese dal regime fascista *autoctono*.

Il sentimento di estraniazione descritto da Alvaro, ampio ma non assolutizzabile, è ancora *in fieri*. D'altronde, lo si è visto, quelle pagine furono scritte oltre un anno e mezzo dopo gli scioperi del marzo. E che anno e mezzo! Lo sbarco alleato in Sicilia, la caduta di Mussolini, l'armistizio dell'8 settembre con la conseguente fuga del re in territorio occupato dagli anglo-americani e la "liquefazione" dello Stato, la calata tedesca nella Penisola, la liberazione da parte nazista del "duce" e la creazione dello Stato-fantoccio della Repubblica Sociale Italiana, l'avvio e lo sviluppo della Resistenza, lotta contro l'invasore hitleriano e nel contempo guerra civile tra italiani, un termi-

[24] Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 101 e 131.

[25] Ballone, cit., p. 84.

ne quest'ultimo contestato da una parte dell'universo resistenziale per l'uso fattone poi dai reduci di Salò ma da altri resistenti sempre utilizzato. Ad esempio da Riccardo Bauer, ex capo della giunta militare del Partito d'Azione, che, riprendendo una formula che già aveva usato pochi giorni prima della Liberazione[26], afferma categoricamente, siamo nel maggio 1961: "Resistenza anzitutto significa guerra civile" parole, aggiunge, "che fanno correre un brivido nelle ossa dei benpensanti, di coloro cioè che sono usi a non pensare né male né bene, ma a ripetere anche nell'intimo le formulette della saggezza consacrata e farisaica"[27].

[26] Klinkhammer, cit., pp. 429 e 444, n. 1.

[27] R. Bauer, *La Resistenza italiana: le origini nell'antifascismo, i gruppi sociali, la formazione fino al 1943*, in *Fascismo e antifascismo. II. 1936-1948*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 437.

Capitolo 5

Hitler sgomento

Su un punto c'è accordo su chi degli avvenimenti del marzo 1943 si è occupato. Rappresentarono il più grande movimento di protesta avutosi durante gli anni di guerra in un paese dal regime fascista *indigeno*, che era poi il paese che aveva "regalato" al mondo il fascismo.

L'importanza del movimento che per un mese serpeggia in alcune fra le più decisive aree industriali del paese fu "immensa" ha scritto lo storico francese Édouard Dolléans[1]. Altri studiosi stranieri hanno definito gli scioperi italiani del marzo 1943 come i più significativi su scala europea nell'ambito della resistenza al nazi-fascismo[2]. Sebbene non siano stati forse per numero i più imponenti[3].

Anche chi poi porrà in discussione la versione canonica non mette in dubbio il loro rilievo. "Gli scioperi del marzo-aprile – scrive Renzo De Felice – costituirono la più importante manifestazione di scontento e di resistenza di massa che il fascismo dovette affrontare e a renderli ancor più significativi contribuirono il fatto che nulla di lontanamente simile era avvenuto in vent'anni e il loro buon esito". Ma, puntualizza, "più di questo non ci sentiremmo di dire"[4]. Un

[1] E. Dollèans, *Storia del movimento operaio 3/1921-1952,* tr. it., Sansoni, Firenze, 1968, p. 178.

[2] H. Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, tr. it., Mursia, Milano 1973, p. 224; N. Kogan, *L'Italia e gli alleati. 8 settembre 1943*, tr. it., Lerici, Milano 1963, p. 31.

[3] C. Pavone, *Geografia e struttura della Resistenza europea* in F. De Felice, a cura di, *Antifascismi e Resistenze*, cit., pp. 380-381.

[4] R. De Felice, cit., p. 937.

giudizio analogo si legge in Tim Mason, la cui ottica storiografica è ben diversa da quella di Renzo De Felice[5].

Risonanza internazionale la lotta operaia della primavera del 1943, tenuta nascosta dalla stampa ufficiale[6], ha anche nell'immediato. Nel campo che lotta contro fascismo e nazismo ma non solo.

Radio Londra, la voce alleata più ascoltata in Italia, ne parla nelle sue emissioni in lingua italiana sulla base della cronaca di una copia di "Italia libera" pervenuta, con qualche ovvio ritardo, nella capitale britannica. E trasmette pure una nota sull'agitazione torinese nei servizi destinati ai vari paesi europei occupati: "il che significa che gli operai di Torino sono [...] citati all'ordine del giorno degli uomini liberi di tutta l'Europa"[7]. Secondo uno dei protagonisti delle lotte del marzo aprile a Milano, Giovanni Brambilla, anche altre emittenti internazionali dettero notizia dell'azione degli operai italiani e "l'«Internazionale» dei lavoratori dei trasporti, delle miniere e della meccanica lanciava un o.d.g. di esaltazione"[8]. Palmiro Togliatti ricorda gli scioperi diverse volte con toni propagandistici ma anche con approssimazione, sembra, di informazione. Ne accenna il 18 aprile da Radio Mosca e li richiama in articoli pubblicati su "Lo Stato operaio" edito a New York e su "Novoe Vremja". Li ricorda in un discorso tenuto a Mosca il 26 novembre 1943. Nelle emissioni di Radio Milano Libertà, l'emittente del Pci che trasmette dall'Unione Sovietica, il segretario comunista dedica una nota specificatamente alle agitazioni torinesi e milanesi e in un'altra occasione le richiama nel quadro di un discorso più generale[9].

[5] Mason, cit., p. 400.

[6] Oreste Lizzadri, annota sul suo diario, in data 11 marzo 1943, a proposito degli scioperi: "Nessuna notizia sui giornali" (Lizzadri, cit., p. 62). In premessa all'opuscolo di Massola e Li Causi si legge: "la feroce censura fascista impedì che notizia esatta degli avvenimenti si propagasse per tutta la Penisola" (Massola, Li Causi, cit., p. 3).

[7] Spriano, *Storia…*, cit., p. 190.

[8] G. Brambilla, *Gli scioperi del marzo 1943 a Milano* in *Fascismo e antifascismo. II. 1936-1948*, cit., pp. 451-452.

[9] P. Togliatti, *Opere. 4 (1935-1944)*, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1979, II, pp. 427, 295, 310, 373, 445, 454.

Per uno dei protagonisti dei fatti che portarono alla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, Dino Grandi, anche la stampa inglese ne dà conto ai suoi lettori. Sminuendoli, per l'ex gerarca. Ma è davvero così? C'è in realtà nel suo giudizio un preconcetto, che è un errore sostanziale di valutazione. Non furono, dice, "i brevi [?] scioperi operai avvenuti a Milano, a Torino, a Genova, a Bologna "una rivoluzione – che nessuno aveva mai fatto intendere fosse l'obiettivo ultimo delle agitazioni – ma "uno dei tanti, e fra i più visibili, segni dello stato d'animo nazionale, della rivoluzione *potenziale*". E che altro dice, di fatto la cronaca di "The Observer" del 4 luglio 1943 riportata da Grandi in cui si dà notizia di numerosi scioperi, del tentativo di repressione e poi della necessità per le autorità fasciste di addivenire a un accordo?[10]

Gli operai che scioperano in "quel dannato marzo 1943"[11] sono all'ordine del giorno anche dall'altra parte della barricata.

In Germania dove "Hitler [...] espresse il suo *sgomento* per lo sciopero di Torino" ed affermò che in casi simili "chi mostra la minima debolezza è perduto"[12]. In Italia soprattutto, come è del tutto ovvio. Qui i detentori del potere devono decidere come fronteggiare le agitazioni. Diviene quindi decisivo interrogarsi sulla natura ultima – per così dire – di quella agitazione. Furono scioperi meramente rivendicativi oppure avevano una coloritura politica?

[10] D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 329, 330 (corsivo mio). Il testo di Grandi fu scritto a Lisbona nel 1944 (cfr. p. 137).

[11] È questo il titolo del libro che sulle lotte del marzo del 1943 ha scritto Lizzadri, leader sindacale socialista (Edizioni Avanti!, Milano, 1955) tenendo fede a un impegno preso con sé stesso proprio durante quella lotta. Nel suo diario in data 3 aprile 1943, dopo aver annotato la fine degli scioperi ed averne analizzato brevemente i caratteri essenziali, scriveva: "se un giorno ne avrò voglia e capacità scriverò un libro su queste magnifiche giornate che hanno segnato la prima grande vera sconfitta del fascismo" (Lizzadri, cit., pp. 68-9).

[12] F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, I, p. 313. Corsivo mio.

Capitolo 6

Tra Conan Doyle e Le Carré

Al problema della recondita, vera, essenza degli scioperi allude, Renzo De Felice in polemica con Giorgio Vaccarino quando – dopo averli definiti, come si è ricordato, "la più importante manifestazione di scontento e di resistenza di massa che il fascismo dovette affrontare e a renderli ancor più significativi contribuirono il fatto che nulla di lontanamente simile era avvenuto in vent'anni e il loro buon esito" – aggiunge, "più di questo non ci sentiremmo di dire".

Più di questo dice, appunto, Giorgio Vaccarino, che, dopo una precedente posizione più prudente, scrive:

> specialmente tengo a mettere qui in evidenza quanto la giornata del 25 luglio, formalmente provocata da una congiura di palazzo, fosse collegata [...] con gli scioperi del marzo, i primi della Europa fascista e i veri prodromi della futura resistenza italiana[1].

Più di questo dice – in famose lezioni tenute alla Sorbona nel gennaio 1950 – un grande storico, antifascista e resistente ma non comunista, Federico Chabod "stranamente" dimenticato da tutti gli studiosi del movimento del marzo-aprile 1943: gli scioperi furono "a carattere nettamente politico"[2].

Più di questo dicono le fonti e la storiografia comuniste. Che, tuttavia, a differenza di quel che i critici fanno intendere, non affermano che le parole d'ordine e le motivazioni degli scioperanti siano

[1] G. Vaccarino, *25 luglio 1943: la crisi del fascismo* in Id., *Problemi della Resistenza italiana,* cit., p. 43.

[2] F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*, tr. it., Einaudi, Torino 1961, p. 112.

immediatamente politiche. È ben vero che il sottotitolo de "L'Unità" del 15 marzo recita – dopo il titolo su tutta la pagina: "Sciopero di 100.000 operai torinesi" - "In tutto il paese si segua il loro esempio per conquistare il pane, la pace e la libertà". Epperò, come testimonierà un protagonista:

> oltre alle parole d'ordine pane, pace, libertà i compagni torinesi e milanesi avevano avanzato la proposta di richiedere alla direzione 192 lire di salario quale indennità di sfollamento. Immediatamente facemmo correre la voce di questa richiesta, la quale trovò la più completa adesione di tutte le maestranze, e, siccome i gerarchi fascisti ponevano il veto su ogni aumento di salario, [...] creò un certo disappunto anche tra le stesse camicie nere[3].

Dunque, la direttiva – in cui qualcuno vedrà una speciale astuzia terzinternazionalista[4] – è che per stimolare gli operai allo sciopero si devono avanzare richieste concrete, specifiche. Si rivendica quindi che il "caroviveri" – un'indennità speciale pari a 192 ore (in sostanza un mese) di salario, dal governo promessa ai soli capifamiglia sfollati – sia pagato a tutti e che agli sfollati venga garantita assistenza. Lizzadri, nel suo diario, attribuisce l'"economicismo" delle rivendicazioni a un'esigenza di autodifesa, per "offrire minori possibilità alle rappresaglie della polizia e della direzione"[5]. C'è anche questa cautela: non a caso, ricorda Giorgio Vaccarino, a fronte della reazione poliziesca "tutti gli arrestati adducono ragioni economiche a spiegazione del loro operato"[6]. Tuttavia, come si coglie anche dal cenno della testimonianza appena vista a proposito del disap-

[3] D. Facelli, "L'impegno", a. II, 3, sett. 1982 (http://w.ww.storia900bivc.it/pagine/antifascismo/facelli382.html). La testimonianza di Domenico Facelli, organizzatore dello sciopero alla Chatillon, era comparsa originariamente su "L'amico del popolo", settimanale della federazione del Pci di Vercelli del 1° marzo 1963. "192 lire" è un "refuso" della memoria: la richiesta era di 192 *ore* di salario.

[4] S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, p. 65. La notazione di Peli cui alludo si riferisce a un periodo successivo, agli scioperi durante il periodo della resistenza armata.

[5] Lizzadri, cit., p. 60.

[6] Vaccarino, cit., p. 155.

punto delle "stesse camicie nere", l'elemento centrale della scelta è un altro: realizzare la massima unità possibile fra le maestranze interessate. Non importa quale sia l'orientamento politico dei singoli, l'individuale avversione o meno al regime. Del resto quali siano i sentimenti di ogni singolo lavoratore è molto difficile scrutarlo *ex ante*. Come mostra il caso di un lavoratore della Fast, iscritto al Pnf e con una carica nel dopolavoro aziendale. Viene deferito al tribunale speciale perché a chi lo esortava a riprendere il lavoro ricordandogli il sacrifico dei soldati italiani al fronte aveva risposto che sarebbe stato meglio che chi era al fronte piantasse tutto e venisse "qui fra noi"[7].

La ricerca dell'unità è una carta vincente. "Nella mia vita di operaio – racconta un protagonista – ho partecipato a tanti scioperi, ma non ho mai visto, dico mai, prima del fascismo, e anche dopo la liberazione una partecipazione così totale [...]. Gli stessi sindacalisti fascisti si fermarono". E molti altri sottolineano che scioperarono pure – sebbene non in maniera massiccia – tecnici, capireparto e personale degli uffici[8]. Per quanto ci sia chi ricorda la "rabbia per l'inerzia degli impiegati"[9].

Dunque, argomentano i critici della versione "classica" delle agitazioni operaie della primavera 1943, la grande maggioranza degli scioperanti si astiene dal lavoro per motivi economici non per cause politiche. Le 192 ore è quanto richiedono gli operai, pace e libertà è quel che ci appiccicano i comunisti.

Del resto le testimonianze di cui disponiamo – si sottolinea in modo più o meno aperto – sono per lo più di militanti (comunisti), anzi in non pochi casi di attivisti o di dirigenti politici a vari livelli.

[7] Massola, *Gli scioperi...*, cit., p. 77.

[8] V. Massola *Gli scioperi...*, cit., pp. 73 (per il brano riportato nel testo. La stessa testimonianza, di Magno Barale, della Fiat Ricambi, arrestato in seguito agli scioperi del marzo è in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 116), 83, 87, 92, 155. Ma si veda pure Vaccarino, cit., pp. 141-143 e anche la non sospetta testimonianza del capo della polizia Carmine Senise (C. Senise, *Quando ero capo della Polizia. 1940-1943,* Ruffolo, Roma 1946, pp. 171 sgg.).

[9] Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 154. Le parole di Di Gregorio sono ivi alla p. 198.

A essere attenti e precisi occorrerebbe rimarcare piuttosto che, per una ricostruzione a tutto tondo degli eventi, ci mancano o sono messi in sordina resoconti essenziali. Relativamente poche, e non sempre appieno utilizzate, sono le memorie femminili nonostante il ruolo determinante – già messo in luce da "L'Unità" clandestina specie del 31 marzo 1943 – nel movimento del marzo-aprile 1943 delle donne, straordinariamente combattive ("una sorta di «reparto mobile d'assalto»", secondo le parole di Giacomo Di Gregorio della Fast di Rivoli) e poste in prima fila pure nella speranza di sfruttare a vantaggio della lotta i pregiudizi maschilisti della società e del regime. Lo racconta, ad esempio, Corrado Bonaudi della Riv: "ho ben fisso nella memoria lo spettacolo dell'autentica rivolta cui diedero vita soprattutto le donne [...]. La polizia pareva impotente a fermare la loro rabbia e, del resto, esse la affrontavano con un coraggio che molti uomini non mostravano di avere"[10]. Perché, ci dice nel supplemento de "L'Unità" sul trentennale degli scioperi Luigi Gatti anche lui nel '43 operaio alla Riv, "nei momenti più critici, quando si verificavano attimi di incertezza, di titubanza e, diciamo pure, di paura, si scatenarono"[11].

Una controprova della parte delle donne si trova nel rapporto redatto per il Ministero delle Corporazioni da Giuseppe Landi sul movimento del marzo: nel milanese "l'elemento che appare più propenso alla fermata è costituito dalle donne e dai ragazzi che, secondo quanto attesta il Segretario dell'Unione, sarebbero peraltro sobillati dagli uomini che invece restano, per ora, ai loro posti di lavoro"[12]. Pista confermata dalle testimonianze di parte opposta. Come quella di Pierino Lucco: partita, nella sua fabbrica, la protesta gli operai scesi nel cortile si trovarono davanti "i metropolitani, i carabinieri e la polizia. Noi uomini eravamo dietro alle donne e le guardie non potevano metterci le mani addosso"[13]. O quella di Arcangela Casetti:

[10] Ivi, p. 123.

[11] *La presenza delle donne* in *1943. La forza dell'unità operaia* inserto de "L'unità" dell'11-3-1973. La testimonianza di Gatti del 1983 è in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 142-145.

[12] R. De Felice, cit., p. 1486.

[13] Massola, *Gli scioperi...*, cit., p. 84. L'espediente ebbe poi scarso effetto: le for-

"davanti stavano le donne: quando si attuava una protesta, mettevano sempre le donne in prima fila, nell'illusione che evitassero le rappresaglie contro gli uomini"[14].

Per i loro critici le ricostruzioni di parte comunista deformano in triplice modo la verità storica: gli operai si muovono fondamentalmente per cause economiche e con specifiche richieste salariali; il movimento è essenzialmente spontaneo quindi il ruolo organizzativo dei comunisti va ampiamente ridimensionato; se tutto questo è vero allo sciopero non può essere data valenza politica.

Anche un acuto Sherlock Holmes come Tim Mason che ha messo in campo tutta la sua intelligente acribia per decostruire il racconto (specie relativamente all'avvio del movimento) di Umberto Massola, il più autorevole – e a lui per nulla simpatico[15] – evangelista degli scioperi del marzo, non può però non arrivare ad affermare che la sua indagine "assegna ancora un ruolo decisivo ai quadri comunisti torinesi nella prima settimana di lotta". Conclusioni – sottolinea con una punta di autoironia – che "contrastano [...] con le mie istintive simpatie" essendo il suo pensiero fortemente influenzato "dall'accanito antistalinismo del movimento laburista inglese (Orwell insegna)"[16].

Leggendo molte pagine di letteratura storiografica sugli scioperi del marzo 1943, ma non solo, viene alla mente un passo de *I sommersi e i salvati*, documento esemplare a suo modo di come l'astrazione dal contesto produca incomprensione della realtà. Narra dunque Primo Levi che, chiamato in una quinta elementare a parlare dei suoi libri e a rispondere alle domande della scolaresca, si sentì chiedere da "un ragazzino dall'aria sveglia, apparentemente leader della classe" come mai non fosse scappato dal *lager*. Alle spiegazioni dello scrittore, lo scolaro, "poco convinto" "chiese di tracciare alla

ze di polizia entrarono in un reparto, aprirono una breccia in un muro e aggirarono gli scioperanti. Né, in quel caso come in altri, la retorica maschilista dell'"angelo del focolare" salvò le donne da provvedimenti di polizia. Nel luogo di lavoro di Lucco ne vennero arrestate 6.

[14] Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 127.

[15] Mason, cit., pp. 410, n. 29 e 412, n. 34.

[16] Ivi., p. 422.

lavagna uno schizzo del campo indicando la collocazione delle torrette di guardia, dei reticolati e della centrale elettrica". Studiato il disegno il bambino

> mi espose il piano che aveva escogitato: qui, di notte, sgozzare la sentinella; poi, indossare i suoi abiti; subito dopo, correre laggiù alla centrale e interrompere la corrente elettrica, così i fari si sarebbero spenti e si sarebbe disattivato il reticolato ad alta tensione; dopo me ne sarei potuto andare tranquillo. Aggiunse seriamente. «Se le dovesse capitare un'altra volta, faccia come le ho detto: vedrà che riesce»[17].

C'è quindi da chiedersi cosa l'"ingenuo" ricercatore storico si immagini sia, di che sostanza *oggettiva* sia impastata una azione apertamente illegale in un paese oppresso da una ventennale dittatura con i suoi occhiuti apparati polizieschi e per di più in stato di guerra, in luoghi di lavoro per una parte non piccola legati alla produzione bellica, che proprio nel 1943 mostra le sue crescenti difficoltà[18]. Tanto che, prima ancora che si profilasse la fine del fascismo e l'armistizio, le speranze dei comandi italiani erano tutte affidate agli aiuti – in mezzi e armamenti – richiesti ai tedeschi[19]. La produzione bellica italiana continuerà poi a contrarsi fino a raggiungere "livelli bassissimi" per "le difficoltà di rifornimento di materie prime, il disfunzionamento di tutti i trasporti, *l'ostruzionismo e il sabotaggio* esercitato contro la produzione per la Germania" come si legge in memorandum confidenziale del 2 novembre 1944 di mano, quasi certamente, di un agente italiano in forza al servizio segreto statunitense[20].

[17] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 128.

[18] Al proposito si veda, ad esempio, il prospetto della produzione di aerei delle potenze belligeranti fra 1939 e 1945 in P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, tr. it., Garzanti, Milano 1989, p. 487.

[19] Cfr. R. De Felice, cit., pp. 1095-1099, n. 4.

[20] N. Tranfaglia, *Come nasce la repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004, p. 259 (corsivo mio). Sull'azione di sabotaggio degli operai della Fiat Aviazione coinvolti negli scioperi del 1943 cfr. Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p.

Anche se non si grida "pace!" *di fatto* ci si oppone allo stato di guerra, di una guerra, mai popolare[21] che non a caso non conosce il fenomeno del volontariato[22], una guerra che – con le sue approssimazioni, l'inadeguata preparazione, le sconfitte che dopo le roboanti vittorie tedesche degli anni precedenti si andavano accumulando su tutti i fronti sullo scorcio del 1942 – aveva messo sempre più in crisi il consenso al regime.

Benito Mussolini, dopo parrebbe un primo rigetto dell'evidenza dei fatti[23] e mentre intorno a lui fioriscono le più fantasiose interpretazioni[24], quando, il 17 aprile, parla al direttorio del Pnf non ha dubbi: riconosce nel movimento del marzo 1943 un fondamento *politico*. Hanno di certo contribuito a convincerlo le opinioni di diversi esponenti del regime, anche non oltranzisti. Come il capo della polizia che già il 9 marzo telegrafa ai responsabili dell'ordine pub-

113. Nella relazione della direzione al V congresso del Pci si parla di uno sciopero avvenuto nello stesso stabilimento prima delle agitazioni del marzo "in occasione dell'introduzione della nuova lavorazione dei motori per gli *Stukas"* (*Per la libertà e l'indipendenza,* cit., p. 19).

[21] Si veda, ad esempio, Ciano, cit., pp. 202, 246, 174, 252, 258-9 e anche P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna 1993 (ed. or. Palazzi, Milano 1958), p. 27.

[22] Chabod, cit., p. 103. Mette in dubbio questo asserto R. De Felice, cit., p. 905.

[23] Secondo l'aiutante di Campo di Vittorio Emanuele III Paolo Puntoni il generale dei carabinieri Azzolino Hazon in data 3 aprile 1943 gli avrebbe detto che Mussolini "non vuole rendersi conto che i gravi fatti della Lombardia e del Piemonte sono a sfondo politico. Insiste nel dire che le agitazioni operaie sono originate esclusivamente da motivi di ordine finanziario. Non sa come la popolazione sia ormai ostile e come sia avversa al fasciamo …" (Puntoni, cit., p. 127).

[24] Si diceva, racconterà nel dopoguerra il capo dell'Ovra, Guido Leto, che le agitazioni fossero largamente tollerate in quanto "Mussolini in cuor suo e per disegni non conosciuti né manifestati, ma certo non favorevoli ai dirigenti Fiat, approvasse i primi sintomi del malessere economico e quasi li incoraggiasse attraverso gli esponenti sindacali del partito, per intervenire poi e con paternalismo, colpire il padronato e accattivarsi la simpatia degli operai" (G. Leto, *Polizia segreta in Italia*, V. Bianco, Roma 1961, p. 49). Di contro parte della storiografia ipotizza che "uno sciopero poteva anche tornare utile nella strategia di sganciamento dal fascismo" di Vittorio Valletta (Ballone, cit., p. 49).

blico nelle diverse aree del regno che le agitazioni operaie in corso sono "una manifestazione evidentemente preordinata" la cui causa sta nella "intensa propaganda partiti sovversivi specialmente partito comunista". O come quelle di Giuseppe Landi che il 24 marzo scrive a Tullio Cianetti: per le agitazioni "si adducono tanti motivi per cui è facile dedurre che il fatto economico entri solo fino a un certo punto"[25].

Oltre alle affermazioni dirette e specifiche sul movimento, che vedremo, tutto il discorso del "duce" indica la sua convinzione che ci si trovi dinanzi a un fenomeno politico di rilievo. Non a caso dopo aver descritto quanto è accaduto e bollato le deficienze del sindacato di regime, del partito fascista, degli apparati repressivi dello Stato, confusi e deboli, ché "se avessero sparato le autoblinde, io avrei subito assunto la responsabilità di ciò" la sua ira si volge contro la borghesia ("il borghese è un uomo che è ricco e vile nello stesso tempo"), verso parte del mondo cattolico che "mette l'accento sul dato sociale" e attacca la concezione fascista dello Stato nonché verso "l'isterismo volubilissimo dell'intellettualità italiana", contro un mondo della cultura, all'interno del quale in piena guerra mondiale [...] ci sono [...] individui che si sbizzariscono sull'ermetismo, sull'ermetismo che nessuno capisce, per fare delle poesie che nessuno capisce".

Il movimento degli scioperi del marzo-aprile "episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorevole che ci ha fatto ripiombare di colpo venti anni addietro" va inquadrato, per il capo del fascismo, nella situazione internazionale "e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile" e vicina la conquista del paese da parte dell'Armata Rossa[26] (un argomento, quello del ruolo

[25] Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 75; R. De Felice, cit., p. 936.

[26] V. *infra* App. 2, pp. 134-148. Dalla cit. di cui sopra in parentesi si vede bene come il capo del fascismo "non identificava la «borghesia» con il «capitale». Per lui la parola «borghese» indicava essenzialmente una mentalità di estrema prudenza, avversione al rischio, una miope preoccupazione per i costi economici, e la tendenza a subordinale ogni azione al calcolo dei vantaggi e delle perdite materiali" (R. Sarti, *I sindacati fascisti e la politica economica del regime*, "Problemi del socialismo", III s., XIV, n. 11-12 (sett.-dic. 1972), p. 764).

delle vittorie sovietiche, che compare in diverse testimonianze postbelliche di protagonisti delle agitazioni della primavera 1943[27]). "La portata del fenomeno – prosegue Mussolini – si vede subito non solo dal [suo] carattere ma anche dal fatto che subito vi si è innestata la speculazione politica. Quindi il motivo del disagio economico esistente è apparso giustificare le agitazioni" in realtà però "questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste e anche da altre cellule più o meno liberaloidi"[28].

Ancor più il carattere politico del movimento appare in filigrana.

La protesta si è insinuata nelle stesse file dei fascisti dichiarati: si era loro ordinato di presentarsi sui luoghi di lavoro in camicia nera ma molti non lo hanno fatto[29]. E ha trovato se non adesioni almeno comprensione in chi era stato opposto agli scioperanti come esempio del loro tradimento.

Per mettere in crisi il movimento, dopo altri tentativi più o meno minacciosi, i dirigenti fascisti dei luoghi in cui si danno gli scioperi, poi duramente criticati da Mussolini visto l'insuccesso dell'operazione, sperimentano – si legge nella prima storia della Resistenza italiana – "un nuovo e più perfido mezzo di corruzione [...] porre avanti [...] i combattenti che più hanno sofferto della guerra imperialistica, i mutilati". E che succede? A fronte della descrizione da parte degli operai delle condizioni di vita loro e delle loro famiglie – soprattutto dei bambini che non hanno più nulla – i mutilati restano silenziosi e si allontanano[30].

[27] Massola, *Gli scioperi...* p. 71-2, 84 nonché Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 114, 130, 144, 167, 177.

[28] Massola, *Gli scioperi...*, cit., App. IV, p. 175.

[29] Al proposito si veda, ad esempio, la testimonianza di Romualdo Siccardi in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 181.

[30] Battaglia, cit., p. 73. L'episodio è ripreso da "L'unità" del 31 marzo. Dove si racconta che alla Bianchi "un operaio espone ai mutilati le sue condizioni: è padre di tre figli e percepisce una paga di 4 lire all'ora. Ha dovuto sfollare i suoi bambini per i quali deve pagare una pensione di 200 lire al mese. Fin'ora ha tirato avanti con qualche risparmio, ora ha mangiato tutto e domanda a che santo deve votarsi. Sarà costretto a riportarsi i bambini a Milano coi pericoli dei bombardamenti... L'operaio parla trattenendo a fatica i singhiozzi. I mutilati non sanno cosa rispondere...".

Come si è accennato, il "duce" attacca in modo aperto l'operato della polizia, il cui capo, Carmine Senise, è immediatamente destituito. Le forze dell'ordine non restano inerti: operano arresti, deferiscono al tribunale speciale, e così via[31]. Non usano tuttavia mezzi più radicali. Perché? La risposta sta molto probabilmente – oltre che nella più precisa conoscenza del polso del "fronte interno" – anche nelle modalità dello sciopero, che si svolge all'interno di impianti per lo più di valenza strategica per lo sforzo bellico, così importanti che, pur in guerra e in un regime dittatoriale, in vari stabilimenti erano stati assunti ex confinati o condannati politici nonché ex emigrati antifascisti per la "elevata qualità professionale di questi operai e quindi [per] l'inderogabile esigenza di averli inseriti nei processi produttivi"[32].

In sintesi, anche agli scioperi della primavera 1943 si può applicare la definizione che degli scioperi della primavera successiva dà un comunicato del Comitato d'agitazione che segue quelle astensioni dal lavoro e ne diffonde i risultati: "sciopero rivendicativo politico"[33].

Successivamente nella ricerca storica Arthur Conan Doyle lascia il posto a John Le Carrè. Dall'acribia critica al disvelamento della macchinazione. Lo mostra bene il brano seguente – un po' lungo ma gustoso – di mano di uno storico professionale di comprovata qualità e larga *audience*:

> la tesi dello sciopero politico di massa subito prospettata dai comunisti ebbe l'immediato avvallo dei vertici sindacali fascisti e sulla scia di questi dell'intransigentismo fascista che cercò di servirsene per

[31] Un elenco di arrestati e deferiti al tribunale speciale è in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 229-231. Massola (*Gli scioperi…*, cit., p. 154) parla di 827 arresti. Altri fa ammontare gli arresti a 875 (N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, M. Salvati, *Crisi di regime e crisi sociale* in Gf. Bertolo, E. Brunetta, C. Dellavalle, N. Gallerano, L. Ganapini, A. Gibelli, L. Guerrini, M. Ilardi, M. Legnani, M. Salvati, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, cit., p. 67).

[32] Così Vito Damico in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 102 e 103.

[33] Cfr. Battaglia, cit., p. 215.

> indurre Mussolini a imprimere alla sua politica una sterzata in senso, appunto intransigente [...]. I comunisti si trovarono così molto facilitati nel sostenerla e nell'accreditarla ed essa, con un simile «insospettabile» avvallo, trovò terreno favorevole per allignare a lungo anche in sede storica e non solo tra studiosi di parte comunista. In realtà alla tesi che gli scioperi fossero politici e in essi i comunisti avessero un ruolo assai importante la Cfli [Confederazione fascista lavoratori dell'industria] si aggrappò perché [...] aveva perso gran parte delle proprie capacità di valutare realisticamente ciò che stava avvenendo e, quindi, per cercare un po' di giustificare la propria incapacità di prevedere le dimensioni della protesta operaia, di prevenirla in qualche modo e, una volta in atto, di controllarla, un po' per scaricare le proprie responsabilità sulle forze di polizia e sul partito fascista e persino sul carattere degli italiani[34].

Secondo De Felice, più acuta e realistica, la pubblica sicurezza non drammatizzò la situazione e quando le cose si fecero gravi escluse che "ad ispirare e organizzare gli scioperi fossero i comunisti. Questi secondo quanto il prefetto [di Torino] Palacio Di Suni telegrafò nella notte tra il 13 e il 14 marzo, avevano in pratica solo sfruttato l'occasione e si erano inseriti in essa". Tanto che negli interrogatori degli arrestati in seguito agli scioperi ci si preoccupò più che di stabilire il ruolo dei comunisti negli scioperi di "raccogliere notizie sulla struttura di partito e a scoprire le loro ramificazioni di quartiere"[35]. Osservazione – va notato senza alcun spirito polemico – che può, e mi pare debba, essere letta in modo esattamente rovesciato: proprio perché si riteneva che i comunisti avessero un ruolo era più incisivo non tanto colpire il singolo attivista di fabbrica ma l'intera rete organizzativa. Se così era, e lo era, non interessava tanto sapere cosa tizio o caio avessero fatto nella fabbrica x o y. Era molto più importante ricostruire l'intero tessuto dell'organizzazione clandestina.

I comunisti dunque avrebbero approfittato per imprimere, al di là delle prime versioni propagandistiche, una più forte – e definitiva – coloritura politica agli scioperi di marzo dall'assunzione di tale

[34] R. De Felice, cit., p. 939.

[35] Ivi, pp. 940-941. La stessa tesi del prefetto si trova in sostanza in Gobbi, cit., p. 28.

tesi da parte di segmenti non secondari del regime mentre in realtà non si sarebbero che inseriti sul tronco del malcontento popolare, che aveva radici puramente economiche. Quanta fatica e che mole di documenti per dire quanto già il Pci aveva fatto intendere senza possibilità di equivoci nell'immediato domani della liberazione! A leggere in trasparenza, sfrondandola dagli ovvi toni di propaganda e orgoglio di partito, la relazione della direzione al V congresso del Pci, svoltosi a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946, si coglie con chiarezza che per i quadri comunisti che stimolano e collegano l'agitazione pre-condizione essenziale dell'azione del marzo è, con "l'aggravarsi delle condizioni generali dei lavoratori", "il formarsi e il generalizzarsi di alcune rivendicazioni ugualmente sentite da tutti gli operai (indennità corrispondente a 192 ore di lavoro, caro-vita, ecc.)"[36]. Ciò che, in tempo di guerra, in stabilimenti per buona parte militarizzati è di per sé fatto politico. "Del resto – ha scritto Aldo Agosti dopo aver messo in evidenza l'"intreccio difficilmente scindibile di spontaneità e di organizzazione" degli scioperi del marzo – significa far ben misero conto dell'autonomia e della coscienza della classe non comprendere che gli operai avevano ben chiaro il nesso fra fascismo, guerra e disastrose condizioni di vita e di lavoro"[37].

[36] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della direzione del Partito comunista italiano al V congresso*, Roma 1945 (ma il "finito di stampare" è datato 5 gennaio 1946), p. 22. La relazione e i documenti pubblicati in questo volume sono stati rieditati, con una introduzione di Giorgio Amendola, con il titolo: *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale,* Roma 1963).

[37] A. Agosti, *Il Pci nella Resistenza (1943-1945)* in *I comunisti a Torino. 1919-1972. Lezioni e testimonianze*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 110.

Capitolo 7

I comunisti e gli scioperi del marzo 1943

È ben vero che nella costruzione postbellica del "mito positivo" degli scioperi il ruolo dei comunisti è stato in qualche modo assolutizzato, fino a farlo divenire del tutto dominante nella organizzazione e soprattutto nello svolgimento delle agitazioni. Rende dubbia una funzione così fondamentale e ramificata la rete organizzativa del partito in quel periodo[1], che, tra l'altro, ancora pagava i processi di razionalizzazione capitalistica messi in atto specie a Torino fin dalla metà degli anni Venti che avevano mutato la composizione della classe operaia torinese[2]. Così che c'è chi, come Francesco Vincenzi militante comunista e operaio a Mirafiori, ha testimoniato: "l'organizzazione dei primi scioperi era quasi improvvisata"[3].

Quel "velo" organizzativo – come lo ha efficacemente definito Claudio Dellavalle – ebbe tuttavia un "compito essenziale": avere innanzi tutto colto le esigenze sentite da una gran parte dell'universo proletario "attraverso una conoscenza diretta della fabbrica e un'adesione al mutarsi delle condizioni operaie"; poi avere avuto la temerarietà di "aver innescato la protesta" e soprattutto "aver garantito *la circolazione dell'informazione*", pur negli ovvi limiti di una situazio-

[1] Al proposito si veda ad esempio, *La testimonianza di Antonio Roasio*, cit., pp. 92-93. Ballone parla di 75/80 iscritti al Pci a Mirafiori, lo 0,5 per cento degli operai, cifra che a lui pare persino eccessiva ma ai militanti *strictu sensu* occorre aggiungere i "collegati" (Ballone, cit., p. 41-43).

[2] A. Agosti, *Il Partito comunista a Torino dalla fondazione alle leggi eccezionali* in Agosti, Bravo, diretta da, cit., pp. 61-62.

[3] Cit. in Ballone, cit., p. 42.

ne di clandestinità. A quel compito pagò un contributo rilevante di arresti, condanne, persecuzioni[4].

Quanto sia fondamentale la diffusione delle notizie lo mostra quel che si dà all'inizio degli scioperi.

L'astensione dal lavoro a Mirafiori non dà i risultati sperati ma l'organizzazione comunista ha "la grande capacità" di "veicolare nella città la notizia della riuscita della manifestazione a Mirafiori, simbolo della resistenza operaia" cosicché "il lunedì successivo, 8 marzo, lo sciopero riprende e si diffonde"[5]. Durante la giornata di domenica 7

> entra in funzione «radio gavetta»: un tam tam di grandissima efficacia. La notizia dello sciopero di Mirafiori si diffonde. Nei cortili. Nelle piazzette. Nei circuiti ricreativi. Nelle osterie e nelle trattorie[6].

Sono le stesse testimonianze dei protagonisti a delineare il quadro appena visto. Vito Damico, ad esempio, racconta del sostanziale fallimento iniziale del movimento a Mirafiori dove il 5 si fermarono solo le officine ausiliarie e dove l'astensione dal lavoro riesce solo a partire dal 12 marzo. E tuttavia l'8 alla Fiat Aereonautica la protesta prende avvio ché, racconta un protagonista, "sapevamo che alla Mirafiori era successo qualcosa; in base a queste voci si diceva «ora tocca a noi»"[7].

Il ruolo che i comunisti svolsero ebbe conseguenze di non breve momento. Come ha osservato Renzo De Felice l'importanza degli scioperi del marzo-aprile 1943 va individuata (anche) nel "prestigio

[4] C. Dellavalle, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione* in Agosti, Bravo, diretta da, cit., p. 330. Corsivo mio. Sulla consistenza del Pci a Torino negli anni precedenti la guerra cfr. S. Lunadei, *Partito comunista e lotte operaie a Torino negli anni trenta*, ivi, pp. 271-303.

[5] m. b. [Bruno Maida], *Fiat* in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2001, II, pp. 277-278.

[6] Ballone, cit., p. 54.

[7] Così Fernando Bianchi in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 121. Per la testimonianza di Damico si veda ivi p. 107. Sulla situazione d'iniziale fallimento a Mirafiori cfr. Ballone, cit., p. 53.

che essi procurarono presso i lavoratori e – e, forse, è quel che più conta – presso gli altri partiti antifascisti ai comunisti”[8]. Il che incise, assai più di quanto faccia intendere non solo il biografo di Benito Mussolini ma molta parte della storiografia, in maniera decisiva e nella grande lotta resistenziale e nella configurazione della realtà politica dell’Italia repubblicana. Sarebbe stato molto più proficuo scavare su questa connessione che non affaticarsi sulle dissertazioni mistiche della relazione fra organizzazione e spontaneità. Infatti “nei grandi movimenti di massa confluiscono *in un rapporto inestricabile*, fattori di spontaneità e fattori di organizzazione e consapevolezza politica; sicché la «presa di coscienza» è ancora una volta frutto di un processo tormentato, in cui chi entra da protagonista muta anche se stesso, acquisendo nuova conoscenza e nuovi orizzonti”[9].

Come ha scritto Tim Mason, negli scioperi del marzo-aprile 1943

> la spontanea rabbia collettiva da una parte, e l’incitamento, l’incoraggiamento, l’esempio dei quadri clandestini di base dall’altra, si rafforzarono vicendevolmente fino a innescare un’ondata di dimostrazioni e astensioni dal lavoro che si protrassero per più di un mese.

Per poi aggiungere però: “ma mi preme insistere sull’importanza del fatto che tale ondata fu messa in moto da un gruppo di persone”[10].

D’altronde, per quanto vasto, il movimento di marzo-aprile fu, in sostanza minoritario. Dovette scontare numerose cambiali: dalla paura[11] alla difficoltà di riappropriarsi di strumenti collettivi di lotta. Anche per questo si propose di essere il più inclusivo possibile, di tenere ben presente che il proletariato non è un monoblocco[12], è co-

[8] R. De Felice, cit., p. 937. Ma si veda pure Agosti, *Il Pci nella Resistenza*, cit., pp. 110-111 nonché Mason, cit., p. 400.

[9] G. Alasia, *Lotta rivendicativa e lotta politica fra ricordi e riflessioni (1943-45)* in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 84. Corsivo mio.

[10] Mason, cit., p. 401.

[11] Cfr. Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 74.

[12] “Va da sé che la classe operaia diventa un’astrazione se intesa alla stregua di un «monoblocco» umano, di un’unità mitica che si muove con comportamenti

stituito da uomini tra loro diversi. E dunque è quasi pleonastico sottolineare, come si è fatto a proposito degli scioperi dell'anno successivo in piena occupazione tedesca e guerra civile tra italiani, che se la prova dello sciopero

> per centinaia di migliaia di lavoratori rappresenta un'inedita esperienza di massa, la scoperta di un'identità collettiva ciò non permette [...] di immaginare una classe operaia già compatta e progettualmente antifascista nella sua maggioranza[13].

È proprio la consapevolezza della complessità della frastagliata realtà operaia che determina un dibattito, e uno scontro, all'interno dell'organizzazione clandestina comunista sulle modalità dell'agitazione.

C'è chi come Amerigo Clocchiatti vorrebbe che l'agitazione avesse la forma di una non entrata in fabbrica, con successiva manifestazione pubblica che coinvolgesse l'intera città. Vince una linea diversa: l'astensione dal lavoro deve avvenire, e restare, dentro le fabbriche, cioè, scriverà Massola, "assumere la forma di uno sciopero bianco". Il sostenitore più deciso di questa soluzione è Leo Lanfranco. A convincere la maggioranza ad aderire alla posizione di Lanfranco è la constatazione che lo "sciopero bianco", usato con successo sette-otto volte negli ultimi mesi in piccole astensioni dal lavoro, "aveva reso possibile la partecipazione *totale*, *o quasi*, degli operai e nello stesso tempo aveva impedito alla reazione fascista di individuare e di colpire i veri organizzatori ed attivisti del movimento", che, se lo sciopero si fosse svolto nelle forme proposte da Clocchiattti, "sarebbero stati subito e facilmente individuati"[14]. Il prefetto di Torino il 13 marzo in un lungo telegramma al ministero degli interni confermerà indirettamente la giustezza di questa scelta, laddove scrive

> at sgombero officine con la forza si dovrebbe addivenire soltanto in caso vera estrema necessità perché operazione presenta gravi dif-

univoci e sincronici" (M. Giovana, *Classe operaia piemontese, dittatura e guerra alla "svolta" del 1942-43* in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 10).

[13] Peli, cit., p. 65.

[14] Massola, *Gli scioperi...*, cit., pp. 60-61. Corsivo mio.

ficoltà tecniche data estensione complessità impianti [...] et grande massa operai e operaie [...] nonché inevitabili atti di violenza durante repressione che potrebbero talvolta provocare reazione più diffusa[15].

La scelta contraria, quella sostenuta inizialmente da Clocchiatti, avrebbe, secondo chi l'avversava, con ogni probabilità permesso al regime di stroncare sul nascere il movimento e di conseguenza di mostrare ancora una volta di essere in grado di tenere in pugno la situazione. Ciò non toglie che in alcune situazioni particolari allo sciopero s'accompagnino manifestazioni pubbliche. Come ad Asti, secondo la testimonianza di Celestina Bona, allora aderente all'Azione Cattolica poi divenuta comunista[16].

La "opzione Lanfranco", a ben vedere, ha pure un'altra valenza. Se gli operai seguiranno in modo massiccio l'indicazione di astenersi dal lavoro non solo avranno maggior forza ma si realizzerà un'unità che coinvolgerà pure – oltre la generica massa proletaria – i lavoratori legati a orientamenti antifascisti diversi da quello comunista. Un obiettivo che sta a cuore a Clocchiatti che proprio sul terreno delle modalità d'iniziativa unitaria con le altre tendenze di opposizione al regime entra in contrasto con Massola[17].

È un aspetto curiosamente lasciato in ombra dagli studi sul movimento del marzo-aprile 1943. Così volutamente taciuto da censurare le fonti.

In una ricerca largamente basata su testimonianze e memorie, di militanti ma pure di dirigenti, sono, ad esempio, pressoché scomparsi i ricordi, pur articolati e interessanti, di Oreste Lizzadri. Un personaggio di primo piano nella ricostituzione del Psi che, per qualche spirito senza macchia, ha forse il difetto d'essere poi stato "fusionista", fautore di una unificazione fra socialisti e comunisti.

I comunisti – al cui interno vivono posizioni disparate e discordi quanto alle prospettive politiche del partito – lavorano alla con-

[15] *Telegramma n. 6902 del prefetto di Torino al ministero degli interni, 14 marzo 1943 ore 0,10,* Appendice II a Massola, *Gli scioperi…*, cit., p. 170.

[16] Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 217.

[17] V. A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1972, pp. 174-175.

vergenza delle diverse anime dell'antifascismo. In una situazione in cui la diffidenza nei loro confronti – per motivi ideologici ma anche per la ferita non del tutto rimarginata del patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939 – è ancora tanto tenace che alla Mazzini Society, l'associazione che negli USA raggruppa varie forze antifasciste, a cavallo tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 una mozione tendente ad aprire l'organismo anche ai comunisti è respinta con 600 voti contro 300[18].

A questa situazione, nota a grandi linee (se non nei suoi più minuti particolari) alla dirigenza comunista che opera in Italia, l'unica risposta possibile che abbia prospettive di successo è l'unita. Unità, come è ovvio, dei diversi strati operai e popolari, ma a monte e dentro di essa unità antifascista, in particolare delle componenti che hanno – se non legami organizzativi – maggiore influenza potenziale sulle masse: socialisti e cattolici in specifico. Sennò la stessa unità di base – del nucleo che è necessario sia compatto per far partire gli scioperi e portare avanti il movimento – potrebbe essere compromessa. Perché, è bene dirlo ancora, nemmeno nella base operaia antifascista tutto è scontato: ci sono le incertezze, le diverse valutazioni, i timori[19].

La tradizione del socialismo è una realtà con cui fare i conti.

"Le notizie della ricostituzione del Partito socialista – ricorda Lizzadri, che pure ha ben presenti i limiti e i problemi dell'azione socialista – ha trovato larga corrispondenza presso vecchi operai che ricordano Bruno Buozzi e l'occupazione delle fabbriche"[20]. Questo legame, anche se non organizzativo[21], dei socialisti con strati proletari era presente e chiaro ai comunisti.

[18] G. Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 75.

[19] Cfr., ad esempio, Massola, *Gli scioperi...*, cit., p. 74.

[20] Lizzadri, cit., p. 59.

[21] È Vaccarino a ricordare, a proposito dei socialisti che erano "più legati dalla forza della tradizione che da una effettiva e perdurante intesa cospirativa" (Vaccarino, cit., p. 160. Al proposito si veda pure Chabod, cit., p. 105). Eric Hobsbawm ha ben spiegato le difficoltà – rispetto ai comunisti la cui struttura organizzativa era pensata anche per la lotta clandestina – dei "partiti socialisti di massa" dei vari paesi in cui avevano vinto i fascisti o che erano stati occupati durante

Non appena consolidata l'organizzazione di partito nell'Italia settentrionale ci si preoccupa di riannodare il discorso con le altre forze ed in particolare con i socialisti. A tenere i rapporti con questi ultimi è delegato Giorgio Carretto cui, dal luglio 1942, viene affiancato Egisto Cappellini. Nel frattempo Celeste Negarville che, rientrato in Italia all'inizio del 1943 parteciperà come s'è visto alla direzione degli scioperi, e Giorgio Amendola discutevano in Francia se il Pci dovesse disinteressarsi "della ripresa organizzativa del Psi, tendere anzi ad utilizzare la sua crisi per tentare di ricomporre nelle file del Pci, «solo partito della classe operaia», l'unita politica della classe operaia". E si trovano d'accordo

> nel ritenere che esisteva nel paese un forte potenziale socialista, che v'erano numerosi quadri, certo diversi per formazione e orientamento da quelli del partito comunista, ma aventi ampi legami con larghi strati di massa, restati fedeli al loro «vecchio» partito. C'erano anche segni che indicavano come tra i giovani antifascisti ve n'erano molti che per ragioni ideologiche (*la libertà*) stentavano ad aderire al partito comunista e preferivano rivolgersi verso il partito socialista[22].

L'unità nella lotta con i socialisti, che si ha alla base dove "i gruppi di agitazione all'interno delle fabbriche operano al di sopra delle proprie convinzioni politiche"[23], è raggiunta *anche* attraverso un lungo ed importante lavoro unitario fra i partiti. Eccone alcune tappe ed esempi, che, ovviamente, non tracciano un quadro del tutto esaustivo.

Nell'agosto del 1942 "le conversazioni con i compagni socialisti di Torino portavano alla elaborazione in comune di un manifesto a favore dei popoli balcanici"[24].

Il 7 settembre Umberto Massola, Giorgio Carretto, Egisto Cappellini per il PCI e Bruno Buozzi, Luigi Carmagnola, Filippo Ac-

la guerra "per i quali era quasi impossibile operare in assenza della legalità – elezioni, assemblee pubbliche e tutto il resto – che definiva e determinava la loro attività" (E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, tr. it. Rizzoli, Milano 1994, pp. 200-201).

[22] Amendola, *Lettere...*, cit., pp. 66-67. Corsivo mio.

[23] Lizzadri, cit., p. 62.

[24] *Per la libertà e l'indipendenza…*, cit., p. 18.

ciarini, Domenico Chiaramello per il PSI firmano "un provvisorio accordo unitario"[25], che precede di più d'un anno il rinnovo "ufficiale" del patto d'unità d'azione siglato, il 28 settembre 1943, per i socialisti da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, per i comunisti da Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola. Il documento torinese – "il primo accordo unitario stipulato in terra italiana"[26] – ha per fondamento il reciproco impegno "di accettare come base della [...] unità d'azione"[27] il cosiddetto "Appello di Tolosa" lanciato nell'ottobre del 1941, a nome del Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, da Nenni e Saragat per il Psi, Giuseppe Dozza ed Emilio Sereni per il Pci, Silvio Trentin e Fausto Nitti per Giustizia e Libertà.

Nel corso degli scioperi del marzo i contatti fra Pci e uomini del Psi sono frequenti, senza tuttavia – mi pare – che si possa parlare di direzione unitaria. Già l'8 marzo Lizzadri è di nuovo a Torino (vi era già stato il 4) dove s'incontra con un comunista. Il 9 a Milano vede Negarville insieme al quale prende atto con soddisfazione della unità di base nelle fabbriche. L'11 – sembra, dal testo, sempre a Milano – scrive: "notte in bianco per compilare con i comunisti un volantino da distribuire nelle fabbriche con l'annuncio dello sciopero di Torino"[28]. Il 12, infine, il dirigente socialista ha un ultimo incontro a Sesto S. Giovanni con i comunisti prima di rientrare a Roma. Nel colloquio con Nergaville la soddisfazione per l'unità di base è resa più completa dalla constatazione che "operai noti per il loro attaccamento alla chiesa agiscono in pieno accordo" con socialisti e comunisti.

Gli uomini del PCI, sparsi per l'Europa, consci del peso sempre avuto dalla chiesa nella storia d'Italia, s'interrogano su di essa e sui credenti. Sono consapevoli che per la curia romana l'antagonista principale resta il comunismo.

Come disse in una udienza riservata del 6 settembre 1941 all'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Bernardo Attolico uno

[25] S. Turone, *Storia del sindacato in Italia, 1943-1969: dalla Resistenza all'autunno caldo,* Laterza, Bari 1973, p. 11.

[26] Ivi, p. 12.

[27] Dal testo dell'accordo pubblicato in *Per la libertà e l'indipendenza,* cit., p. 157.

[28] Lizzadri, cit., p. 62.

dei sostituti segretari di Stato, monsignor (e futuro cardinale) Domenico Tardini, il “peggior nemico della Chiesa” restava il comunismo e lui sarebbe stato “lietissimo” se lo avesse visto “messo fuori combattimento”,

> ma poteva anche affermare di voler applicare, per parte sua, alla guerra russo-tedesca, che si pretendeva di collegare alle crociate, il proverbio popolare «un diavolo caccia l’altro» e «tanto meglio se quest’altro è il peggiore».

Proprio per questo appuntava qualche giorno dopo in vista degli incontri in Vaticano dell’inviato di Franklin D. Roosevelt:

> se io fossi vicino a Roosevelt e Churchill vorrei quasi dar loro questo consiglio: «aiutate pure i Russi ma… *ad mentem*. *Et mens est* di aiutarli tanto quanto basti: – a stornare verso la Russia il teatro di guerra; – a debilitare quanto più possibile comunismo e nazismo; ma non tanto quanto basti; – ad evitare la sconfitta dei russi, che, nelle presenti circostanze, è la desiderabile sconfitta del comunismo»[29].

Una posizione che la Chiesa continua a raccomandare. Una nota conservata negli archivi dei servizi segreti statunitensi datata 13 dicembre 1943 che riporta, in sunto, le opinioni dell’ambasciatore tedesco presso la Santa Sede Ernst Von Weiszaecker, che era un oppositore segreto del regime hitleriano, dice, ad esempio, che il papa

> si augura che i nazisti mantengano le loro posizioni militari sul fronte russo e spera che la pace arrivi il prima possibile. In caso contrario, il comunismo emergerà dalla disfatta militare come l’unico vincitore. Pio XII sogna un’unione delle antiche nazioni civilizzate per isolare il bolscevismo a est, come fece Innocenzo XI, che unificò il continente e liberò Budapest e Vienna dai musulmani.
> Il pontefice ha tentato invano di convincere le potenze occidentali su questo punto, ma i governi britannico e americano non intendono prestare ascolto alle sue proposte[30].

[29] In G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 225 e 227.

[30] Tranfaglia, cit., p. 219.

Palmiro Togliatti – che ovviamente non poteva conoscere i documenti, segreti, appena citati – nel maggio 1943 dirà a Mosca in una conversazione con Paolo Robotti: “La chiesa vuole oggi salvare la struttura sociale dell’Italia. Quando verrà la crisi finale, la chiesa ricorrerà alla sua vecchia arma, il Ppi [...]. La chiesa sarà l’avversario più serio che avremo contro”[31]. Ne *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* scritta in Francia nell’inverno 1942-’43 Emilio Sereni sottolinea la capacità della chiesa di rappresentare il mondo contadino italiano, capacità tanto più grande in quanto essendo rimaste legali per tutto il ventennio le organizzazioni cattoliche potevano già contare su quadri, *in primis il clero,* e legami ben solidi[32].

Per parte loro i dirigenti comunisti che operano in Italia si muovono non solo in direzione dei socialisti ma anche dei cattolici. Così che nel lavorio organizzativo che porta al marzo 1943 – ricorda un protagonista, Florindo Deri – “avevamo contatti con elementi cattolici [...]. Giovani cattolici si univano ai giovani comunisti nella propaganda antifascista”. A sua volta Maggio Viora, poi funzionario del Pci e nella primavera 1943 operaio alla fabbrica di apparecchiature elettriche Ambra, testimonia che se nel suo luogo di lavoro furono indubbiamente i comunisti “a tirare la cordata” occorre però

> ricordare che avevamo l’appoggio, *anche il denaro*, di persone che a guerra terminata, si rivelarono democristiane, o di altre convinzioni politiche. Noi avevamo messo in moto la macchina ma con noi c’erano socialisti, cattolici, lavoratori senza precisa collocazione [...]. Per questo il movimento di lotta riuscì così ampio e robusto[33].

Sulla falsariga dell’appello di Tolosa, rivolto, in prima istanza “alle correnti liberali, democratiche, cattoliche, ispirate da ideali di libertà e di fraternità”[34], il secondo numero de “L’Unità” clandestina,

[31] Cit. in Spriano, cit., p. 157, n. 2.

[32] E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana,* Einaudi, Roma 1946, p. 404.

[33] Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., pp. 131 e 189-190. Corsivo mio.

[34] Dal testo dell’appello pubblicato in *Per la libertà e l’indipendenza...,* cit., p. 155.

datato 1 agosto 1942, afferma che “il costituito Comitato d’Azione per l’unione del popolo italiano si propone di costituire il nucleo iniziale dell’unione del popolo italiano, unione che dovrà comprendere tutte le forze *necessarie* (cattolici, socialisti, democratici, liberali, comunisti, ecc.) che oggi si muovono contro la oppressione hitleriana, contro la dittatura fascista”[35]. Segue poi un articolo specificatamente dedicato ai cattolici: “I cattolici italiani e la guerra di Hitler” in cui, lasciata da parte ogni polemica con la chiesa, si sottolinea il carattere antireligioso del nazismo, concludendo: “il nemico mortale per i cattolici non sono quindi i comunisti e le popolazioni sovietiche aggredite dai tedeschi, ma sono Hitler e Mussolini. In quest’ora decisiva per le sorti dell’umanità niente deve separare i cattolici dai comunisti e socialisti. Tutti sono ugualmente interessati alla sconfitta del mostro hitleriano e mussoliniano”. Nello stesso numero “L’Unità” informa poi dell’arresto di un sacerdote “perché [...] svolgeva prediche inneggianti la pace e l’indipendenza del nostro paese”.

Il numero seguente, datato 5 settembre 1942, porta un trafiletto significativamente intitolato: “I nazisti contro il cristianesimo” in cui, ricordate una serie di azioni antireligiose degli hitleriani, s’ammonisce che “anche ai cattolici italiani, il nazismo riserva la stessa sorte fatta subire ai cattolici dei paesi da esso soggiogati”. E si insiste sul fatto che “la salvezza dei cattolici, come quella dei socialisti, comunisti, democratici, liberali e di tutti gli uomini progressivi [...] risiede nell’unione delle loro forze”.

Su “I nazisti contro i cattolici” si pone l’accento sul numero quattro del 5 ottobre in cui si denuncia il tentativo fascista, definito “vano”, di scagliare i cattolici “contro l’Unione Sovietica valendosi di notizie false inventate di sana pianta” e si dà notizia della protesta, contro le atrocità fasciste, dei vescovi di Trieste, Gorizia e Fiume.

Il numero cinque (7 novembre 1942) riporta ampi passi dell’appello di personalità cattoliche, fra le quali il fondatore del Partito popolare italiano don Luigi Sturzo e Jacques Maritain, contro il nazismo in cui, tra l’altro, è detto:

[35] Corsivo mio.

> dall'inizio dell'era cristiana non c'è mai stata una repressione contro i cattolici come quella che conducono gli hitleriani. Nella lotta a morte, nella quale sono impegnati i popoli liberi, assume una grande importanza il fatto che la Russia lotti per la civiltà contro le barbarie hitleriane. In tutto il mondo civile i *veri* cattolici sono fieri di trovarsi dalla parte di coloro che lottano per la libertà[36].

Con il titolo "Non lamento ma azione è il precetto dell'ora" il 27 dicembre 1942 "L'Unità" dà conto del discorso natalizio radiotrasmesso del papa che – per quanto molto tardivamente – "conteneva l'allusione più coraggiosa che il papa si fosse permessa durante il conflitto nei riguardi dei delitti dei belligeranti"[37] e che perciò, a detta di Galeazzo Ciano, fece andare in bestia Mussolini, "il Vicario di Dio – avrebbe detto il "duce" – [...] non dovrebbe mai parlare: dovrebbe restarsene tra le nuvole. Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal parroco di Predappio"[38].

L'intensa propaganda verso i cattolici è connessa anche all'azione tendente a creare il Fronte nazionale, opera che a Torino ha un primo successo, almeno formale, con la costituzione nell'ottobre-novembre del 1942 di un primo comitato composto da comunisti, socialisti, democristiani, azionisti e, secondo Vaccarino, anche liberali. Questo comitato "praticamente [...] non si riunì mai con regolarità prima del luglio [...] né coloro, che da qualcuno si vuole siano stati i suoi membri, [...] si ritenevano allora, per loro deposizione, in un organismo in lotta dai caratteri ben definiti"[39]. Esso tuttavia – al di là della sua efficacia pratica e dei possibili effetti positivi provocati dal materiale prodotto a suo nome – fu, sia da un punto di vista generale che particolare torinese, importante a creare e mantenere un contatto con l'antifascismo cattolico che fin dal 1941, approfittando della sua semi-legalità, aveva cominciato a ritessere le fila del-

[36] Corsivo mio.

[37] C. Falconi, *Pio XII*, CEI (collana "I protagonisti della storia universale"), Milano 1965, p. 43.

[38] Ciano, cit., p. 635.

[39] Vaccarino, cit., p. 139. Per Clocchiatti il comitato prende vita nel gennaio 1943 (Clocchiatti, cit., p. 175).

la propria organizzazione, con un orienamento politico notevolmente possibilista.

Tutta la propaganda comunista – oltre che a controbattere le tesi ufficiali – è volta alla modifica a livello di "base", perché la "base" incida sui vertici, di quest'atteggiamento, noto ai dirigenti del Pci, ancora prima dei rapporti diretti con i democratici cristiani, attraverso un collegamento particolarmente qualificato e su una questione di grande rilievo.

Fra i firmatari dell'accordo unitario del settembre 1942 c'è, come abbiamo visto, pure Bruno Buozzi, segretario nazionale del sindacato dei metalmeccanici prima dell'avvento al potere del fascismo. Esule politico, preso dai nazisti in Francia e consegnato alle autorità italiane, confinato, Buozzi fu per qualche mese a Torino nella seconda metà del 1942. Ebbe una licenza dal confino in seguito alla morte del fratello dei cui figli era stato nominato tutore. Nonostante la sorveglianza cui era sottoposto, nella capitale piemontese s'incontrò con il *leader* sindacale cattolico Achille Grandi – che sarà il massimo garante per la sua parte del patto d'unità sindacale firmato a Roma nel giugno 1944 fra comunisti, socialisti e democristiani – e con Giovanni Roveda, ex sindacalista, membro della direzione clandestina del Pci, anch'egli confinato in licenza, che nel febbraio del 1943, approfittando di un'altra licenza, entrerà in clandestinità. Non è poi da escludere che Buozzi abbia visto anche Massola.

I colloqui di Buozzi con Grandi ebbero carattere generale, ma è fuori di dubbio che – dirigente sindacale l'uno, dirigente sindacale l'altro – abbiano parlato anche del tema specifico dell'unità sindacale, argomento su cui Buozzi aveva avuto l'anno precedente, nel carcere parigino della Santé, lunghi ed avventurosi colloqui con Giuseppe Di Vittorio. Fra dirigenti sindacali, e per di più sindacalisti che avevano militato nello stesso sindacato oltre che nella stessa confederazione, erano anche i colloqui che ebbe con Roveda.

Gli incontri con esponenti del Pci, l'azione unitaria che Buozzi svolse durante il suo soggiorno torinese, tutto il lavoro successivo che il *leader* socialista svolse fino alla sua morte per mano nazista il 4 giugno 1944, a Roma, alla vigilia della liberazione della città, contraddicono la tesi avanzata da qualcuno secondo cui "nei colloqui torinesi [fra Buozzi e Grandi] era stata raggiunta un'intesa unitaria fra socia-

listi e democristiani [...] poi snaturata nel 1943-1944, quando al negoziato unitario avevano partecipato anche, e in posizione di forza, i comunisti"[40]. Si tratta di una tesi costruita *a posteriori* per giustificare la rottura e la scissione del 1948. Se è pressoché indubitabile che Buozzi non avrebbe aderito a una proposta tendente sul piano sindacale a separare i comunisti dal resto dei lavoratori, è però anche vero che fra i quadri cattolici la preclusione verso i comunisti è viva e presente nonché sul piano politico generale pure su quello specifico sindacale. Ancora il 1° maggio 1944, ad esempio, in una lettera all'esponente democristiano siciliano Salvatore Aldisio don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano nel primo dopoguerra e poi esule antifascista, avvertiva che "l'opinione dei nostri amici francesi è di formare i nostri propri sindacati"[41]. Solo la forza delle cose riuscirà, per un certo periodo, a spazzarla via. È probabile che non un accordo tra Buozzi e Grandi ci sia stato nelle conversazioni torinesi del 1942, bensì una proposta, più o meno velata, di Grandi in direzione dell'esclusione dei comunisti. Del resto le riserve democristiane, per quanto concerne l'unità sindacale, sono una costante, fino al patto di Roma ed oltre: Lizzadri, in un'intervista all'"Avanti!" di più di vent'anni dopo (3 giugno 1964), ne testimonia e ne denuncia la presenza nel novembre del 1943; all'inizio del 1944 una apposita riunione della direzione democristiana esprime una linea di preoccupazione nei confronti della prospettiva sindacale unitaria[42]; all'indomani della firma del patto di Roma, Grandi – su "Il popolo" – mette cautamente avanti le mani[43]. Ma come Mario Scelba, futuro famoso ministro degli interni e presidente del consiglio, informa don Sturzo in una lettera del 18 agosto 1944: "gli amici [vale a dire: i democristiani] dell'alta Italia [dove è in pieno svolgimento la lotta della Resistenza] *sono tutti per l'unità sindacale*", precisando. "dico di quelli che si sono occupati d'organizzazione professionale operaia"[44].

[40] Turone, cit., p. 11.

[41] Tranfaglia, cit., p. 227.

[42] Cfr. Gf. Merli, *De Gasperi e il progetto di unità sindacale*, "Annuario del Centro Studi Cisl" V (1965-66), Officine Grafiche, Firenze 1967, pp. 277-304.

[43] Turone, cit., pp. 102-104.

[44] Tranfaglia, cit., p. 244. Corsivo mio.

Il complesso lavorio politico e propagandistico unitario del Pci prima dell'avvio del movimento del marzo è parte integrante della vicenda della primavera 1943. Perché non vada disperso e dia i suoi frutti è necessario che si produca un fatto abbastanza clamoroso e vasto tale da dare un segnale preciso. Con di fronte a sé una classe che ribolliva ed alle spalle un primo tessuto unitario pazientemente costruito, reale e importante per quanto debole, si trattava d'andare rapidamente ad una proposta politica che rendesse le "masse" protagoniste dell'atto finale della tragedia italiana iniziata nel 1922, togliendo così terreno ad altri infidi "salvatori della patria".

Un grande sciopero era un passo quasi "obbligato" non essendo mature condizioni insurrezionali o prospettive realistiche di lotta armata (la cui praticabilità maturerà nei mesi successivi): è l'arma cui gli operai tra 1942 e inizi 1943 ricorrono spontaneamente con sempre maggiore frequenza per difendere i loro elementari interessi vitali; può assumere, se organizzato in un ampio movimento simultaneo, un grande significato politico.

I comunisti ne coglieranno i frutti in termini di visibilità, prestigio, impossibilità di essere tenuti a parte. Cosa questo abbia significato lo chiarirà bene Antonio Giolitti, uno dei più illustri "dissidenti" dal Pci che abbandonerà nel 1957, in un suo libro autobiografico dell'inizio degli anni 1990:

> e discussioni con gli amici azionisti e le letture che ne derivavano suscitavano sì quei dubbi che molto più tardi avrebbero prodotto effetti laceranti, ma non riuscivano a distogliere dall'attrazione di quella che anni dopo Norberto Bobbio doveva definire come «la forza irresistibile» del partito comunista. Alla quale certamente contribuiva il fascino della capacità di organizzazione della classe operaia nelle lotte in fabbrica. I comunisti si facevano riconoscere e valere come espressione politica organizzata di quella capacità, contro il cialtronismo fascista e a confronto di un antifascismo del brontolio e della barzelletta[45].

[45] A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 36-37.

Capitolo 8

5 agosto 1943, una lettera di Churchill a Roosevelt

A metà aprile il movimento degli scioperi della primavera del 1943 si esaurisce. Il governo fa concessioni: una indennità sul carovita, discriminatoria in realtà ché prevede diversità di trattamento da luogo a luogo e, soprattutto, fra uomini e donne[1]. Quale prova più lampante – dicono i critici del "canone" – del carattere economico e non politico delle agitazioni?

Di lì a poco, il 25 luglio, la defenestrazione dopo vent'anni del cavalier Benito Mussolini, il "duce" che aveva fondato il nuovo impero di Roma, dandone la corona a quel Vittorio Emanuele III che ora lo licenziava.

Il 5 agosto il primo ministro britannico Winston Churchill informa il presidente statunitense Franklin D. Roosevelt di un colloquio tra l'ambasciatore del Regno Unito a Lisbona e un diplomatico italiano giunto da Roma dopo il "colpo di Stato"[2] che aveva portato alla caduta di Mussolini. Per questa missione – informativa – il governo italiano aveva scelto il marchese Blasco Lanza d'Ajeta, se-

[1] Dellavalle, *La classe operaia piemontese…* in Agosti, Bravo, diretta da, cit., p. 332. A dimostrazione della parzialità delle concessioni sta il permanere della rivendicazione di una concessione generalizzata delle 192 ore anche durante glli scioperi dell'anno successivo. Cfr. al proposito, ad esempio, Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il Movimento di Liberazione a Ravenna (documenti. Catalogo n. 1)*, a cura di L. Casali, Tipografia Ravegnana, Ravenna 1964, p. 57.

[2] Sulla qual definizione concordo con quanto a suo tempo osservarono Piero Pieri e Giorgio Rochat: "lo definiamo così perché l'operazione, *pur formalmente costituzionale*, comportava dopo tutto il rovesciamento di una dittatura ventennale" (P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Utet, Torino 1974, p. 781. Corsivo mio).

gretario particolare e poi capo di gabinetto di Galeazzo Ciano al ministero degli esteri. Figlio di un'americana, Lanza d'Ajeta, figlioccio del sottosegretario di Stato Usa Sumner Welles[3], parlava correntemente l'inglese ed era munito di una lettera di presentazione dell'ambasciatore britannico presso la Santa Sede sir Francis d'Arcy Osborne per sir Ronald Campbell, rappresentante del Regno Unito in Portogallo e cugino dello stesso Osborne.

A stare al resoconto di Churchill a Roosevelt, che si basa sulla relazione fattagli pervenire da Campbell[4], l'emissario del governo italiano aveva spiegato che sia il re sia il nuovo primo ministro Pietro Badoglio aspiravano alla pace con gli alleati ma che, nella situazione data, "non hanno altra alternativa che *mettere in scena* una continuazione della guerra" a fianco di Berlino. I tedeschi infatti avevano in Italia truppe pronte a occupare Roma "al minimo segno di debolezza da parte dell'Italia". Li rendeva particolarmente diffidenti e decisi all'azione, oltre il cambio di governo, il fatto che di improvviso, dopo il 25 luglio, "il fascismo in Italia è morto, ogni traccia ne è stata spazzata via".

"L'Italia – continua Churchill – è diventata rossa da un giorno all'altro. A Torino e a Milano dimostrazioni comuniste hanno dovuto essere soffocate dalle forze di polizia. Vent'anni di fascismo hanno cancellato la classe media. *Non è rimasto nulla tra il re e i patrioti, che si sono schierati intorno a lui e che hanno il completo controllo della situazione, e il bolscevismo rampante*"[5].

Non appena era stata annunciata la defenestrazione di Mussolini c'era stata una "immediata esplosione di gioia"[6] della popolazione,

[3] A. N. Garland, H. Mc Gaw Smyth, M. Blumenson, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief Military History, Washington D.C. 1965, p. 298.

[4] Se ne veda il testo in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, fonti XVI, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 161-162.

[5] W. Churchill, *La seconda guerra mondiale. Pt. V (La morsa si stringe). I. La campagna d'Italia,* tr. it., Mondadori, Verona 1951, pp. 112 e 111. Corsivi miei.

[6] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003^{2}, p. 73.

convinta che la guerra stesse ormai per finire, accompagnata, per lo più, dalla rimozione dei simboli del regime (fasci littori, aquile imperiali, busti e statue dell'"uomo della provvidenza"[7]). E accoppiata, sostanziata, come si è visto, da un'ondata imponente di agitazioni nelle fabbriche, immediatamente bollate come "dimostrazioni di carattere esplicitamente comunista"[8]. Anche se, almeno nei primi giorni di vita del nuovo governo, la gente pensa che il proclama badogliano "la guerra continua" sia un espediente per tenere buoni i tedeschi e manifesti inneggiando al re, al nuovo capo del governo, all'esercito[9].

Qualcuno dei nuovi governanti, legato ad ambienti antifascisti, come Leopoldo Piccardi, cerca un legame con quei movimenti che, di fatto, considera uno stimolo a uscire dalla guerra, una opportunità per il paese, un paese sconfitto cui, forse, resta ancora una occasione.

Nella loro generalità le nuove autorità sono innanzi tutto disorientate: pensavano a una reazione fascista e in questa direzione avevano approntato gli strumenti di difesa dell'ordine pubblico. Lo mostra bene quanto il 25 luglio, appena reinsediato nel suo ufficio di capo della polizia, Carmine Senise telegrafa ai dirigenti periferici degli apparati di pubblica sicurezza:

> ordine pubblico non deve essere assolutamente turbato: provvedete pure ove occorra con debite cautele fermo quegli elementi fascisti e squadristi capaci anche a fine patriottici turbare ordine pubblico. Assicurate a vista[10].

[7] Non appena si sparse la notizia della defenestrazione di Mussolini – racconta un documento tedesco della metà dell'agosto 1943 – "si verificarono a Roma scene poco edificanti: nel corso di quella sola notte [25 luglio], trentasei sedi romane del partito [fascista] furono prese d'assalto dalla folla e la mobilia frantumata e incendiata. Gli emblemi fascisti sono stati eliminati dovunque" (*Rapporto confidenziale proveniente dall'ufficio del Ministero degli Esteri tedesco, 13 agosto 1943* in Deakin, cit., II, p. 697).

[8] Ibid.

[9] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 185.

[10] *Il capo della polizia, Senise, ai questori e ai dirigenti zone Ovra, 25 luglio 1943, t.*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., App. II, p. 192.

Non appena fu chiaro che la “turbativa” dell’ordine aveva altro segno la reazione del nuovo governo fu durissima.

Il giorno dopo il suo insediamento fu dichiarato lo stato d’emergenza in tutto il paese, affisso in ogni dove un manifesto sullo stato d’assedio e il coprifuoco[11] ed emanata un’ordinanza – la cosiddetta “circolare Roatta”, dal nome del generale Mario Roatta, capo di stato maggiore dell’esercito, che materialmente la stilò – con cui si ordinava alle truppe in servizio di ordine pubblico di essere inesorabili. Fronteggiando manifestazioni popolari, vi si leggeva, “non è ammesso tiro in aria, si tira sempre a colpire come in combattimento”[12]. Una durezza maggiore di quella del regime mussoliniano. Come è stato sottolineato, “nel corso del ventennio fascista non era mai stato inviato l’esercito a mitragliare la folla”[13]. Il risultato fu tremendo: fra 25 luglio e 8 settembre 1943 la forza pubblica uccise non meno di 83 persone, ne ferì oltre 300 e ne arrestò o fermò più di 1500[14]. A Reggio Emilia, ad esempio, il 28 luglio ci furono nove morti e quarantadue feriti: dalla massa degli operai delle Officine Reggiane – usciti dal loro luogo di lavoro, con bandiere tricolori, ritratti del re, cartelli con “viva Badoglio!” – si levò il grido “viva la pace!”; questo bastò a far scattare l’ordine di fuoco al battaglione di bersaglieri che era stato inviato a fronteggiarli[15].

La giustificazione di tanta asprezza stava, per la circolare Roatta, nel fatto che nella “situazione attuale, con il nemico che preme, qualunque perturbamento dell’ordine pubblico, anche minimo, costituisce un tradimento e può condurre, ove non represso, a conseguenze gravissime”.

[11] In cui, tra l’altro, si fa divieto di ogni manifestazione sia all’aperto che al chiuso (cfr. Zangrandi, cit., pp. 918-919).

[12] Testo in Bianchi, cit., p. 623. Ivi anche la ulteriore citazione dalla “circolare Roatta” che segue nel testo.

[13] E. Ragionieri, *La storia politica e sociale* in R. Romano, C. Vivanti, a cura di, *Storia d’Italia IV (Dall’Unità a oggi)*, 3, Einaudi, Torino 1976, p. 2335.

[14] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 382-408. Ma si veda pure Zangrandi, cit., p. 195.

[15] Zangrandi, cit., pp. 190-191.

Un atteggiamento di tal genere potrebbe essere attribuito al tentativo di “*mettere in scena* una continuazione della guerra”, di far credere ai tedeschi che il nuovo governo era deciso a proseguire la lotta al fianco di Hitler, “condito” dalle personali propensioni di Roatta che, è stato giustamente notato, era con quel documento “ritornato ai metodi delle sue repressioni in Balcania”[16].

Senza dubbio una preoccupazione di tal fatta c’era, ma c’era altro. Ben altro.

La “immediata esplosione di gioia” popolare, espressasi anche nella ricordata ondata di scioperi, non solo esprimeva la richiesta del paese di por fine alla guerra rappresentava anche, di fatto, la liquidazione di un progetto politico, quello sotteso alla defenestrazione di Mussolini.

Il re, la sua cerchia, i fascisti dissidenti, alcune frange dell’antifascismo moderato, il Vaticano avevano pensato di sostituire al fascismo “un sistema di potere personale regio”, come a suo tempo affermò Leopoldo Piccardi[17], o piuttosto

> uno Stato senza partiti e senza organizzazioni autonome dei lavoratori, che fondasse il suo potere e la sua capacità di controllo delle masse sull’alleanza strettissima e insostituibile con la Chiesa, uno Stato che potremmo definire di tipo salazariano[18].

Insomma, per i suoi protagonisti, con il colpo di Stato del 25 luglio si sarebbe dovuta realizzare, è stato scritto, “una situazione gat-

[16] Bianchi, cit., p. 624. Durante il suo periodo di comando delle truppe italiane di occupazione in Croazia e Slovenia Roatta si era distinto per avere ordinato feroci rappresaglie contro la popolazione civile. Roatta era stato, prima ancora della guerra e della sua esperienza nei Balcani, una delle figure più fosche del regime. Implicato tra l’altro nell’assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli uccisi in Francia il 9 giugno 1937 da sicari della estrema destra francese su ordine proveniente dai vertici del fascismo italiano.

[17] L. Piccardi, *I “quarantacinque giorni” del governo Badoglio* in *Trent’anni di storia italiana,* cit., p. 326.

[18] Ragionieri, cit., p. 2338. António de Oliveira Salazar controllò dittatorialmente il Portogallo dal 1932 al 1968 instaurando un regime, analogo nella natura e nei principi corporativi al fascismo italiano, che ufficialmente si ispirava alla dottrina sociale della Chiesa cattolica.

topardesca: tranne Mussolini e pochi gerarchi, l'apparato dirigente fascista, mutata casacca, continuava – funzionari Ovra in prima fila – a «compiere come sempre tutto il proprio dovere»"[19].

Un atteggiamento che, a detta di Benedetto Croce, contagerà pure gli alleati. A Napoli – scrive il 18 novembre 1943 al noto opinionista statunitense Walter Lippmann:

> da quando vi sono giunti gli americani e gli inglesi io sono venuto nel convincimento che, se la bandiera innalzata nella guerra era la restaurazione e lo stabilimento della libertà, nella pratica ci si orienta verso un assetto fascistico o semi fascistico per effetto dei circoli politici e degli interessi economici prevalenti nei rispettivi paesi, e soprattutto per la paura del comunismo[20].

La "immediata esplosione di gioia" popolare rischiava di mandare in frantumi qualcosa di più di un disegno politico immediato, contingente. Quanto avevano concepito, in modo più o meno convergente, il re, la sua cerchia, i fascisti dissidenti, alcune frange dell'antifascismo moderato, il Vaticano era un disegno di lunga lena e la sua messa in mora veniva percepita come un pericolo grave, quello del possibile sovvertimento dell'ordine sociale. Ché l'obiettivo della "continuità dello Stato" – come verrà poi definito quel calcolo – pervicacemente perseguito da Vittorio Emanuele III fino all'infamia

[19] M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 399. La frase tra virgolette è del ricordato telegramma che il capo della polizia Carmine Senise nel riprendere la sua carica invia ai questori il 25 luglio. Senise era stato nominato capo della polizia nel 1940 dopo la morte di Arturo Bocchini, che aveva ricoperto tale carica dal 1926 in poi. Defenestrato, come detto, nell'aprile del 1943 fu ricollocato al suo posto da Badoglio così come l'ex capo dell'Ovra Guido Leto, preposto il 25 luglio all'ufficio politico della polizia. "Gattopardesco" indica per il *Dizionario Zingarelli* un atteggiamento "tipico di una politica di tipo conservatore, secondo la quale i rinnovamenti concessi non toccano la sostanza delle cose, ove tutto deve rimanere come è sempre stato". Il termine deriva dalla celebre frase che il nipote Tancredi, deciso a raggiungere Garibaldi sbarcato nel 1860 in Sicilia, dice allo zio principe di Salina nel romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa *Il gattopardo*: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".

[20] Tranfaglia, cit., p. 217.

della fuga all'indomani della proclamazione dell'armistizio è in realtà innanzitutto volontà di difendere gli assetti sociali così come sono.

La "continuità dello Stato" è il faro su cui si orienta tutta l'azione del sovrano non solo per cercare di salvare l'istituto monarchico. In essa il vecchio complice di tutti i delitti del regime, sia sul piano interno che su quello internazionale, vedeva infatti la diga per sbarrare la strada alla più pericolosa delle prospettive: la possibilità di un mutamento profondo dell'ordine sociale sbrigativamente, ma con grande potere evocativo, definito minaccia comunista. Ogni altro obiettivo era secondario.

Al momento del rovesciamento di Mussolini l'Italia aveva ormai di fatto perso la guerra. E non solo per la forza e le capacità militari degli alleati. La sconfitta italiana era ancor prima frutto dell'impreparazione e del cinismo con cui ci si era gettati nell'avventura del secondo conflitto mondiale per "avere alcune migliaia di morti" di modo che l'Italia fascista potesse sedersi "al tavolo della pace accanto ai vincitori"[21] contando, più che sul proprio potenziale, sulla certa vittoria tedesca sul Regno Unito di modo che si sarebbe potuto ottenere facilmente in seguito al tavolo delle trattative quanto non si era stati in grado di conquistare sul campo[22].

Non a caso, dunque, alla cacciata del "duce" non seguono le temute reazioni dei fascisti, le cui organizzazioni si liquefanno come neve al sole. Né meraviglia lo scoppio di gioia popolare alla notizia della fine politica di chi aveva portato alla disfatta il paese con l'*ultima* rovinosa avventura bellica del regime. Perché – spesso lo si dimentica – l'entrata sconsiderata nel secondo conflitto mondiale non

[21] Così, secondo quanto riferì Pietro Badoglio in un discorso del 18 ottobre 1943, il "duce" avrebbe risposto alle sue obiezioni al preannuncio che l'Italia sarebbe entrata in guerra ("Ma lei non sa che noi non abbiamo nemmeno le camicie per i nostri soldati, non dico le divise, ma nemmeno le camicie?"). Cfr. A. Tamaro, *Due anni di storia. 1943-45,* Tosi, Roma 1948-1950, II, p. 117.

[22] Candeloro, cit., p. 82. Ma si veda anche G. Amendola, *La "continuità"...*, cit., p. 45 secondo cui "pesava su tutti" – anche sulle forze antifasciste – "la prospettiva della vittoria della Germania nazista, che sembrava, ai più, certissima nel 1940, ed ancora nel 1941, e nella prima metà del 1942".

è che l'episodio finale di un *continuum* di avventure belliche dell'Italia fascista durato un decennio.

Il 3 ottobre 1935 era iniziata l'aggressione all'Etiopia. Ufficialmente la "guerra d'Abissinia" era terminata il 5 maggio 1936. Agli italiani era costata circa 9.000 caduti, fra reparti nazionali e reparti "coloniali" (eritrei, somali, libici). Soprattutto aveva assorbito un'enorme quantità di risorse: 40 miliardi di lire, una cifra – secondo le statistiche storiche dell'ISTAT – all'incirca pari a 1/3 del reddito nazionale calcolato per il 1936 o, per fornire un altro elemento di paragone, al prodotto lordo dell'intera industria del paese a quell'epoca[23]. Nel gennaio 1937 già 35.000 "volontari" fascisti combattono in Spagna a fianco del generale Francisco Franco, che si era sollevato contro il legittimo governo repubblicano. L'intervento nella guerra spagnola costò all'Italia fascista intorno a 4.000 morti e 10.000 feriti nonché spese per non meno di 14 miliardi. La fine della guerra civile spagnola sarà annunciata da Franco il 1° aprile 1939. Il 6 dello stesso mese l'Italia inizia l'occupazione dell'Albania. Avvenne in modo incruento: ma intanto uomini e mezzi vi furono impiegati. Soprattutto, fu aperto un nuovo fronte d'impegno egemonico e imperiale per l'Italia. Questo quadro è ancora incompleto. Le colonie nordafricane sono percorse da una forte guerriglia indipendentista che può considerarsi schiacciata solo agli inizi degli anni '30. In Africa orientale Mussolini aveva avuto fretta di annunciare il ritorno alla pace e di proclamare l'annessione dell'impero etiopico. Come in Libia così in Etiopia continua, anche dopo la presa di Addis Abeba, una guerriglia difficile da domare. Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, dispone di più di 200.000 uomini fra Italiani e "coloniali". Non riesce però a fronteggiare la situazione. Viene allora sostituito. Prima di abbandonare la capitale etiopica, il 21 dicembre 1937, scrive l'ultimo rapporto al "duce" in cui sintetizza nella perdita di 13 mila uomini e 250 ufficiali, tre volte circa le perdite registrate nel corso della guerra, i costi pagati dalle truppe italiane nei 18 mesi che intercorrevano dalla trionfale occupazione della capitale etiopica.

[23] Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, cit., pp. 210 e 213 tavv. 110 e 112.

L'intervento italiano nel conflitto mondiale si può dunque ben definire l'ultima guerra fascista. Il cui andamento aveva eroso sempre più un consenso su cui, al di là delle apparenze, già le precedenti avventure belliche avevano cominciato a incidere negativamente.

È ben vero che, pur tra discussioni e dubbi di non pochi, "la guerra contro l'Etiopia vide il massimo di consenso realizzato dal regime fascista nella sua storia". Ce lo dice un allora ventenne, destinato a divenire nell'Italia repubblicana un autorevole membro della direzione del Pci nonché presidente della Camera dei deputati, Pietro Ingrao, che non ha problemi, molti anni dopo, a ricordare come, al pari di tanti altri, pure lui fu attratto dalla "spinta nazionalistica" insita nella "guerra d'Abissinia"[24]. E tuttavia l'avventura etiopica suscitò anche scetticismo nelle menti più attente. Lo attesta, ad esempio, il premio Nobel per la fisica Emilio Segrè, uno dei mitici "ragazzi di Via Panisperna", allora trentenne e già inserito in un circuito internazionale di ricerca. "Quando partimmo per le vacanze estive del 1935 – scrive – eravamo di umore tutt'altro che allegro. Gli sviluppi politici degli ultimi tempi e in particolare i preparativi per la guerra di Etiopia e il grave peggioramento della situazione europea ci preoccupavano tanto da interferire seriamente col nostro lavoro". Accadeva infatti da mesi, racconta la moglie di Enrico Fermi, Laura Capon, che i membri dell'istituto di Via Panisperna, all'epoca uno dei centri più avanzati della ricerca fisica mondiale, "spesso interrompessero le ricerche per andare in biblioteca a studiare l'atlante, cercando invano una scusa, se non una giustificazione, a una tale guerra coloniale. Ma l'atlante insisteva a far vedere un'Etiopia senza grandi risorse naturali, senza miniere, senza pozzi di petrolio, senza obiettivi militari, senza porti"[25].

Durante la guerra di Etiopia comunque "le resistenze antifasciste non avevano potuto dare prove concrete della loro attività"[26]. Alme-

[24] P. Ingrao, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 9-10.

[25] 1. E. Segrè, *Enrico Fermi, fisico. Una biografia scientifica*, tr. it., Zanichelli, Bologna 1987^{2}, p. 90; 2. L. Fermi, *Atomi in famiglia*, Mondadori, Milano 1954, p. 123.

[26] Amendola, *La "continuità"*..., cit., p. 44.

no in patria ché chi tra gli etiopi resistette ebbe l'aiuto di un sia pur ristretto numero di militanti comunisti[27].

In particolare un colpo ai miti del regime aveva inferto il sostegno alla ribellione di Francisco Franco. Soprattutto perché all'interno della "guerra di Spagna" si era dato un conflitto armato *tra italiani*. Rispondendo all'appello lanciato attraverso Radio Barcellona il 13 novembre 1936 da Carlo Rosselli – "oggi in Spagna, domani in Italia" – molti italiani, specie esuli politici, erano accorsi nelle Brigate Internazionali formatesi a difesa del legittimo governo repubblicano spagnolo. "Volontari" fascisti e italiani antifascisti affluiti nelle Brigate internazionali si erano poi scontrati direttamente sul campo a Guadalajara nel marzo 1937. E le truppe fasciste ne erano uscite sconfitte.

Nel 1945 Elio Vittorini scriverà:

> la guerra civile di Spagna ha una grande importanza nella storia italiana. Tutta la gioventù italiana era senza contatto, prima del luglio 1936, con il mondo della democrazia progressiva [...]. La gioventù italiana giunse al punto di fabbricarsi delle illusioni sul fascismo. Si fabbricò l'illusione che il fascismo potesse [...] trasformarsi in una specie di «collettivismo» [...] non perdendola, una parte, che alle soglie della guerra d'Etiopia e il resto, la maggior parte, con la guerra civile di Spagna. Questa fu scuola per la massa di noi[28].

Quando Vittorini scrive, nel 1945, a Resistenza finita e vincente i processi appaiono più lineari di quel che in realtà non furono: la

[27] Nel 1938 il quadro comunista Ilio Barontini su indicazione di Giuseppe Di Vittorio raggiunse l'Etiopia, unendosi ad altri esponenti dell'Internazionale Comunista, i cosiddetti "tre apostoli": Barontini era *Paulus*, lo spezzino Domenico Rolla era *Petrus* e il triestino Anton Ukmar era *Johannes*. Il gruppo degli "apostoli" fondò il foglio "La Voce degli Abissini" ed addestrò e organizzò i ribelli etiopici, con risultati talmente positivi da far ottenere a Barontini da parte del Negus il titolo di "vice-imperatore". Rodolfo Graziani mise una taglia su di lui, ma Barontini riuscì a rifugiarsi in Sudan, accolto a Khartoum dal generale inglese Harold Alexander che gli concesse un riconoscimento per i meriti acquisiti nell'organizzazione della ribellione all'invasione fascista italiana in Etiopia. Rientrato in Italia all'indomani della caduta del fascismo ebbe ruoli di rilievo nella Resistenza.

[28] [E. Vittorini], *Il popolo spagnolo attende la liberazione* in «Il Politecnico» I, 1 (29 settembre 1945), p. 1.

sconfitta dei "rossi" in Spagna da un lato crea fenditure, e nuove spinte unitarie tra l'antifascismo[29], dall'altro però contribuisce a produrre una ulteriore immagine di forza del regime.

Nel processo di erosione del consenso degli anni di guerra erano di nuovo emersi il ruolo e la forza potenziale di un soggetto sociale che lungo tutto l'arco del ventennio fascista aveva prodotto non pochi momenti di dissenso, il proletariato industriale, che tuttavia rappresentava una minoranza della popolazione in un paese ancora largamente rurale. Solo le carte dei tribunali speciali attestano, ad esempio, che fra 1927 e 1939 vengono giudicati i promotori di ben 825 agitazioni operaie[30]. Anche per questo nei giorni successivi alla caduta di Mussolini all'interno del moto popolare per la pace hanno particolare vigore gli scioperi nelle fabbriche.

Quanto, dopo il 25 luglio, l'emissario italiano aveva detto al rappresentante del Regno Unito a Lisbona che Churchill aveva riportato al presidente statunitense con "l'Italia è diventata rossa da un giorno all'altro. […] Non è rimasto nulla tra il re e i patrioti, che si sono schierati intorno a lui e che hanno il completo controllo della situazione, e il bolscevismo rampante" *era anche un artificio politico*. Un preciso avvertimento. Di Badoglio agli alleati: solo noi – io, il mio governo, il re – possiamo garantire che l'Italia non divenga preda del comunismo. Quindi di Churchill a Roosevelt: gli Stati Uniti non devono lasciarsi incantare dalle sirene repubblicane di una parte non irrilevante dell'antifascismo. Non si sa dove si può andare a parare: con i comunisti legittimati, gli operai che scioperano…

Che il primo ministro di Sua Maestà pensasse a un *reale* pericolo comunista in Italia è tuttavia abbastanza improbabile, sebbene gli inglesi avessero coscienza del ruolo dei comunisti nella realtà italia-

[29] Il primo storico della Resistenza, Roberto Battaglia, ha una posizione meno meccanica: le guerre di Etiopia e di Spagna furono tappe importanti per la creazione di un fronte unito della sinistra antifascista, in particolare Psi e Pci, processo tuttavia poi complicato dal patto germano-sovietico dell'agosto 1939 (Battaglia, cit., p. 27).

[30] V., ad es., L. Valiani, *Il movimento sindacale sotto il fascismo* in Id., *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 55.

na[31]. Sapeva bene, e condivideva, quanto nell'aprile 1945 Iosif Stalin disse a una delegazione jugoslava:

> questa guerra […] è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale fin dove riesce ad arrivare il suo esercito, non potrebbe essere diversamente[32].

E viste sia le prospettive strategiche degli alleati che l'andamento delle operazioni belliche l'Italia non sarebbe di certo stata conquistata dall'esercito sovietico. Lo ha ben chiaro anche parte almeno degli uomini che dopo la cacciata di Mussolini, l'invasione tedesca dell'Italia, la "rinascita" del fascismo a Salò si battono nelle file della Resistenza. L'organo socialista "Avanti!", ad esempio, scrive nella sua edizione clandestina romana del 5 aprile 1944 a proposito del riconoscimento sovietico del governo Badoglio:

> la cosa più probabile è che il Cremlino abbia inteso reagire alla tendenza per la spartizione d'Europa in due zone d'influenza seguendo la linea Stettino-Trieste: al di là, riserva di caccia dell'Unione Sovietica, al di qua riserva di caccia degli Anglo-Americani.

Redattore capo del giornale socialista è in quel momento una testa forte dell'antifascismo italiano, Eugenio Colorni, morto il 30 maggio 1944 a seguito delle ferite infertegli da militi fascisti della famigerata banda Koch[33], socialista ed europeista: era stato lui a fare pubblicare il cosiddetto *Manifesto di Ventotene* progetto-base per la costruzione di una futura unità europea redatto nel 1941 da Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli[34]. Il testo dell'"Avanti!" forse è suo ed

[31] Cfr., ad esempio, *Commento del segretario agli Esteri britannico, Eden, all'approccio di pace italiano presentato dal console Berio, 6 agosto 1943* in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco*, cit., p. 281.

[32] M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1962, p. 121.

[33] Reparto speciale di polizia della Repubblica sociale italiana capeggiato da Pietro Koch, proveniente dalle file della pubblica sicurezza. Operò principalmente a Roma e in seguito, brevemente, anche a Milano, macchiandosi di numerosi crimini. Il 25 settembre 1944 il reparto, implicato anche in un traffico di cocaina, fu smantellato dalle autorità della RSI e Koch fu arrestato.

[34] A. S., E. R., *Problemi della Federazione Europea*, con pref., per ovvi motivi

è un testo straordinario per la sua chiaroveggenza ma pure per l'assonanza con quanto dirà il 25 marzo 1946 a Fulton, nel Missouri, Winston Churchill, ormai privato cittadino, alla non casuale presenza tuttavia del presidente degli USA Harry Truman, in un discorso che è passato alla storia come, si potrebbe dire, la "dichiarazione di guerra" della "guerra fredda":

> un'ombra è caduta sulla scena così recentemente illuminata dalla vittoria degli Alleati [...]. Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico è scesa sul continente europeo una cortina di ferro. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale [...] tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell'altra [...] a un'altissima e crescente misura di controllo da Mosca[35].

Era pur vero d'altra parte che quanto era successo alla caduta di Mussolini aveva messo in evidenza che i sentimenti e gli equilibri *reali* del paese erano ben diversi da quel che si erano immaginati i promotori del rovesciamento del "duce" (e anche alcuni ambienti antifascisti[36]). In che misura questo turbi i nuovi governanti si può desumere dal fatto che, come è stato rimarcato (sia pur con qualche schematismo), "si preoccuparono anzitutto di impiegare il grosso delle truppe disponibili per reprimere le manifestazioni popolari" anziché attrezzarsi contro un eventuale colpo di mano dei tedeschi,

anonima, di E. Colorni, Edizioni per il Movimento italiano della Federazione Europea, s.l. [ma Roma] 1944. Il volume contiene oltre il *Manifesto* – il cui titolo preciso è *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* – due scritti successivi di Altiero Spinelli (*Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*).

35 Se ne veda il testo in G. Gattei, a cura di, *Da Jalta a Fulton. Le origini della guerra fredda nella corrispondenza dei Tre Grandi*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 93-94.

36 Cfr., al proposito, l'interessante testimonianza di Ulrich von Hassell, diplomatico tedesco divenuto avversario del nazismo destinato a essere ministro degli esteri se l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 avesse avuto successo poi arrestato e impiccato l'8 settembre 1944: U. Von Hassell, *Diario segreto 1938-1944. L'opposizione tedesca a Hitler*, tr. it., Editori Riuniti, Roma 1996, p. 317.

sebbene "le forze italiane, presenti nella penisola il 25 luglio, avrebbero [forse] potuto sopraffare le forze tedesche nell'Italia centro-meridionale"[37].

Un tale giudizio si basa sulla constatazione che al momento del licenziamento di Mussolini da parte di Vittorio Emanuele III i tedeschi avevano in Italia otto divisioni di cui almeno tre effettivamente impegnate in Sicilia nel contrastare gli alleati da poco sbarcati e una e mezza dislocate tra Corsica e Sardegna mentre le forze italiane nella penisola "con la esclusione di quelle impegnate in Sicilia, in Sardegna e in Corsica e delle divisioni costiere, consistevano, in nove divisioni efficienti e dieci in ricostituzione". Un rapporto non negativo che si rovescerà durante i quarantacinque giorni che porteranno all'8 settembre. Al momento della proclamazione dell'armistizio i nazisti hanno in territorio italiano quattordici poderose divisioni contro quindici divisioni italiane efficienti e otto in ricostituzione[38].

L'idea che dietro le manifestazioni si celassero agitatori comunisti era più di un tic, era l'evocazione di un "mito negativo", di una entità di mostruosa e malefica potenza, di un incubo buono per una propaganda che in ogni azione popolare additava lo spettro del sovvertimento sociale, ma anche sentimento reale di non pochi specie piccolo-borghesi. Era un tarlo che da tempo si era insinuato nelle menti dei ceti dirigenti italiani. Dal primo dopoguerra a fronte della vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia. E che si era riaffacciato prepotente in particolare dal marzo del 1943.

C'è dunque una relazione tra il movimento della primavera del 1943 e quanto si dette poi nella vicenda italiana? Se per relazione si intende un rapporto immediato di causa-effetto la risposta è certo no.

Ci sono tuttavia indizi che i ceti dirigenti italiani colgono nel marzo 1943 un *segnale di pericolo*: bisogna porre un riparo alla montante ripresa popolare e operaia in particolare, prima che sia troppo tardi. È questo l'imperativo dell'ora che sovrasta ogni altra questio-

[37] Candeloro, cit., p. 201.

[38] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 150.

ne. Se così è, e lo è, l'ottica dello storico va rovesciata: il risveglio del proletariato deve essere analizzato dal punto di vista di quei ceti dirigenti che ora si apprestavano ad abbandonare il fascismo[39] ma che del fascismo si erano serviti, all'indomani della "grande guerra", in funzione antipopolare.

Testimonia con chiarezza questa preoccupazione dei circoli conservatori e reazionari – e ancora una volta è una testimonianza (la terza dopo Chabod e Lizzadri) che, curiosamente ma non tanto, scompare dagli studi su quel movimento – quanto scrive la nipote di Pietro Badoglio e sua biografa apologetica, Vanna Vailati mettendo in risalto, tra l'altro, il carattere politico delle agitazioni della primavera 1943:

> la situazione interna si andava rapidamente deteriorando. Il 12 marzo, per la prima volta dopo vent'anni, cinquanta mila operai avevano scioperato nelle città industriali del nord *chiedendo libertà e pace* [...]. Sotto la violenza dei bombardamenti e lo spettro dell'invasione ribolliva la rivolta. [...] Se il re non aveva il coraggio di scindere le sue responsabilità da quelle del regime [...] occorreva agire anche per la monarchia incanalando le forze nazionali onde *impedire che la soluzione avvenisse per moto di popolo,* e in modo certo cruento, *portando al caos*[40].

Insomma era emersa una nuova paura "quella del popolo" e "questo [...] dovette sembrare il pericolo più serio"[41].

Tale minaccia Badoglio ripropone agli alleati non appena comincia a sondarne le intenzioni. In contemporanea con la missione di D'Ajeta a Lisbona il governo italiano ne mette in campo una seconda inviando un altro diplomatico, Alberto Berio, a Tangeri a ricoprire ufficialmente la carica di console generale d'Italia fino ad allora occupata dal figlio di Badoglio Mario. Lui pure come D'Ajeta deve rappresentare agli alleati "il pericolo di sollevazioni popolari"[42],

[39] Cfr. Finzi, cit., pp. 83-84.

[40] V. Vailati, *L'armistizio e il regno del sud,* Palazzi, Milano 1969, p. 80. Corsivi miei.

[41] Zangrandi, cit., p. 179.

[42] Aga Rossi, *Una nazione...*, cit., p. 93.

illustrare cioè, chiosa un'opera storica statunitense edita da un centro ufficiale di storia militare, che è nel loro interesse sostenere il governo italiano di fronte alla montante minaccia comunista[43]. Per farlo, testimonierà poi Berio, occorreva che "il Paese potesse ottenere un periodo di relativa tranquillità", obiettivo cui "gli Alleati avrebbero potuto collaborare indirettamente [...] solo che avessero sostanzialmente diminuito i bombardamenti" ché le incursioni aeree "esasperavano la popolazione, aumentando la pressione per una pace immediata"[44].

Si può prescindere nel giudizio sugli eventi che portarono al 25 luglio da questo fondale? E si può davvero capire quanto si dette nei quarantacinque giorni di Badoglio e dopo astraendo dalla riappropriazione della capacità di agire collettivamente del proletariato industriale manifestatasi nel marzo-aprile 1943 con un movimento coordinato e, appunto, collettivo?

Il che non significa proporre una meccanica relazione di causa-effetto.

Qualcuno ha visto la posizione di un nesso causale di questo tipo in alcuni asserti di Luigi Longo, a dimostrazione – ce ne fosse mai bisogno! – "di come i politici, di qualsiasi parte, siano soliti attenersi a criteri storiografici che non aiutano a comprendere gli avvenimenti storici effettivi"[45]. Affermazione sacrosanta, sol che si leggano le fonti per quel che sono e non per quel che si vuole loro far dire. Longo, certo, scrive che gli scioperi del marzo-aprile 1943 "furono la premessa e la causa determinante del 25 luglio", ma "in quanto non tutti – a cominciare, a suo avviso, da Benedetto Croce – erano d'accordo per lasciare al popolo la parte del protagonista"[46]. Che, a leggerlo senza pregiudizi, è lo stesso giudizio (in prospettiva, ovviamente, rovesciata) che la Vailati attribuisce a Badoglio.

[43] V. Garland, Mc Gaw Smyth, Blumenson, cit., p. 299. Sull'editore dell'opera v. T. J. Gough, *The U.S. Army Center of Military History: A Brief History* in http://www.history.army.mil/reference/History/gough.htm.

[44] A. Berio, *Missione segreta (Tangeri agosto 1943)*, Dall'Oglio, Milano 1947, p. 41.

[45] R. Zangrandi, cit., p. 42, n. 1.

[46] Longo, *Un popolo alla macchia*, cit., pp. 42 e 44.

E quanto pensino davvero i comunisti del rapporto tra le agitazioni del marzo-aprile 1943 e gli avvenimenti che portarono al 25 luglio lo precisa già nel luglio 1944 Palmiro Togliatti:

> in realtà, benché con il grande movimento di scioperi della primavera avessero manifestato in forma imperiosa la loro volontà e dato alla tirannide fascista un colpo mortale, le masse *furono assenti* dalla preparazione immediata del colpo di stato e tutto conferma che per i suoi organizzatori *la preoccupazione principale* fu proprio quella d'impedirne l'intervento[47].

Non è che senza gli scioperi del marzo aprile 1943 Mussolini non sarebbe stato scalzato dal potere. Il regime era ormai in agonia ed era vitale per i ceti dirigenti italiani sbarazzarsene. Ma se quel movimento non ci fosse stato, e dopo di esso la esplosione popolare di gioia all'annuncio della caduta di Mussolini con la conseguente ondata di agitazioni nelle fabbriche che acuiscono le ansie di chi nel movimento della primavera aveva visto "un campanello d'allarme"[48], quale sarebbe stato lo svolgimento dei fatti successivi al 25 luglio?

Il panorama politico delle forze che avevano combattuto il regime e si apprestavano a cercare di costruire un'Italia nuova era stato modificato – è giudizio comune fra gli storici – dall'accresciuto prestigio dei comunisti. Che aveva avuto un ulteriore consolidamento dalla "esagerata paura di un'estesa organizzazione comunista pronta a gettare il paese nel caos"[49] determinante nell'orientare l'azione governativa nei quarantacinque giorni di Badoglio, fino all'ultimo. È

[47] Ercoli [P. Togliatti], *Il 25 luglio*, "La rinascita", I, 2 (luglio 1944), p. 4. Al proposito si veda pure *Per la libertà e l'indipendenza…*, cit., pp. 23 e 25. Appartiene alla letteratura propagandistica o ai prodromi della costruzione del "mito positivo" quanto si legge in premessa dell'opuscolo di Massola e Li Causi del 1945: "gli scioperi del marzo 1943, insieme con la vittoria alleata, hanno ormai assunto nella comune considerazione storica, il ruolo di fattore determinate la crisi del 25 luglio" (p. 3).

[48] C. Pavone, *L'eredità della guerra civile e il nuovo quadro istituzionale* in P. Bevilacqua, C. Carboni, S. Lupo, F. Levi, R. Mangiameli, C. Pavone, N. Tranfaglia, C. Trigilia, *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, p. 5.

[49] Aga Rossi, *Una nazione…*, cit., p. 74.

delle 20,10 del 7 settembre un telegramma di Senise a prefetti, questori e ispettorati speciali di PS in cui si denuncia il pericolo che i comunisti “tenterebbero creare formazioni militari”[50]. Un modo di comportarsi che a sua volta aveva inciso sulle vicende conseguenti l’armistizio dell’8 settembre. Da cui era poi scaturita la divisione dell’Italia in due e il formarsi del movimento di Resistenza.

[50] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 211.

Capitolo 9

5 Marzo 1943-27 Dicembre 1947

Sulla Resistenza si è scritto (e si continuerà a scrivere) moltissimo, sostenendo tesi assai diverse tra loro. Del resto, a parte il suo rilievo politico ancora per certi versi "infuocato" a ormai sette decenni dalla sua conclusione, fu un fenomeno complicato cui concorsero mille rivoli, specie individuali. Si pensi, ad esempio, a una figura di grande rilievo, e nell'Italia del primo dopoguerra e successivamente quando abbandonò la politica, come Giuseppe Dossetti che, secondo la sua stessa testimonianza, nella Resistenza entrò "scivolando, un gradino dopo l'altro"[1] vale a dire non per scelta pre-determinata.

Non c'è dubbio che anche a quella italiana si possa applicare, almeno in parte, la notazione di Eric Hobsbawm, uno storico – ben lo si sa – di sinistra e di mai rinnegata formazione marxista, secondo cui "la storia dei movimenti di resistenza europei è in gran parte mitologica, poiché (a eccezione, in certa misura, della stessa Germania) la legittimità dei regimi e dei governi postbellici venne fondata sul loro passato resistenziale". Tuttavia è lo stesso Hobsbawm, subito dopo questo giudizio, ad attribuire un ruolo particolare – diverso – alla Resistenza italiana grazie alla quale "la vita pubblica italiana fu trasformata dopo più di vent'anni di fascismo, un regime che aveva goduto di notevole consenso"[2]. Un risultato dovuto an-

[1] *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 41.

[2] E. J. Hobsbawm, cit., p. 198. La "mitologia" cui allude lo storico inglese è qualcosa di diverso, più intricato, di quello che ad esempio è descritto laddove si dice che "le azioni di gruppi militanti di minoranza sono state attribuite a tutta la società" portando a prova che "nelle memorie di un partigiano una vicina che da-

che al fatto che il movimento seppe esprimersi, oltre e ancor più che militarmente, pure attraverso grandi azioni di massa, *nelle campagne come nelle città*.

> [La] guerra di volontari per la libertà, [...] senza coscrizione – ha scritto Federico Chabod, storico e a un tempo protagonista-testimone, oggi quasi dimenticato – è un fatto nuovo. Ed è un fatto di estrema importanza. Esso indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita della collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana e la prima guerra mondiale. E questo basterebbe a spiegare perché la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima del 1914[3].

In questa guerra, come si è ampiamente visto nel corso di queste pagine, l'esempio di continuo riproposto degli scioperi del marzo-aprile 1943 ha un valore che non è semplicemente simbolico, per quanto pure il solo valore simbolico avrebbe avuto un peso non indifferente. È anche uno dei modi per affermare, e ribadire, che la lotta armata è lo strumento – in quel momento essenziale ma non unico – per un vasto, mutamento del paese, politico (una rinnovata libertà) e non solo.

Sulle prospettive di questa trasformazione le forze coalizzate nella Resistenza divergono, anche radicalmente. La paziente, complicata, tela dell'unità è sottoposta a forti tensioni. Come è stato osservato, "manifestazioni esplicite di schietto odio di classe si fanno largo nel fitto tessuto dell'unità nazionale antifascista, non solo da parte operaia ma anche, sia pur con minore evidenza e lasciando poche tracce, da parte padronale"[4].

Per parte loro i lavoratori vedevano nell'organizzazione delle fabbriche durante il fascismo "una gerarchia da capolarato […] non una

va ogni tanto da mangiare ai combattenti diveniva […] «una donna di raro coraggio»" (L. Paggi, *L'antifascismo e la ricostruzione del consenso democratico in Italia dopo il 1945* in F. De Felice, a cura di, *Antifascismi e Resistenze*, cit., pp. 449-450). Qui si confonde la mitizzazione con una certa deformazione individuale del ricordo prodotta dal contesto in cui i fatti si dettero.

[3] Chabod, cit., p. 131.

[4] Pavone, *Una guerra civile…*, cit., p. 352.

gerarchia tecnica"[5]. E molti dei "caporali", sia interni che esterni alle fabbriche, in quei momenti tragici e complicati si guardavano intorno smarriti alla ricerca di nuovi lidi politici che ne difendessero il ruolo sociale. Verso dove puntassero il loro sguardo lo testimonia la già citata lettera di Scelba a don Sturzo del 18 luglio 1944, dunque in pieno periodo resistenziale.

Il futuro ministro degli interni e presidente del consiglio, dopo aver osservato che, nella situazione dell'Italia di allora, "il minimo che i partiti possano fare è di andare d'accordo per cercare di risolvere insieme i gravi problemi che interessano tutte le categorie di cittadini" e aver messo in luce, preoccupato, che "intorno a noi [i cattolici democratici] c'è una grande attesa, direi c'è troppa attesa" rimarca:

> tutti i conservatori, gli uomini d'ordine e di legge e molti ex fascisti guardano a noi come all'ancora di salvezza[6].

La lettera è la stessa in cui Scelba informa Sturzo che i democratici cristiani dell'Italia settentrionale sono "tutti per l'unità sindacale", dunque per un rapporto positivo con le forze della sinistra.

Il futuro uomo di governo democratico cristiano tratteggia così – assieme al volto diviso dell'Italia nei lunghi mesi che separano l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945[7] – i nodi profondi dello sforzo unitario antifascista. *Tra i partiti e all'interno dei partiti*. Li scioglierà, drammaticamente, in un prolungato scontro tra le maggiori forze politiche del paese, la guerra fredda, che è pure stata emblematicamente definita "terza guerra mondiale" combattuta non con le armi ma su ogni possibile altro terreno, politico, economico, culturale[8]. E

[5] A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 92.

[6] Tranfaglia, cit., p. 245.

[7] Si vedano al proposito le penetranti pagine – del 1950 ricordo – di Federico Chabod sulle "tre Italie" che l'esperienza di quei mesi configura ("una Italia del Sud, subito occupata dagli Alleati, un'Italia centrale sotto il dominio tedesco fino all'estate 1944, e un'Italia del Nord che, sino a tutto l'aprile 1945, sarà teatro della lotta contro i Tedeschi e contro i fascisti della «repubblica di Salò»). Chabod, cit., pp. 119-138. La cit. di cui sopra in parentesi è alla p. 119.

[8] A rigore, con "guerra fredda" si indica il periodo in cui la competizione tra

proprio Scelba di tale scontro diverrà uno dei simboli. Sarà ministro dell'interno dal 2 febbraio 1947 al 7 luglio 1953 e poi ancora dal 10 febbraio 1954 al 6 luglio 1955 (*ad interim* essendo nel contempo presidente del consiglio), infine dal 26 luglio 1960 al 21 febbraio 1961. Furono anni – specie la prima metà del decennio '50-'60 – in cui la discriminazione contro i militanti di sinistra sui luoghi di lavoro[9] e l'uso della violenza da parte degli apparati di polizia durante manifestazioni politiche o sindacali fu esteso e assai duro. Si pensi, ad esempio, che nel solo biennio 1947-1948 furono uccise dalle forze dell'ordine in manifestazioni pubbliche, per lo più sindacali, ben 30 persone[10]. Divenuto presidente del consiglio Scelba impegna il suo governo alla "difesa delle istituzioni democratiche contro l'azione di forze politiche totalitarie di cui è provata la dipendenza da Paesi stranieri" asserendo la necessità di particolari, ferree misure specie "nei settori economico, finanziario, del credito, dello spettacolo, nonché nel quadro del precetto costituzionale della fedeltà al regime democratico"[11].

La forza politica totalitaria di cui, per Scelba e i suoi ministri, è provata la dipendenza dallo straniero è, con ogni evidenza, il Pci. Dirà poi l'esponente democristiano a un autorevole giornalista che quelle sue dichiarazioni erano "un proclama [...] per venire incontro" alle sollecitazioni dell'ambasciatrice statunitense, Clare Boothe

le due superpotenze, Usa e Urss, fu caratterizzata dalla corsa agli armamenti, fase conclusasi intorno al 1956 con il raggiungimento della parità nel campo delle armi termonucleari. Segue allora l'era del cosiddetto "equilibrio del terrore". In un senso più lato, tuttavia, con l'espressione "guerra fredda" si indica il periodo che va dal 1945 al 1989-1991.

[9] V. Crainz, cit., p. 37, n. 17. Secondo Aldo Agosti, tra 1948 e 1970 (anno in cui entrò in vigore lo Statuto dei lavoratori) i licenziati per rappresaglia politica o sindacale furono non meno di 40.000 (A. Agosti, *Prefazione* a Ballone, cit., p. VII).

[10] Al proposito si veda la cronologia *Un effetto interno della guerra fredda: l'uso della violenza pubblica durante manifestazioni sindacali o politiche* che copre il periodo 1947-1968 in R. Finzi, M. Bartolotti, *Storia*, 3 (Verso una storia planetaria), Zanichelli, Bologna 1990, pp. 1730-1731.

[11] Crainz, cit., p. 5, n. 4.

Luce[12], moglie del proprietario di un impero editoriale che aveva finanziato la campagna elettorale dell'appena eletto presidente Dwigth Eisenhower, e accanita anticomunista. La nuova ambasciatrice spinge per provvedimenti sempre più drastici contro il Pci mentre i dirigenti democristiani, è stato scritto, puntano a "neutralizzare la sovversione con una linea di condotta tanto energica quanto rispettosa della legalità"[13]. Succederà così, ha testimoniato Paolo Emilio Taviani – democristiano, medaglia d'oro della Resistenza, varie volte membro del governo, ministro della difesa nel gabinetto Scelba – che "Scelba mise alla porta l'ambasciatrice Usa Clara Boothe Luce quando andò a proporgli di mettere fuori legge i comunisti. «Mica siamo una repubblica sudamericana» le disse"[14]. Per cui – sempre secondo Taviani – né Scelba né gli uomini più rappresentativi del suo governo sarebbero stati propensi all'esclusione per legge del Pci[15]. E tuttavia in quel periodo, oltre il pugno di ferro contro le manifestazioni politiche e sindacali, i licenziamenti politici, l'occhiuta sorveglianza e gli ostacoli alle carriere di molti pubblici funzionari, si apprestarono pure strumenti per la possibile messa in stato di non nuocere dei dirigenti e parlamentari comunisti e socialisti[16].

Mario Scelba fu anche promotore della legge 20 giugno 1952, n. 645 che dava attuazione alla XII norma transitoria e finale della costituzione secondo la quale è vietata la riorganizzazione del partito fascista[17]. Non interessano qui i motivi per cui, in un periodo in cui

[12] L. J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore - trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington* Mondadori, Milano 1983, p. 24.

[13] S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 150.

[14] F. Giustolisi, *Sì, ho insabbiato Cefalonia* (intervista a P.E. Taviani), "L'espresso", 16 novembre 2000 ora in F. Erbani, a cura di, *L'Espresso 50 anni*. V (1996-2005), Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2005, p. 177.

[15] Cfr. G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 38.

[16] Cfr. M. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Mondadori, Milano 2010, pp. 15-16.

[17] Che così recita "Ai fini della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione, si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quan-

l'attuazione della carta costituzionale trovava ostacoli immensi[18], fu promulgato questo provvedimento legislativo. Certo è, comunque, che in piena guerra fredda e maccartismo imperante negli Stati Uniti (un fenomeno che la vedova di Franklin Delano Roosevelt Eleanor definì "una vera e propria ondata di fascismo, la più violenta e dannosa che questo paese abbia mai avuto"[19]), la legge ribadiva il valore della radice resistenziale della repubblica. Qualcosa di cui nemmeno il partito nel quale, per fare diga al comunismo, erano confluiti buona parte dei conservatori, degli uomini d'ordine e di legge e molti ex fascisti poteva non tenere conto. Così quando, all'inizio degli anni Cinquanta, di fronte alla possibilità che le sinistre conquistassero il comune di Roma il Vaticano chiede, tramite un messo esplicitamente inviato da Pio XII, al *leader* democristiano Alcide De Gasperi di farsi promotore, o almeno accettare, un'alleanza tra il suo partito, i monarchici nostalgici di Casa Savoia e i neofascisti del Msi, apertamente richiamantisi non solo al ventennio ma soprattutto all'esperienza della Repubblica di Salò, la risposta sarà negativa: c'è una legge contro la ricostituzione del disciolto partito fascista ma, principalmente, ci sono *nell'Italia settentrionale* un elettorato e militanti democristiani "di sinistra" che non potrebbero accettare una tale coalizione[20]. Appartengono a quell'Italia che ha vissuto in mo-

do una associazione o un movimento persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principii, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista".

[18] "È nella pratica di governo che la Costituzione non è entrata: è restata nel cassetto" (così Leopoldo Elia, giurista democristiano assai vicino ad Aldo Moro, presidente della corte costituzionale dal 1981 al 1985, in una conversazione con Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati e Pietro Scoppola in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., p. 55).

[19] F. Colombo, *L'America dei Kennedy,* Baldini, Castoldi Dalai, Milano 2004, pp. 37-38.

[20] V. A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 75 e 82. Sull'intera vicenda cui ci si riferisce nel testo A. D'An-

do totale l'esperienza dell'occupazione nazista, con le sue crudeltà infinite, e della Resistenza. Non a caso del resto, ancora in tempi a noi vicini, perfino un personaggio come il capo leghista Umberto Bossi "se [...] vuole offendere qualcuno gli dà per prima cosa del fascista"[21].

Intrecciata con la Resistenza militare in un tutt'uno *inestricabile* c'è l'azione di massa che non solo dà la prima spallata ed è una delle condizioni perché possa svilupparsi e continuare la lotta armata ma contribuisce direttamente alla battaglia contro i nazi-fascisti. Come si legge in un rapporto al servizio segreto statunitense dell'inizio di novembre 1944 la produzione italiana è rallentata dall'ostruzionismo e dal sabotaggio, con ogni evidenza attuato dagli stessi addetti alla produzione, e

> i tentativi di trasferire in Germania forti contingenti di operai sono in gran parte falliti per l'energica opposizione fatta dagli operai e dagli industriali[22].

Dal marzo 1943 ai quarantacinque giorni alla miriade di proteste – operaie, popolari, specie femminili – tra fine '43 e inizi '44 allo "sciopero generale" del marzo 1944 c'è un filo rosso che si congiunge al "sostegno consistente"[23] delle popolazioni – rurali – che in molte zone le formazioni partigiane trovano. E si prolunga nello sciopero generale insurrezionale dell'aprile del 1945 che, per quanto avesse vari e illustri precedenti nella storia del movimento operaio, "scaturiva direttamente dalle vicende vissute nell'ultimo biennio. Negli scioperi del marzo e dicembre 1943, e del marzo 1944" aveva le sue radici[24].

Ancora una volta, per quanto i movimenti si allarghino, si tratta di azioni di minoranze sia pur cospicue. Come nei casi degli sciope-

gelo, *De Gasperi, le destre e l'"operazione Sturzo". Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

[21] M. De Lucia, a cura di, *Dossier Bossi Lega Nord*, Kaos, Milano 2011, p. 138.

[22] Tranfaglia, cit., pp. 259 e 260.

[23] Peli, cit., p. 62.

[24] L. Valiani, *Resistenza e scioperi*, "Il corriere della sera", 1 marzo 1975.

ri del marzo-aprile 1943 e di quelli del periodo immediatamente susseguente la caduta di Mussolini la quantificazione della partecipazione allo "sciopero generale" del marzo 1944 è difficile, anche perché "per seguirne le fasi singole bisognerebbe scrivere la storia di tutte le fabbriche italiane"[25].

Roberto Battaglia parlò di un milione e duecentomila scioperanti. Altre fonti danno cifre assai diverse: da quelle del Ministero degli Interni della Repubblica di Salò secondo cui furono solo in poco più di duecentomila a incrociare le braccia a Leo Valiani e Paolo Spriano per i quali si astennero dal lavoro in un mezzo milione[26]. Oltre le difficoltà oggettive di quantificazione di un fenomeno che si svolge in condizioni davvero non normali e gli intenti politici opposti delle diverse rilevazioni, probabilmente nelle discrepanze influisce un altro elemento: agli scioperi operai si accompagnano manifestazioni popolari e movimenti nelle campagne. Forse il milione e duecentomila accreditato da Battaglia deriva semplicemente da "L'unità" clandestina che il 23 marzo 1944 esce con il titolo a tutta pagina "Oltre un milione di lavoratori dell'Italia invasa dai tedeschi con lo sciopero generale dall'1 all'8 marzo hanno lottato per il pane, l'indipendenza e la libertà degli italiani" o forse tende a inglobare, a tenere conto, ovviamente in modo approssimato, di questo "contorno".

L'appello allo sciopero generale del 1944 è dei comunisti, poi dei comunisti e dei socialisti che, come si è visto, hanno rinnovato il patto di unità d'azione l'anno precedente, ma viene in seguito fatto proprio dall'organo politico più alto della Resistenza, il Clnai, il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, in cui siedono tutti i partiti antifascisti. L'avvallo dato dal Clnai allo sciopero generale – ha scritto uno dei suoi esponenti, l'allora azionista Leo Valiani – avvantaggiò "grandemente" l'organo di direzione unitaria della Resistenza "quanto a prestigio di fronte all'opinione pubblica latente, di fronte agli occupanti tedeschi e di fronte agli anglo-americani"[27].

[25] Battaglia, cit., p. 215. La cifra di un milione e duecentomila scioperanti riportata nel testo è ivi alle pp. 220-221.

[26] Peli, cit., p. 66.

[27] Valiani, *Resistenza e scioperi*, cit.

Si tratta, è certo, di una vittoria della linea dei comunisti ma c'è da chiedersi – come forse non è stato fatto fino in fondo nella polemica storiografico-politica – se questa sia la percezione di chi si astiene dal lavoro, rischiando non poco.

Ci sono indizi che fanno intravvedere un quadro meno meccanico e schematico. Quando, ad esempio, Battaglia mette in rilievo la partecipazione e la combattività delle donne delle province di Padova e di Treviso[28] parla di una zona "bianca", a prevalenza cattolica. E quando la Guardia nazionale repubblicana informa, in data 7 marzo 1944 – dunque mentre gli scioperi si stanno svolgendo – che "la massa operaia milanese – circa 600.000 unità compresa la provincia – per i quattro quinti è contro il Fascismo"[29] non allude con ogni evidenza ai soli militanti o simpatizzanti comunisti o socialisti.

In realtà quelle lotte, di diversa estensione e intensità, dal marzo 1943 in avanti vedono coinvolti donne e uomini che hanno diversi riferimenti ideali, magari rudimentali e confusi. In quelle azioni, rischiose non si dimentichi mai anche se non si tratta di lotta armata, si crea a poco a poco *un comune sentire*, una nuova consapevolezza di sé, del proprio ruolo nella società, una visione, che può essere ed è diversa, di una società futura in cui chi lavora sia protagonista politico e titolare di diritti.

È il substrato che rende *impossibile* alle forze politiche che pure vanno sempre più opponendosi le une alle altre di dividersi sulla messa a punto delle regole di vita comune. Per questo si può e si deve parlare, come è stato fatto, di "vicenda resistenziale *col suo prolungamento nella fase costituente*"[30]. Si volesse coniare uno *slogan* storiografico si potrebbe dire che la Resistenza – le cui radici affondano nelle minoranze irriducibili che al fascismo mai si arresero e che

[28] Battaglia, cit., p. 220.

[29] *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943/giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 301.

[30] P. Pombeni, *Fondazione o rifondazione della democrazia?* in C. Franceschini, S. Guerrieri, Gc. Monina, a cura di, *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del convegno di studi (Roma 19-21 ott. 1995) promosso da Fondazione L e L Basso, Fondazione Istituto Gramsci, Istituto L. Sturzo, Istituto poligrafico e Zecca di Stato, Roma 1997, p. 334. Corsivo mio.

ebbero nuova linfa dai movimenti popolari riemersi dal marzo 1943 – non trova il suo compimento il 25 aprile 1945 ma il 27 dicembre 1947 giorno in cui l'Assemblea Costituente approva la nuova carta fondamentale della Repubblica Italiana, che simbolicamente porta la firma di un liberale rappresentante della classe dirigente pre-fascista, Enrico De Nicola, di un democratico-cristiano, Alcide De Gasperi, e di un comunista, Umberto Terracini.

Non è certo un caso se la Costituzione italiana si apre con un articolo il cui primo comma recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, *fondata sul lavoro*". Formula "assunta a significare il tipo di democrazia voluto istituire" in cui – ha scritto un grande giurista, eletto costituente nelle fila della Dc e poi membro della Corte costituzionale di cui fu pure vice-presidente, Costantino Mortati – si realizza

> la sintesi fra il principio personalistico (che implica la pretesa dell'esercizio di un'attività lavorativa) e quello solidaristico (che conferisce a tale attività un carattere doveroso)[31].

Il termine – "sintesi", vale a dire riduzione a un'unità di più idee – usato da Mortati dà bene il senso di uno sforzo che fu anche *compromesso* politico. Le varie forze in campo presentarono infatti formule diverse, la cui differenza non era puramente linguistica come quella avanzata dai comunisti: "repubblica di lavoratori".

La parola compromesso ha ormai assunto nella sfera pubblica italiana un significato dispregiativo a indicare una deviazione nel comportamento pratico dagli ideali politici o morali enunciati, dimenticando che nell'ambito privato è d'uso corrente, ad esempio, nei processi di compravendita degli immobili, essendo consueto firmare un documento preliminare al rogito chiamato appunto "compromesso", dall'etimo della parola stessa che significa "promessa reciproca" e dunque, in modo traslato, anche accordo tra portatori di differenti tesi e/o interessi per trovare un punto d'equilibrio comu-

[31] C. Mortati, *Art. 1* in G. Branca, a cura di, *Commentario della costituzione. Principi fondamentali*, Zanichelli Soc. Ed. del Foro italiano, Bologna-Roma 1975, pp. 11 e 12.

ne. Quanto appunto si dette nel caso dell'articolo 1 della Costituzione ma pure in numerose altre parti della stessa.

Un compromesso di cui furono protagonisti essenziali anche "tecnici" – dal ricordato Mortati a Vezio Crisafulli, comunista fino all'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 poi socialdemocratico nominato nel 1968 giudice costituzionale dal presidente Giuseppe Saragat, a Piero Calamandrei, una delle figure più eminenti della cultura laica italiana –

> che hanno vissuto esperienze simili (la ventennale dittatura e poi il crollo dello Stato) e medesimi percorsi di formazione [...] accomunati da una sensibilità simile per la politica e le istituzioni nel senso dell'aspirazione [...] al recupero da parte della politica, nella sua riconquistata dimensione democratica, di una funzione generale di indirizzo e di fissazione di principi e valori condivisi, presidio di tutela e garanzia delle libertà democratiche[32].

Personalità che saranno in prima fila nella difesa della costituzione "nel noto settennio che di inadempienza che precede l'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica", un modo elegante per non fare il nome di un incontestabile monumento del liberalismo e del liberismo italiani, Luigi Einaudi, capo dello Stato italiano dal 1948 al 1955, anno appunto in cui il parlamento scelse come suo successore Giovanni Gronchi.

In quegli anni difficili davvero la costituzione e la sua difesa sembrano avere "un valore paradigmatico", presentarsi come momento dello "scontro tra i due eterni nemici: il dispotismo e la democrazia"[33].

I valori condivisi da fissare nella carta fondamentale della repubblica, insegna la storia costituzionale, possono essere diversi e diver-

[32] L. Baldissara, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del PCI nella costruzione della democrazia in Italia* in R. Gualtieri, a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, "Fondazione Istituto Gramsci Annali 1999/X", Carrocci, Roma 2001, pp. 160-161. Ivi a p. 161 la cit. che segue nel testo.

[33] P. Ciarlo, *Verso una costituzione normale: l'approdo costituente* in Franceschini, S. Guerrieri, Gc. Monina, a cura di, *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., p. 344.

samente combinati e accentuati. Dunque ha significato preciso – ideale, politico e storico – che il lavoro sia posto come fondamento della repubblica né d'altro canto è casuale che in un trentennio ormai di fumose e vane discussioni sulla costituzione del 1948 dietro molte paratie di nebbia l'obiettivo sia proprio riscrivere, in modo non indolore, quell'articolo e con esso l'articolo 4 il cui primo comma stabilisce: "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Dove il diritto al lavoro viene affermato nel corpo stesso della costituzione e non, come nel caso di altre carte fondamentali, in un qualche preambolo e diviene – quali che siano i mutamenti che investono il lavoro stesso, la sua organizzazione, il senso che assume nella vita degli individui – "diritto soggettivo riconosciuto [...] capofila dei diritti sociali"[34].

[34] Così Leopoldo Elia in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., pp. 57-58.

Capitolo 10

I guasti della mitizzazione e dell'uso pubblico della storia

La storia controfattuale è un interessante esercizio logico, i cui asserti peraltro non possono essere sottoposti a verifica. Comunque è possibile, forse doveroso, chiedersi, per collocare nel modo storicamente più esatto l'oggetto di queste pagine: se a Torino, a Milano e negli altri luoghi del Piemonte e della Lombardia ma non solo in "quel dannato marzo 1943" gli operai fossero rimasti fermi, ai loro posti di lavoro, il successivo movimento di liberazione avrebbe avuto gli stessi caratteri? E se la Resistenza italiana avesse avuto una diversa "indole" quali ne sarebbero state le conseguenze?

Non c'è dubbio che la storia politica dell'Italia postbellica sarebbe stata diversa e con essa la stessa costituzione del 1948. In cui – come si è visto – campeggia, non a caso, non solo il lavoro come fondamento della repubblica ma il diritto inalienabile al lavoro per la cui concreta realizzazione e difesa lo Stato deve operare.

Vista in una prospettiva più ampia di quanto la storiografia a essa dedicata abbia in genere fatto, spogliata da ogni elemento mitico o propagandistico, quella del marzo 1943 fu una lotta che per diversi aspetti segnò fortemente il cammino successivo della storia italiana e il volto della repubblica che dalle rovine del fascismo scaturì.

Naturalmente, nulla era tracciato, predeterminato.

Se Badoglio e il re avessero operato diversamente alla caduta di Mussolini e al momento dell'armistizio, se all'interno del mondo cattolico non avesse preso forma il progetto del partito democristiano… se, se, se…

A non poche scelte – dagli effetti a volte drammatici – non fu comunque estranea, in modo diretto e/o per reazione, la riappropriazione da parte popolare, e in particolare operaia, di un protagonismo

sociale e politico. Caratterizzato dalla percezione del valore dell'unità nell'azione del mondo del lavoro. Un messaggio davvero ancora del tutto attuale. Reso più difficile da decifrare e dalla mitizzazione cui furono sottoposti i fatti che lo determinarono e dall'uso pubblico della storia – pro e contro determinate forze e ipotesi politiche – che a essa s'intreccia.

La dimostrazione di questo asserto sta in un fatto tanto banale da non essere stato mai rilevato.

Uno dei pilastri della storiografia sugli scioperi del marzo è, e non poteva essere altrimenti, la memoria dei protagonisti. Ebbene si osservino con cura le due pubblicazioni, di cui anche in questo lavoro si è fatto largo uso, che più ricorrono a questa fonte, fornendo altresì la base di altre indagini, pure di quelle polemiche rispetto a quelle sostenute dalle opere in questione: il libro di Massola del 1973 e la raccolta torinese di saggi e, soprattutto, testimonianze di dieci anni dopo. Ricorrono praticamente gli stessi nomi. Nella stragrande maggioranza si tratta di protagonisti che poi saranno militanti, quadri, funzionari del Pci o della Cgil. Se qualcosa non mi è sfuggito nei ricordi raccolti nel volume del 1983 compaiono solo due protagonisti che si autodefiniscono socialisti – Luigi Magrin e Carlo Peletto (la cui testimonianza, si è visto, è anche in Massola) – e fanno intravvedere una presenza socialista non si sa quanto consistente ma reale[1]. Come già detto qualcuno ricorda la partecipazione alla lotta di cattolici (ma solo una protagonista, Celestina Bona, si dichiara, all'epoca, militante cattolica). Per non dire della funzione che il movimento ha nella maturazione di una diversa coscienza pure nella frazione proletaria apertamente fascista.

Ora, come mai, i critici della versione canonica – per i più dei quali lo scopo essenziale è decostruire la versione comunista del ruolo fondamentale del Pci nella vicenda – non si sono mai peritati di raccogliere testimonianze diverse? D'altro canto chi si è occupato

[1] "Erano, come me, dei socialisti, e l'organizzazione del lavoro clandestino procedette pari passo con quello dei comunisti: tanto è vero che diffondevamo assieme l'"Avanti!" e "L'Unità" alle Ferriere" (così Magrin in Alasia, Carcano, Giovana e i protagonisti, cit., p. 150. Ma si veda pure la testimonianza di Peletto ivi, p. 159).

degli scioperi del 1943 con una prospettiva comunista o a essa non ostile – compreso l'autore di queste pagine nel suo lavoro del 1973 quando ancora era possibile trovare e intervistare chi nel 1943 aveva partecipato alle agitazioni – ha, di fatto, depotenziato il ruolo di quel movimento, parlando sì di unità nella lotta ma non mettendo questo elemento essenziale sul proscenio attraverso la voce di protagonisti non comunisti, e non – successivamente – protagonisti a vari livelli della vita sindacale e di partito. Oggi ormai è troppo tardi per raccogliere quelle voci non però per metterne in luce il ruolo.

Appendici

1. Commenti e cronache degli scioperi del marzo nella stampa clandestina antifascista

"L'Unità" 15 marzo 1943

Sciopero di 100.000 operai torinesi. In tutto il paese si segua il loro esempio per conquistare il pane, la pace e la libertà. Evviva gli scioperi di Torino

Dal 5 marzo nelle fabbriche di Torino – alla Fiat Mirafiori, alla Grandi Motori, alla Westinghause, alla Nebiolo, alle Officine di Savigliano, alle Ferriere Piemontesi, alla Microtecnica, alla Pirotecnica, all'Areonautica, alla Villar Perosa e in molti altri stabilimenti – oltre 100.000 operai scioperano. Da più di una settimana, alle dieci d'ogni mattina, si spengono nei reparti i fragori delle macchine, lo stridore delle lime, il rimbombo dei martelli; si arrestano gli sforzi muscolari, si rilassa la tensione nervosa del lavoro a catena; i volti si levano dignitosi ed energici dalle macchine e dai banchi; le braccia si incrociano: SCIOPERO!

Una massa imponente di uomini, che il fascismo credeva di aver ridotti a delle miserabili appendici delle macchine e degli strumenti, afferma con un atto unanime e deciso la sua dignità, la sua forza, il suo diritto.

Nessuna legge, nessun decreto, nessuna manovra ha potuto arrestare fin'ora questo grandioso movimento. I tentativi del Segretario provinciale dei Sindacati Fascisti, Balletti, del Federale e del Prefetto che ha fatto penetrare la poliziottaglia negli stabilimenti, non hanno potuto piegare la ferma decisione degli operai di Torino, non hanno potuto rompere i solidi legami che uniscono nella lotta gli operai di ogni tendenza politica, di ogni fede religiosa. L'intervento di questi gerarchi non ha fatto che rivelare alle masse le loro fun-

zioni di agenti dell'hitlerismo, di nemici del popolo, di traditori della Patria.

Per che cosa scioperano, che cosa vogliono gli operai di Torino? Essi rivendicano che le 192 ore dello sfollamento siano pagate indistintamente *a* tutti gli operai; un caro-vita adeguato allo scandaloso aumento dei prezzi; delle razioni di pane, carne, grassi corrispondenti al minimo fisiologico. Essi scioperano dunque per delle rivendicazioni sacrosante; essi scioperano per scuotere dalle loro spalle, e da quelle delle loro famiglie, il peso insopportabile delle privazioni, dei sacrifici, della fame che la guerra di Hitler e Mussolini rovescia sulle masse popolari.

Colla loro azione ferma e coraggiosa gli operai di Torino stanno dimostrando che la classe operaia, quand'è *unita,* può tener testa, in qualsiasi situazione, alla tracotanza dei profittatori di guerra e alla repressione fascista. Ma l'unità di lotta, il coraggio e la fermezza della classe operaia non possono restare una manifestazione locale; queste virtù proletarie debbono estendersi agli operai di tutta Italia per poter sventare i piani di affamamento dei pescicani e dei gerarchi.

Una cosa s'impone dunque con urgenza: l'intervento nella lotta – con lo stesso metodo dello sciopero – degli operai di Milano, di Genova e di tutti i centri industriali della Penisola.

Le rivendicazioni per cui scioperano gli operai di Torino sono comuni e sentite dagli operai di tutta Italia; *l'estensione del movimento permetterà alla classe operaia italiana di conseguire una vittoria decisiva*.

Non c'è un minuto da perdere: in *ogni fabbrica d'Italia il lavoro deve cessare,* non soltanto per un atto di solidarietà col proletariato torinese, ma perché gli interessi della classe operaia italiana lo esigono.

Gli scioperi di Torino sollevano delle ondate di simpatia e di speranza in tutti gli strati del popolo italiano: essi hanno l'appoggio di tutta la Nazione che vuol farla finita colla guerra e col brigante di Palazzo Venezia che ha venduto l'Italia ad Hitler. Gli scioperi di Torino assumono in questa situazione un'importanza straordinaria: essi possono diventare il punto di partenza di lotte popolari imponenti ed irresistibili per *il Pane, la Pace e la Libertà*.

Il grandioso movimento di Torino. Alle ore dieci: sciopero!

Venerdì 5 Marzo - Sono le 9.30, alla Fiat Mirafiori gli operai stanno preparandosi allo sciopero. Essi aspettano il segnale-prova-d'allarme delle ore 10 per cessare di lavorare. La direzione della Fiat ha ordinato di sospendere il funzionamento del segnale-prova-d'allarme per impedire lo sciopero.

Nelle diverse officine dello stabilimento, gli operai lavorano, ma hanno l'aria di attendere qualche cosa. Le dieci sono già passate, di qualche minuto, ma il segnale non suona. Gli operai si guardano: comprendono l'inganno; tutti assieme smettono di lavorare; *sciopero!* Nelle officine il lavoro è cessato, gli operai si raggruppano; accorrono i pezzi grossi della Fiat e chiedono – gli infingardi –: "Cosa c'è? Cosa volete".

"Vogliamo vivere! Vogliamo che le 192 ore siano pagate a tutti! Vogliamo il caro-vita!".

La direzione Fiat cede, promette di pagare. Gli operai riprendono il lavoro pronti a nuovamente scioperare se le loro richieste non saranno presto soddisfatte.

Ormai, a Torino e dintorni, ogni giorno *alle ore 10,* sono sempre più numerose le fabbriche dove gli operai, sull'esempio della Fiat Mirafiori, scioperano.

Lunedì 8 Marzo - Sono le ore 10. Stabilimento dell'Areonautica di corso Italia. Le porte delle officine sono chiuse a chiave, i capi e le guardie sono sui denti, gli operai lavorano.

Sono le ore dieci e dieci, gli operai si guardano: il segnale-prova-d'allarme non è stato azionato. Alcuni operai smettono di lavorare e si avviano verso la porta di uscita; il capo-reparto li richiama: non è degnato neppure di uno sguardo. La massa degli operai si stacca dai banchi di lavoro, dalle macchine e segue quelli che han dato l'esempio.

Accorre il capo-officina Nardi: scongiura gli operai a riprendere il lavoro, giura, sulla sua parola di *gentiluomo,* che tra due o tre giorni le 192 ore ed il caro-vita saranno pagati. Gli operai riprendono il lavoro, pronti a nuovamente riprendere lo sciopero se le loro richieste non saranno soddisfatte.

Giovedì 11 Marzo - Ore 10, officine di Villar Perosa, il segnale-prova-d'allarme non suona. Sono le dieci e cinque, le pendole dello

stabilimento segnano solo le nove e cinquanta. Trascorre qualche minuto e le pendole segnano sempre le nove e cinquanta. Gli operai si guardano; comprendono: la direzione ha fatto fermare il meccanismo delle pendole nella vana illusione di fermare lo sciopero. *Tutti uniti e decisi,* gli operai smettono di lavorare, iniziano lo sciopero. Accorrono i capi che vogliono imporre la ripresa del lavoro.

"Ti ordino di lavorare!" grida un capo a un operaio!

"Dateci le 192 ore e il caro-vita" è la risposta.

Sono le 11,30, la direzione attacca un avviso per annunciare che le 192 ore saranno pagate *solo* agli sfollati.

Ore 13, gli operai non riprendono il lavoro, essi reclamano che le 192 ore siano pagate a tutti gli operai. Gli operai e le operaie scendono nel cortile, manifestano sempre più rumorosamente. Intervengono i gerarchi dei sindacati fascisti: sono accolti con urla e fischi. Sopraggiungono carabinieri e 200 metropolitani; spingono, brutalizzano e tentano arrestare i manifestanti. Le operaie gridano, si gettano avanti, strappano di viva forza i loro compagni di lavoro dalle mani dei metropolitani.

Sono le ore 16, lo sciopero continua. È venerdì, lo sciopero continua.

Venerdì 12 Marzo - Sono le ore 10, saliamo in tramvai. Il bigliettario della vettura ripone i biglietti da un lato e lascia passare i passeggeri senza chiedere nulla. I tramvieri scioperano anche loro. Vogliono il pagamento delle 192 ore e il caro-vita.

Dal 5 al 12 marzo: una settimana. Oltre centomila operai di Torino hanno scioperato. L'agitazione continua e si estende. Ancora una volta come nel 1917, gli operai e le operaie di Torino indicano al popolo italiano la strada che bisogna percorrere per mettere fine alla guerra, conquistare il Pane, la Pace e la Libertà[1].

[1] Questo numero del giornale clandestino comunista è particolarmente significativo perché è uno fra gli strumenti di propaganda più importanti usati per fare sviluppare ed estendere geograficamente il movimento.

“L’Unità” 31marzo 1943
Gli operai torinesi e milanesi avanguardie del popolo italiano

La classe operaia si ridesta

Gli scioperi e le agitazioni operaie che dalla metà dello scorso mese sono scoppiati, e tuttora continuano in varie officine, non vanno considerati come fatti particolari, sia pure importantissimi, che riguardano solo Milano e Torino (d’altronde agitazioni e sospensioni di lavoro sono avvenute in altri centri meno grandi: Asti, Vigevano, ecc.), ma come il sintomo di una situazione che interessa tutta la classe operaia ed il popolo italiano.

Noi sappiamo – e non poteva essere diversamente – che questi scioperi sono stati discussi ed apprezzati al loro giusto valore in tutta Italia. Gli operai stanchi della guerra e del fascismo vedono in questi scioperi l’inizio di grandiosi movimenti che indicano la via ai lavoratori di tutto il Paese.

La classe operaia sente che è giunto il momento di riprendere, sul terreno dell’azione, la sua importante funzione di avanguardia del popolo italiano nella lotta contro la guerra e il fascismo. Gli operai sentono profondamente che la situazione di miseria e di fame – derivata in gran parte dalla continua esportazione in Germania dei generi alimentari di prima necessità assolutamente indispensabili al popolo italiano ormai privo di tutto – non può continuare. La coscienza di classe si ridesta e colla coscienza di classe rinasce la capacità di lotta dei lavoratori italiani che vogliono rimuovere dalle loro spalle il pesante fardello di sacrifizi e di privazioni di una guerra ingiusta ed antinazionale.

Le lotte operaie si ripercuotono ovunque. Nelle campagne i contadini approvano completamente, anzi plaudono all’energia dimostrata dagli operai; ed incominciano a sentire che queste lotte debbono avere la solidarietà della campagna, che anche i lavoratori della terra debbono scendere in campo per porre fine a questo insopportabile stato di *cose.* Le notizie degli scioperi di Milano e di Torino si sono rapidamente divulgate nelle campagne colla forza di un esempio che, ne siamo certi, non mancherà di dare i suoi frutti.

Siamo pure informati che in molte caserme gli scioperi hanno sollevato, da parte dei soldati, una vera ondata di entusiasmo. I lavoratori in grigio-verde si sono vicendevolmente incitati a compiere il loro dovere di solidarietà verso i lavoratori in civile nel caso in cui le truppe fossero chiamate ad intervenire contro le agitazioni operaie. In parecchi casi i soldati hanno incitato gli operai e le operaie a non mollare assicurando che, al momento opportuno, la truppa avrebbe dimostrato cogli atti di saper prendere posizione. Altra caratteristica importantissima di questi grandiosi movimenti è che le donne operaie sono in prima fila, dimostrando di avere perfetta coscienza che solo l'intervento di chi lavora può aprire una via d'uscita dalla tragica situazione in cui Mussolini ha gettato il Paese.

Nelle fabbriche hanno avuto luogo toccanti episodi di solidarietà e di coraggio che non si verificavano ormai più da circa venti anni. Ne sono stati protagonisti sia i vecchi operai, i quali hanno ancora vivo il ricordo delle grandi lotte del passato, sia i giovani che sono per così dire nuovi alla lotta ma che si rendono tuttavia conto del terribile inganno giocato dal fascismo alle loro generazioni. Anche gran parte di operai fascisti hanno partecipato ai movimenti il che prova che questi elementi incominciano a capire che il fascismo li ha traditi e che i sindacati fascisti sono degli strumenti anti-operai al servizio dei padroni e della polizia.

La repressione e le brutalità poliziesche non sono mancate. Metropolitani, milizia, carabinieri sono entrati in parecchie officine per intimorire e a volte aggredire gli scioperanti; ma gli operai non si sono lasciati intimorire ed hanno saputo rispondere colla violenza alla violenza. Sintomatico l'episodio avvenuto in una grande fabbrica con personale femminile. Dove una donna è stata abbastanza gravemente ferita da un carabiniere. Le compagne di lavoro di quest'operaia hanno reagito contro la brutalità affrontando il carabiniere aggressore e conciandolo in modo tale da mandarlo all'ospedale.

Mussolini ed il suo famigerato Governo si sono preoccupali della ripercussione di questi scioperi e gli scagnozzi Cianetti e Malusardi sono stati mandati in giro nel vano tentativo di stroncare la fierezza degli operai in lotta. I metodi di questi due miserabili si possono riassumere in due parole: minaccie ed insulti alla classe operaia. Malusardi, questa carogna che un giorno, non lontano, dovrà pur

rendere conto ai lavoratori italiani di molte cose, se l'è presa particolarmente con le donne che ha definito, in una pubblica riunione, degli esseri "che ragionano con gli organi genitali". La trivialità di questa espressione vale a definire chi l'ha pronunziata.

Mussolini vuole impressionare la classe operaia. Ma il suo gioco non riuscirà. Il più difficile era di mettersi in movimento; ora che questa difficoltà è stata sormontata le minaccie, le intimidazioni, gli arresti non potranno più aver ragione della volontà degli operai italiani che hanno coscienza di essere sulla buona strada, sulla strada che deve portare tutta la Nazione alla rivolta contro il Governo della catastrofe, alla salvezza del Paese.

Gli operai torinesi e milanesi possono essere fieri della loro azione: la notizia che pubblicano giornali, nel momento in cui stiamo per andare in macchina, secondo la quale il Governo si è deciso alle revisioni salariali per il 21 Aprile, è il risultato della compattezza colla quale il proletario dei due più importanti centri industriali del Paese è sceso in campo. *L'azione decisa delle masse ha costretto Mussolini a cedere*.

Registrando questa prima significativa vittoria, gli operai di tutta Italia non mancheranno di prendere coscienza della loro forza.

L'assemblea dei fiduciari e corrispondenti

Canagliescamente preoccupati dell'estendersi degli scioperi, i Sindacati Fascisti hanno convocato per la sera del 27 Marzo, a Milano, l'assemblea dei fiduciari e corrispondenti metallurgici, presieduta da Malusardi.

Nella sala dove la riunione ha avuto luogo si notavano numerosi poliziotti che circolavano da un gruppo all'altro coll'evidente scopo di impedire ai fiduciari di prendere la parola, di porre sul tappeto le questioni scottanti che avrebbero messo in seria difficoltà Malusardi. Tuttavia non poche furono le interruzioni dei fiduciari durante il discorso dell'inviato di Mussolini, segno evidente che anche in quest'assemblea – che Malusardi sperava completamente sommessa – lo stato d'animo delle masse in lotta ha trovato modo di manifestarsi.

Il discorso di Malusardi è quanto di più cinico si possa immaginare. Se lo spazio ce lo permettesse lo riprodurremmo per intero, perché questo ignobile documento e la prova più lampante dei metodi polizieschi e dell'atteggiamento antioperaio dei sindacati fascisti. Ci limitiamo a pubblicarne i passi essenziali.

Dopo aver spiegato le ragioni della convocazione urgente dell'assemblea, Malusardi dice: "Quello che sta succedendo non è semplicemente un'agitazione volta a conquistare migliori condizioni economiche, ma ha un carattere politico, è inutile nascondercelo...". Ed il gerarca corrotto tira in ballo le "forze oscure al servizio del nemico", come se fossero gli inglesi o i russi che affamano il popolo italiano.

"Queste forze oscure, continua Malusardi, mettono avanti le donne, la grande maggioranza delle quali ragiona cogli organi genitali". Ecco un giudizio che le donne italiane – colpite dalla guerra nei loro affetti sacrosanti, alle prese ogni giorno colle difficoltà della vita, angosciate della salute dei loro figlioletti che non hanno pane – non dimenticheranno tanto facilmente.

Malusardi passa poi a sfoderare la sua demagogia, affermando che già prima dell'agitazione egli aveva informato Mussolini della necessità di una revisione salariale e che questi gli aveva telegraficamente risposto che la proposta era stata presa in considerazione dal governo, ma che la revisione dei salari sarebbe avvenuta soltanto se gli operai non avessero iniziato agitazioni. La volgarità della manovra è apparsa chiara *a* tutti i presenti, come apparirà chiara a tutti gli operai italiani. Se Mussolini avesse realmente l'intenzione di aumentare i salari, di sua spontanea iniziativa (?!), non avrebbe esitato un secondo a far trombettare la cosa. Il fatto che dell'intenzione di Mussolini se ne parla dopo che le agitazioni operaie hanno avuto un'ampiezza tale da impressionare seriamente i padroni, i sindacati e il governo, dimostra che le affermazioni di Malusardi e il telegramma di Mussolini sono due falsi, degni dei loro cinici autori.

Dalla demagogia il prezzolato Malusardi è passato alle minaccie. "Gli scioperi debbono essere considerati come gli ammutinamenti dei soldati; gli operai che scioperano possono essere passibili di decimazione... C'è un episodio istruttivo avvenuto nella nostra grande alleata, la Germania. In una grande fabbrica bellica gli operai hanno in-

crociato le braccia, essi sono stati decimati come al fronte; alcuni operai che avevano raccolto del danaro per aiutare le famiglie dei fucilati, vennero fucilati alla loro volta...". Come si vede che Malusardi, prima di convocare l'assemblea dei fiduciari, aveva preso gli ordini dai nuovi padroni dell'Italia: gli agenti della Gestapo! Sono questi i passi principali del discorso di Malusardi. Dai quali risulta evidente che gli organi sindacali mettono da parte la questione dei salari e delle razioni alimentari, causa degli scioperi per abbandonarsi alle menzogne e alle minaccie. Ma stiano pur certi tanto Malusardi. quanto Mussolini, quanto gli agenti della Gestapo, che gli operai milanesi, anzi gli operai di tutta Italia, non sono più disposti né a farsi ingannare né a tremare davanti alle minaccie. Essi sanno ormai di essere i più forti.

Il fascismo regala la militarizzazione ai lavoratori italiani

Mussolini, da perfetto reazionario, pensa che tutte le situazioni difficili si possono risolvere con misure di carattere restrittivo: ai bisognosi ed alle legittime rivendicazioni della classe operaia ha risposto con il decreto che militarizza tutta la massa lavoratrice.

Due sono gli elementi che hanno indotto il governo a questo provvedimento: uno riflette l'immediata conseguenza dell'attuale situazione militare sul fronte Tunisino; l'altro tende ad intimidire la classe operaia che ha incominciato ad agitarsi e a scioperare influendo sul contegno di tutto il popolo italiano il quale apertamente si esprime contro il fascismo e contro la guerra ed approva con entusiasmo le agitazioni operaie.

L'offensiva anglo-americana in Africa Settentrionale deve preoccupare i responsabili della guerra: il conflitto si avvicina sempre più al territorio italiano. Non appena l'offensiva in Tunisia avrà avuto l'immancabile risultato di cacciare in mare le armate dell'asse, la Sicilia, la Calabria e gran parte dell'Italia meridionale saranno direttamente minacciate d'invasione. Mussolini si illude di poter placare l'emozione e lo sdegno per i suoi continui insuccessi mettendo a tutti la museruola della militarizzazione. Questa è però un'arma a doppio taglio che è destinata ad aumentare l'esasperazione del Paese contro la guerra.

L'intimidazione alla classe operaia non risolverà niente: gli operai e le operaie italiane, anzi tutto il popolo, sono stari ridotti dalla guerra e dal fascismo nella situazione di non poter più assolutamente tirar avanti; orbene la militarizzazione non dà da mangiare, non dà da mangiare neppure la demagogia mussoliniana contro il mercato nero, il quale continuerà ad essere quello che è, vale a dire la fonte di rifornimento per i ricchi, mentre agli operai vengono tolti altri 50 grammi di pane.

La minaccia diretta contro il territorio italiano – dopo le reiterare dimostrazioni di incapacità e di disorganizzazione, nessuno crede più ad una serie difesa – pone il popolo italiano di fronte alla tragica preoccupazione di altre vittime e di altri sacrifici che avrebbero il solo scopo di salvare i guadagni dei diversi Mussolini e di alleggerire i tedeschi dalla pressione sempre più grave dell'Esercito Sovietico.

Le condizioni dell'Italia e la situazione militare mettono quindi sempre più in evidenza l'inutilità della guerra che alla Nazione non porta che lutti e danni e rendono perciò assoluta la necessità di una pace separata che potrà evitare al nostro disgraziato Paese altre tribolazioni, e che potrà dare al tempo stesso, la possibilità al popolo italiano di risollevarsi – con un governo da esso liberamente eletto – da tutte le disgrazie che venti anni di fascismo gli hanno inflitto.

La pace separata e la rottura di ogni rapporto coi tedeschi di Hitler sono, colla cacciata del fascismo dal governo, gli obiettivi politici che stanno davanti alla Nazione e che bisogna conquistare con la lotta. Questa lotta sarà la migliore risposta alla militarizzazione di Mussolini.

Gli operai milanesi incrociano le braccia

Per ragioni di spazio siamo costretti a riassumere la cronaca degli scioperi di Milano. Avremmo ardentemente desiderato pubblicare integralmente le numerosissime corrispondenze che ci sono pervenute, durante questi giorni di gloria per il proletariato milanese, da ogni officina, da ogni reparto, da ogni località. Avremmo voluto far conoscere a tutti i nostri lettori i racconti dettagliati dello sciopero, i quali dimostrano una capacità di lotta ed uno spirito di solidarie-

tà della classe operaia milanese che sono un titolo d'onore per tutti i lavoratori italiani. Ma lo spazio è anch'esso un tiranno! Ci sia però consentito di ringraziare pubblicamente tutti i compagni e i simpatizzanti che con un esemplare senso di responsabilità, ci hanno mandato tante preziose corrispondenze. I loro fogli, spesso unti di grassi delle macchine, sui quali mani fremendi di emozione hanno scritto che le maestranze di questa o quest'altra fabbrica "stanno incrociando le braccia" sono la prova materiale del legame profondo che unisce la nostra "Unità" alla classe operaia. Ringraziando i nostri corrispondenti, aggiungiamo loro l'invito di continuare a scriverci poiché le loro informazioni ci sono preziosissime in ogni caso, anche quando lo spazio non ci permette di pubblicarle come sarebbe nostro desiderio. D'altra parte pensiamo di poter ben presto risolvere le difficoltà tecniche dello spazio e della pubblicazione più frequente dell'"Unità".

Nelle fabbriche

Pirelli - Lo sciopero è incominciato la mattina del 24 marzo nello Stabilimento di via Fabio Filzi. Gli operai dello Stabilimento della Bicocca, informati, sospendono il lavoro alle ore 10. Gli ingegneri e i direttori scendono nei reparti e chiedono agli operai perché non lavorano. La risposta è unica: la paga non ci basta e le razioni alimentari sono insufficienti. Intervento della polizia. Lo sciopero dura, per il primo turno, dalle 10 alle 15; per il secondo turno dalle 14 alle 17. Nella notte la polizia opera una quarantina di arresti nelle case degli operai. Al mattino del 25, le maestranze non riprendono il lavoro e reclamano la liberazione degli arrestati. Viene in officina un gerarca sindacale che è accolto da urla e proteste. Costui non sa che pesci pigliare e fa delle promesse. Lo sciopero continua il 26 e il 27.

Falck di Sesto San Giovanni - Tutti gli operai del 1. Stabilimento sospendono il lavoro il mattino del 24, alle ore 10. Rivendicano la revisione dei salari e l'aumento delle razioni alimentari. L'agitazione si estende subito al 2. Stabilimento. Il segretario del Fascio di Sesto interviene e colpisce un operaio, padre di due combattenti, col calcio della rivoltella. Proteste di tutti i presenti; le donne passano a vie

di fatto e costringono il gerarca fascista ad andarsene per evitare il peggio. Promesse da parte della Direzione. L'agitazione riprende il 29.

Ercole Marelli - Circa 4000 operai dei tredici reparti meccanica scendono in cortile, dopo aver sospeso il lavoro, la mattina del 24. Interviene il Prefetto circondato dai direttori e capi. Si minacciano gli operai di piazzare le mitragliatrici se il lavoro non verrà ripreso. Al tempo stesso si fanno promesse di aumento di salari. Lo sciopero dura fino alle ore 15.

Officine Fratelli Borletti - Lo sciopero si inizia alle 10 del 25 nel reparto spoletteria, con maestranza quasi completamente femminile. Le donne gridano: "Basta colla miseria! Sciopero! Vogliamo vivere! Vogliamo il caro-vita, vogliamo l'aumento delle razioni". Accorrono gli ingegneri e i direttori, che tentano di imporre la ripresa del lavoro un po' colle buone un po' colle minaccie. Il Direttore Amministrativo, ing. Aman [Arnau], impugna le manette dell'accensione motori e rimette il contatto. Ma il motore ha appena incominciato a funzionare che un operaio, a sua volta, prende le manette e lo stacca. Il direttore, furioso, dà uno schiaffo al coraggioso operaio; questi, livido di collera, sputa in pieno viso al suo sfruttatore. Tutti gli operai applaudono. Un giovane, orfano di guerra, sale sopra un banco e parla ai suoi compagni di lavoro, affermando la decisa volontà delle masse. Il dottor Borletti è presente e crede opportuno piazzare qualche parola, ma la massa applaude il giovane e urla il padrone. Poco dopo arriva Malusardi accompagnato da tre autocarri di polizia. Mentre il primo tenta di parlare agli operai con un tono minaccioso i poliziotti si fanno avanti brutali, tentando di arrestare degli operai. La risposta di questi è ferma e risoluta. Incominciano a piovere sugli sbirri degli stracci unti di olio; le donne strappano loro dalle mani gli operai arrestati; fino a che, Direttori e Malusardi in testa, gli agenti battono in ritirata. La sospensione del lavoro continua fino alle 18,30. Nella notte la polizia opera degli arresti nelle case. Il mattino seguente, tutto lo stabilimento è in sciopero per reclamare la liberazione degli arrestati. Le donne, ammirevoli d'entusiasmo, sono all'avanguardia. Qualcuna di esse ha confezionato con mezzi di fortuna una bandiera rossa che sventola alla finestra interna d'un reparto. Il lavoro viene ripreso alle 15,30 dopo

che il dottor Borletti ha impegnato la sua parola d'onore a soddisfare le richieste operaie. Il 27 il lavoro viene ancora sospeso in vari reparti. La direzione fa affiggere un avviso che per il 21 Aprile le paghe saranno revisionate. Il lunedì 29 lo sciopero continua ancora parzialmente. Interviene Cianetti che fa delle minaccie.

Brown-Boveri - Il lavoro viene sospeso in alcuni reparti il 25 mattino. Nel pomeriggio lo sciopero si estende a tutto lo stabilimento. In seguito all'arresto di due operai, il lavoro non viene ripreso neanche il giorno seguente. Le maestranze chiedono la liberazione degli arrestati. La sospensione continua ancora parzialmente il 29.

Face-Bovisa - Lo sciopero si inizia alle 10,30 del 25. Intervengono i carabinieri colle armi in pugno. Vengono operati degli arresti. Allora gli operai, in massa, escono dai reparti e si riversano nei cortili, reclamando il rilascio immediato degli arrestati. Le porte d'uscita sono guardate da militi con baionetta in canna. Avvengono collutazioni colla forza pubblica che vuol impedire alle maestranze di uscire in istrada. Un carabiniere colpisce con il calcio del moschetto una giovane operaia di 20 anni, la quale cade riversa al suolo. In un baleno gli operai e le operaie sono addosso al malvagio e lo riducono a mal partito. Lo sciopero continua il 26 e il 27. Gli operai reclamano a gran voce la liberazione degli arrestati. Gruppi di giovani circolano per i reparti con grandi cartelli su cui è scritto: "Vogliamo i nostri compagni arrestati!"; "Inviate al fronte le spie e i militi!"; "Vogliamo pane e pace!"; "Abbasso le saracche!". Da gruppi di donne si leva il canto di "Bandiera Rossa". Un operaio sale su uno sgabello e dice, rivolto alla massa; "Che cosa vogliamo?" – "Vogliamo il pane, la pace e la libertà!" – rispondono in coro i suoi compagni di lavoro.

Caproni - Il 26 ha inizio lo sciopero totale dei 6000 operai dello Stabilimento. Intervento della polizia, ma il lavoro non viene ripreso. Il 29 la sospensione del lavoro continua parziale. La direzione fa intervenire dei mutilati che gli operai accolgono con applausi. Una donna dice a queste vittime: "Non aspettavamo voi, voi siete dei disgraziati come noi. Sono i padroni che debbono venire, sono i padroni che fanno profitti del vostro sangue e del nostro sudore!". Interviene anche Cianetti il quale dice che non sarà concesso nulla, che invece di pane ci sarà piombo e galera.

Bianchi - Alle ore 10 del 27 lo sciopero ha inizio alla sezione carrozzeria. Il direttore scende nei reparti e interroga gli operai sulla ragione della sospensione del lavoro. Gli viene risposto che si chiede un aumento di paga e delle razioni alimentari. Dopo circa mezz'ora viene fatto entrare nello stabilimento un gruppo di mutilati con quattro ufficiali in testa. Un tenente parla agli operai dei sacrifizi dei soldati, ma non riesce ad aver ragione dello spirito di lotta della maestranza. Un operaio espone ai mutilati le sue condizioni: è padre di tre figli e percepisce una paga di 4 lire all'ora. Ha dovuto sfollare i suoi bambini per i quali deve pagare una pensione di 200 lire al mese. Fin'ora ha tirato avanti con qualche risparmio, ora ha mangiato tutto e domanda a che santo deve votarsi. Sarà costretto a riportarsi i bambini a Milano coi pericoli dei bombardamenti... L'operaio parla trattenendo a fatica i singhiozzi. I mutilati non sanno cosa rispondere...

Cinemeccanica - Inizio dello sciopero alle ore 10 del 26, che dura fino alle ore 11. Il lavoro è ripreso dopo che la direzione ha dato assicurazioni che le richieste degli operai saranno soddisfatte. All'ora del pranzo, in refettorio invece della solita mensa disgustosa e insufficiente c'è un buon pasto. Gli operai capiscono che questo è il primo risultato della loro azione. Lo sciopero riprende il giorno 29 compatto.

Olap - Inizio dello sciopero alle 10 del 26. Tutti gli operai e le operaie vi partecipano. La direzione fa intervenire un tenentino con un gruppo di feriti di guerra. Ma gli operai non desistono dalle loro richieste di un aumento dei salari e delle razioni. Il tenente dice che il governo terrà conto delle rivendicazioni operaie e che per il 21 Aprile ci sarà l'aumento.

Motomeccanica - La sospensione del lavoro ha inizio alle 10 del 27. Intervento del vicedirettore generale che fa delle promesse, affermando che tutti i casi saranno vagliati e che la direzione è disposta a venir incontro ai bisogni degli operai con anticipi. Gli operai dimostrano che colle paghe che essi percepiscono è impossibile tirare avanti, e che la questione non può essere risolta da anticipi che bisogna poi restituire con trattenute. Il lavoro viene ripreso la mattina del 29. Il direttore interroga personalmente diversi operai, chiedendo spiegazioni circa la fermata di lavoro del 27. Tutti gli interrogati

rispondono con fermezza che si tratta di poter mangiare, che le paghe sono insufficienti, come sono insufficienti le razioni alimentari. Il direttore assicura che entro il mese di Aprile le richieste saranno appagate. Il morale della massa è altissimo.

Breda Aeronautica - Sospensione del lavoro per circa 50 minuti il giorno 29, nel reparto 2 «Ali». Intervento di squadristi che minacciano di arrestare due operai.

Magnaghi-Turro - Inizio dello sciopero il 29 nel reparto attrezzerie che si ferma totalmente. Dopo poco gli altri reparti seguono l'esempio. Interviene il direttore con un fattorino della Ditta, mutilato durante la campagna di Grecia, che viene presentato come un esempio di sacrificio per la patria. Gli operai rispondono al direttore che se il fattorino ha perso un braccio non è logico pretendere che tutti si facciano tagliare un braccio; che essi soffrono la fame e che vogliono subito l'aumento delle paghe e delle razioni alimentari. Lo sciopero è durato un'ora.

Kardes - Lo sciopero ha inizio alle 14 dei 27. Gli operai reclamano l'aumento dei salari e delle razioni. Interviene la polizia che arresta un operaio, ma i suoi compagni di lavoro riescono a liberarlo.

Salmoiraghi di Cantù, Ditta Alberti, Ditta Pasquino, Saffar e altre officine minori - Sospensione del lavoro per alcune ore; in certi casi per alcuni giorni di seguito. Le rivendicazioni sono le stesse che per le grandi officine: aumento dei salari e delle razioni.

"Italia libera"
Supplemento a n. 1 marzo 1943[2]

AGLI ITALIANI AL COMPAGNI DI LOTTA DEL PARTITO D'AZIONE

Dopo vent'anni di sopraffazione fascista, di miserie, di ingiurie alla dignità e alla libertà umana, gli operai di Torino hanno dato il segno della rivolta. La serietà e la fermezza dell'azione, il coraggio e la consapevole responsabilità con cui essa è stata condotta, devono essere

[2] Questo foglio, pervenuto in Inghilterra, è la base delle trasmissioni di Radio Londra sulle agitazioni del marzo-aprile 1943.

esempio e sprone per gli italiani di ogni categoria sociale. Agli operai di Torino l'onore di avere dimostrato che la libertà non si riconquista con i mormorii e con i clamori, ma con l'esercizio inflessibile dei propri diritti di cittadini e di uomini. E agli operai di Torino il vanto di avere rotto per primi l'artificiosa costruzione del fascismo e il suo regime di intimidazione e di vergogna.

Salutiamo con profondo rispetto questa manifestazione, e questo primo segno della rinascita nazionale. E invitiamo i nostri compagni di lotta e gli italiani tutti a seguire ed estendere questo primo esempio. Gli operai, i tecnici, gli intellettuali, i professori e gli studenti, i magistrati, gli ufficiali e soldati, i piccoli e medi produttori, i contadini, chiunque trovi nel proprio lavoro ragioni di dignità e di vita morale, manifestino concretamente la loro solidarietà, trasformando le fabbriche, i laboratori, le scuole, le aule giudiziarie, le caserme, in luoghi di severa, inflessibile e continua protesta e condanna. *Il Partito d'Azione*.

La manifestazione di Torino

Cause dell'agitazione. Una circolare delle Corporazioni, del 13 gennaio 1943, accordava una mensilità (cioè 192 ore di salario per gli operai) ai dipendenti di ditte in centri colpiti dai bombardamenti, limitatamente però ai capi famiglia che potessero provare di avere sfollato. Il pagamento non avvenne subito, a causa di un prolungarsi di trattative interconfederali. Il 6 marzo La Fiat – essendo corsa la voce di possibili agitazioni operaie – si decise di pubblicare, con un comunicato, la circolare ministeriale, aggiungendo che sull'indennità di sfollamento sarebbero stati addebitati gli anticipi già percepiti dai lavoratori.

Cronistoria dell'agitazione

6 Marzo. In seguito al comunicato della direzione, gli operai della Fiat Mirafiori si abbandonano in refettorio, alle ore 15 a manifestazioni di protesta. Le richieste degli operai erani) che l'indennità di sfollamento fosse pagata a tutti i lavoratori indistintamente.

8 Marzo. Alla Sezione Ricambi della Fiat Mirafiori gli operai sospendono il lavoro per breve tempo al segnale della sirena delle 10. Analoghi episodi si verificano alla Microtecnica, alla Sezione Materiale Ferroviario, alla Fiat Grandi Motori ed all'Aeronautica. Più violenta l'agitazione alla Sezione Materiale Ferroviario a causa di infelici espressioni del console Lubiani, comandante della Legione "18 novembre".

9 Marzo. L'agitazione riprende, al segnale delle 10, alle Ferriere Piemontesi, alla Ceat, alla Manifattura Paracchi, alla Carrozzeria Viberti, alla Lancia, alla Michelin. Dopo mezz'ora di sciopero bianco, la Michelin cede ed accorda agli operai un acconto di L. 300.

10 Marzo. L'agitazione continua, in circa 40 stabilimenti.

11 Marzo. L'agitazione prende maggiore ampiezza alle Officine Villar Perosa, dove vengono operati arresti, anche di donne. Qui interviene, per la prima e unica volta, la truppa. Alla Villar Perosa il turno di notte non prende servizio. L'agitazione si estende alle Officine Way Assauto di Asti, al Dinamitificio Nobel di Avigliana ed alla Snia Viscosa.

12 Marzo. Alle 12 gli operai della Fiat Mirafiori entrano in refettorio e dopo la colazione si rifiutano di uscirne. Si entra così nella fase dello sciopero vero e proprio. Il lavoro rimane sospeso tutto il pomeriggio. Il turno notturno non prende servizio. Alla Fiat circa 8000 operai scioperano nel più completo senso della parola.

13 Marzo. In questo giorno l'agitazione raggiunge il suo apice. Alle 9,30 è la stessa Direzione che fa sgombrare i reparti. Tra gli operai viene largamente diffuso il seguente manifestino: "*Operai e Operaie Torinesi!* È bastato che la smettessimo di lavorare perché ci venisse promesso il pagamento delle 192 ore e il caro-viveri. È bastato che riprendessimo il lavoro perché queste promesse non venissero mantenute. Le 192 ore e il caro-viveri ci devono esser pagati. Ne abbiamo le scatole piene delle lusinghe, degli inganni, della miseria e della guerra. Il giorno 15 tutti uniti e decisi in tutte le fabbriche smettiamo di lavorare sino a quando non avremo ottenuto: 1. Il pagamento delle 192 ore a tutti gli operai e operaie. 2. Il caro-viveri. 3. L'aumento della razione base di pane, carne e grassi. 4. La liberazione dei nostri compagni di lavoro arrestati e la cacciata delle guardie metropolitane dalle officine. 5. Il diritto di avere e di eleggere

dei nostri veri rappresentanti. Operai e Operaie! La ragione, il numero e la forza sono dalla nostra parte. Tutti uniti e decisi noi vinceremo. VIVA LA PACE E LA LIBERTÀ! *Il Comitato Operaio*".

Da Roma si ordina intransigenza assoluta. Allora la direzione della Fiat pubblica un comunicato che invita gli operai a continuare disciplinatamente il proprio lavoro e minaccia gravi sanzioni personali per ogni atto di indisciplina. Ma poche ore dopo, di fronte all'atteggiamento sempre più minaccioso degli operai, viene affisso un supplemento a questo comunicato, in cui è detto che "per intanto – a fine settimana – verrà versato un primo anticipo di L. 300 a tutti gli operai di quei reparti che si manterranno disciplinati al lavoro", mirando a render possibile la ripresa del lavoro il lunedì successivo.

15 e 16 Marzo. L'agitazione decresce. Si hanno ancora alcuni episodi sporadici.

Atteggiamento dei dirigenti e delle autorità. La direzione ha dato prova di grande incertezza, dovuta alla convinzione, radicata in molti alti funzionari, che era impossibile respingere le richieste degli operai, dopo le provvidenze stabilite per gli impiegati statali. Sin dalle prime agitazioni è stata fatta intervenire su larga scala la forza pubblica (metropolitani e carabinieri). È pure stata chiamata la truppa, ma piuttosto in sordina, e non è stata spiegata se non l'11 alla Villar Perosa. Però, temendosi maggiori agitazioni in città, sono state fatte venire da Pinerolo 18 autoblinde e fatte sfilare ostentatamente per via Roma. Il Nizza Cavalleria è stato consegnato in caserma.

Infelicissimo l'intervento dei funzionari dei sindacati lavoratori che sono stati accolti ovunque con fischi. Contro di essi si appuntava particolamente l'animosità degli operai. Anche più infelice il tentativo di controbattere il manifestino del Comitato Operaio con il seguente foglietto:

"Lavoratori. Mantenetevi disciplinati e continuate il vostro lavoro. Erano già in corso trattative per adottare quei provvedimenti che avrebbero soddisfatto le vostre aspirazioni: ma mentre la nazione in armi sopporta con coraggio e con sacrificio le dure vicende della guerra, lo Stato non può subire imposizioni e tollerare manifestazioni di indisciplina. Quanto più presto si ritornerà alla normalità, tanto più certa potrà essere la realizzazione degli auspicati provvedimenti. Ogni manifestazione degli operai pregiudica, quindi, l'inte-

resse di migliaia di famiglie. Respingere con energia la sobillazione pagata dalla propaganda nemica”.

Nella sua visita agli stabilimenti Fiat Scorza non ha osato parlare direttamente agli operai, ma soltanto in presenza di circa 150 impiegati, alternando il tono patetico-retorico con il tono squadristico.

Repressione. Prima del dodici marzo sono stati operati arresti su scala ridotta. I giorni 12 e 13 di fronte alla massa degli scioperanti la forza pubblica è rimasta praticamente impotente. Sedata l’agitazione sono ricominciati arresti su più vasta scala, operati di notte con la minor pubblicità possibile. Secondo notizie molto bene informate gli arrestati sono stati picchiati. Attualmente le istruzioni, per il caso di ripresa dell’agitazione, sono di intransigenza assoluta.

Conclusioni. 1) Lo sciopero ha avuto inizialmente una base puramente economica. 2) Esiste una organizzazione clandestina che si è rivelata attiva e capace, come dimostra la diffusione del manifestino e la simultaneità dei moti in stabilimenti lontani. 3) Sebbene formalmente la vittoria sia rimasta alle autorità resta il fatto, di enorme importanza, che circa 40 o 50.000 operai hanno sospeso il lavoro. 4) Significativo l’atteggiamento dei datori di lavoro. In riunioni tenutesi presso l’Unione Industriali, alcuni industriali hanno preso apertamente le parti degli operai, parlando violentemente contro il regime. 5) Importante l’assoluto fallimento dei sindacati lavoratori, i quali hanno dimostrato di non godere la minima fiducia dei loro rappresentati, anzi di esserne cordialmente detestati. 6) Scarsi i tentativi di crumiraggio. 7) È logico prevedere che la repressione poliziesca da un lato, le provvidenze economiche che verranno certamente adottate dall’altro, ricondurranno la calma per qualche tempo. Ma resta il fatto come gli operai hanno ripreso coscienza dei loro diritti dopo più di vent’anni.

2. Resoconto stenografico del discorso tenuto da Mussolini alla riunione del direttorio del Pnf il 17 aprile 1943[3]

Riunione del direttorio del PNF a palazzo Venezia, 17 aprile 1943 (XXI). *(Resoconto stenografico a cura del ministero cultura popolare)*.

Alle ore 17 il duce entra nella sala.

Vidussoni: Saluto al duce!

Duce: La seduta è aperta. Do la parola al segretario del partito.

Vidussoni (legge la relazione).

Duce. "L'applauso col quale avete salutato la relazione del camerata Vidussoni è indicativo. Ed è veramente con profondo rammarico che mi sono deciso ad accogliere la sua rinunzia al mandato, tenuto con purezza di fede, di intenti e di opere durante sedici mesi, durante i quali, naturalmente, non sempre la sua attività è piaciuta a coloro che credono di avere delle zone riservate nella vita del partito. Non ci sono zone riservate nella vita del partito: ci sono dei capi e dei gregari, gli uni e gli altri vincolati dalla stessa fede, dalla stessa disciplina, dallo stesso senso del dovere. Allora voi mi direte: perché questo? Io rispondo: ho abituato gli italiani, spero, alla massima schiettezza. A dire, cioè, quello che è, con assoluta sincerità. Il camerata Vidussoni non è un oratore. In tempi normali, questo sarebbe stato un titolo di merito, dato che io non amo coloro che fanno professione di parlare. In tempi come questi, l'uomo che nel regime è il numero due, deve possedere anche questa qualità, perché deve mettersi in contatto con le masse, specialmente là dove ci sono

[3] Testo ritrovato all'Archivio Centrale dello Stato*, fascicolo del direttorio del PNF, 242/R, sottofasc. 14, inserto D* e pubblicato in Massola, *Gli scioperi…*, cit., pp. 173-185. Significativo il fatto che De felice non a questo testo ma a quello edito nelle opere di Mussolini si riferisca nella sua biografia del "duce".

delle oscillazioni e quindi afferrarne immediatamente lo spirito e la psicologia.

Un vecchio proverbio latino dice: “Si nasce poeti, si diventa oratori”. L’uomo che secondo la storia ebbe le più infelici qualità per essere oratore, era precisamente colui che appare essere il più grande oratore dell’antica Grecia: Demostene. Ma veramente la storia è una bizzarra signora. Oggi milioni di inglesi credono che il nuovo capo della polizia sia il generale Ambrogio Clerici, aiutante di campo di S. M. il re coi suoi 73 anni. Ora Demostene era balbuziente. Si dice che correggesse il suo difetto tenendo dei sassolini in bocca; altri invece che tenesse una moneta che aveva scolpito un bue. Perciò si dice: “Tu hai un bue sulla lingua”, quando uno non può per qualsiasi motivo parlare con facilità.

È naturale che il camerata Vidussoni sarà ancora utilizzato; io lo aggrego fin da questo momento alla presidenza del consiglio. Egli ha fatto bene ed ha il tempo, del resto, per superare, senza bisogno di sassolini, questa che oggi può essere una diminuzione, ma che in altri tempi poteva considerarsi un merito.

Ciò detto comunico che ho scelto a succedere al camerata Vidussoni il camerata Carlo Scorza *(vivi applausi),* che io conosco da vent’anni e forse più. E sono sicuro, dico sicuro, che egli applicherà le mie direttive nel partito con passo e spirito bersaglieresco, con fede di fascista, di fascista e squadrista della prima ora ed anche con l’intelligenza di uno scrittore, (non dico “intellettuale”, categoria che non è nelle mie simpatie, come voi sapete).

Appunto per segnare quali possono e devono essere le direttive nei settori nei quali si svolge la nostra attività, dobbiamo rifarci agli ultimi avvenimenti e precisamente agli avvenimenti della prima decade di marzo, cioè alle agitazioni operaie di Torino e Milano e di altre città minori del Piemonte e della Lombardia.

Questo episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorevole che ci ha fatto ripiombare di colpo venti anni addietro, bisogna inquadrarlo nell’insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l’avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi “baffone” (così è chiamato negli ambienti operai Stalin) sarebbe arrivato presto a “liberare” l’Italia.

Ora quest’uomo è disceso dal suo piedistallo. Fino a quando egli

portava sul capo il berretto dell'operaio, era Stalin, colui che doveva preparare la rivoluzione mondiale; ma dal giorno in cui si è messo sul capo di georgiano il berretto a foggia zarista di maresciallo la cosa è cambiata. Non è più lui. È un altro. Questa differenza è già stata sentita da tutta la massa operaia di occidente.

Ciò detto, per inquadrare il fenomeno italiano nell'insieme degli avvenimenti internazionali, bisogna aggiungere che, quantunque il volume del fenomeno non sia stato imponente, sarebbe grave errore sottovalutarne il significato. Il volume non è stato imponente. Infatti a Torino non sono stati più di 30-40.000 quelli che hanno scioperato, ed a Milano forse altrettanti: in tutta la zona forse 100.000. Genova è rimasta al proprio posto di lavoro e bisogna riconoscere che gli operai di Genova, in genere, hanno un fiero senso patriottico. Anche nell'altra guerra successe la stessa cosa. Volume modesto. Ma il carattere del fenomeno deve richiamare la nostra attenzione, perché ci sono stati degli scioperi lunghi, degli scioperi bianchi, fermate di dieci minuti, di un'ora, di mezz'ora. Per esempio a Villar Perosa c'è stato uno sciopero "classico" di 48 ore, uno sciopero di tutti e quattromila gli operai che il senatore Agnelli veramente ha beneficato in tutti i modi. Forse non ha fatto altrettanto a Torino; ma Villar Perosa è il paese natale, se non mi sbaglio, del senatore Agnelli e lì gli operai sono in una situazione di assoluto privilegio in confronto a tutti gli altri.

La portata del fenomeno si vede subito non solo dal carattere, ma anche dal fatto che subito vi si è innestata la speculazione politica. Quindi il motivo del disagio economico esistente è apparso giustificare le agitazioni che si sono svolte; viceversa questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste ed anche da altre cellule più o meno liberaloidi. Così esce fuori tutta la vecchia fauna, la vecchia e miserabile fauna, per agitare le acque dal punto di vista "pace separata", "aumento della razione di pane" (come se noi non avessimo tutto l'interesse ad aumentarla, sempre che lo potessimo) "liberazione degli arrestati" ed altri desiderata del genere.

Questo è quello che si potrebbe definire il quadro clinico dei fatti. Non basta. Ora bisogna farne oggetto della nostra meditazione e vedere se tutti gli organismi hanno funzionato come si doveva. Lo escludo, questo.

Prima di tutto un'agitazione di tal genere non cade dal cielo come un fulmine all'improvviso. Evidentemente, se ci sono delle antenne segnalatrici, sensibili e vibranti, esse avvertono quello che bolle nel sottosuolo e quindi danno l'allarme, premono sul campanello di allarme. E si dice: attenzione che qualche cosa si prepara.

Viceversa Roma non è stata avvertita di ciò. Questo pone il problema dell'aderenza degli organismi sindacali alle masse lavoratrici. Bisogna che questa aderenza ci sia, altrimenti ci si trova di fronte a queste veramente ingrate e criminose sorprese, le quali hanno messo nel cervello di molti operai la convinzione che, ritornando ai vecchi metodi, si ottiene quanto si vuole ottenere. È inutile creare tanti uffici stampa, è inutile scervellarsi nelle statistiche, è inutile organizzare uffici legislativi, perché tutto ciò esiste: questi sono dei doppioni superflui. Occorre che l'organizzatore sindacale viva in contatto quotidiano con le masse che egli pretende di rappresentare, che abbia il coraggio di sostenerne gli interessi quando sono giustificati, e di fronteggiarli, quando si vede che sotto il disagio economico c'è la speculazione politica.

A Torino sono accadute cose paradossali. Si sono invitati gli operai a ritornare al lavoro, con un volantino stampato alla macchia. Si dava l'impressione che nessuno avesse il coraggio di firmarsi: il federale di Torino, il podestà di Torino, il prefetto di Torino; qualche sigla ci doveva essere, per assumere la responsabilità di invitare gli operai a riprendere il lavoro. Questo volantino è stato un documento pietoso, non solo nella sostanza, ma soprattutto per il modo con cui è stato diffuso. Sempre a Torino, quando si è saputo che questa gente voleva fare sciopero alle ore 10, si è pensato di non far suonare la sirena; come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al polso. Questi sono i piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato, ma io li chiamerò trucchi) coi quali si pensa di bordeggiare e di evitare le difficoltà che esistono. Bisogna invece affrontarle direttamente, puntare la prua contro.

Ancora. Il partito. Il partito, bisogna riconoscerlo, non è stato all'altezza della situazione, né a Torino né a Milano. Perché? Perché gli stessi fascisti non hanno avuto una condotta univoca. C'è chi ha scioperato; c'è chi non ha scioperato; c'è chi s'è messo d'accordo con gli scioperanti. Si aveva l'impressione che la sorpresa avesse scoordi-

nato tutto l'apparato locale del partito. Ad un certo punto si dice: "tutti i fascisti in camicia nera". Ma non s'è detto per quanto tempo, e se ciò era obbligatorio. È stata una voce che s'è diffusa; e allora molti hanno messo la camicia nera; molti no. Anche questo ha dato il senso di una scucitura. I federali sono andati sul posto, tanto il federale di Torino quanto il federale di Milano, ma non ho l'impressione che siano riusciti a prendere in mano la situazione. Perché? Perché ad un certo momento si è fatto ricorso ai mutilati di guerra. Pareva che la situazione fosse così oscillante, che solo i mutilati di guerra, andando in queste officine, richiamando questi signori al dovere di produrre le munizioni mentre i nostri camerati sono impegnati nella battaglia di Tunisia, pareva che soltanto i mutilati avessero prestigio sufficiente per ristabilire la situazione.

Questo è grave! Questo non vuol dire che i mutilati non devono essere chiamati a parlare. Ma si deve evitare che essi siano "quelli che sostituiscono", in quanto il partito non abbia più nulla da dire a queste masse.

Soprattutto è da dire questo: che nessuna classe operaia, in nessun paese del mondo – ivi compresa la Russia, che proprio in questi giorni ha diminuito i salari in tutte le industrie belliche (e gli operai russi hanno accolto ciò con una tacita rassegnazione) – nessuna classe operaia ha avuto da nessun regime quello che noi, paese relativamente povero, abbiamo dato alla classe operaia *(applausi).*

E quindi non vi stupirete se io ho dato alle questure ed alle prefetture ordini draconiani.

Altro settore da esaminare. Non ho avuto l'impressione che gli organi di polizia abbiano avuto il mordente necessario. Non ci sono state le schiumature necessarie per farla finita. Non si ottiene un risultato dicendo agli operai; "Voi andrete a fare il soldato" (come se ciò fosse una punizione); "Voi perderete l'esonero, sarete rispediti ai vostri paesi di origine". Tutto ciò denotava una scarsa aderenza a quelle che erano le direttive di Roma. Se avessero sparato le autoblinde, io avrei assunto subito la responsabilità di ciò. Quando gli operai italiani assassinano gli altri che combattono, io faccio sparare *(applausi).* Questo vi spiega il cambiamento, nella direzione generale della pubblica sicurezza, del capo della polizia. Perché bisogna avere una polizia fascista *(applausi prolungati).* Non l'agente che è fascista, ma

il fascista che è agente *(approvazioni)*. Questo farà riflettere molte persone. E non è che il primo passo verso una politica che chiamerò, per il momento, di rigore, salvo ad adottare in un secondo tempo una parola che ha un significato più duro. E siccome sempre si è detto che noi non abbiamo fatto una rivoluzione (quantunque l'abbiamo fatta profondissima, tale da lasciare un solco), perché non abbiamo esercitato il terrore, evidentemente questi signori ci porteranno anche a questo capitolo. Allora non potranno più negare che la rivoluzione ha avuto tutti i numeri, tutti gli attributi *(applausi)*.

Questo mi porta ad esaminare la situazione del fronte interno. Questo fronte interno io lo ho studiato; vi ho riflettuto sopra. Vi ho già detto che la guerra è una terribile decantatrice della società nazionale. È insostituibile per sceverare il metallo nobile dalle scorie.

Nel fronte interno ci sono le seguenti categorie. Le famiglie dei caduti. Il loro morale è altissimo. È evidente che nessuna famiglia di caduti vuole, desidera e accetterebbe, con la pace, condizioni che consistessero nel constatare la inanità del sacrificio. Le famiglie dei combattenti: ottimo morale. I ritornati dalla guerra: ottimo morale. E poi le masse dei fascisti. Questa è la categoria del fronte interno migliore, la superiore.

Ma poi c'è la deteriore. È composta da tutti coloro che sono minorati fisici e minorati morali, da tutti coloro che sono ciechi, storpi, sdentati, cretini, imboscati, deficienti. Tutti costoro, siccome non hanno mai fatto la guerra, siccome non potranno mai fare la guerra, trovano un alibi alla loro coscienza, dicendo che questa guerra non si doveva fare. È curioso che ci sia sempre una categoria di italiani che quando si fa la guerra con la Francia desidererebbe farla con i tedeschi, quando si fa la guerra con i tedeschi desidererebbe farla con gli inglesi, cioè desidererebbe fare quella guerra che effettivamente non si fa.

Direttive: curare al massimo la parte A del fronte interno: famiglie dei caduti, combattenti, reduci; quelli che ritornano, quelli mutilati. Il resto, quello che io chiamo la quantità deteriore, quella bisogna curarla, vigilarla ed affidarla alla polizia, tutte le volte che esce dal suo torpore intellettuale e morale.

Parlando del fronte interno il mio pensiero corre all'atteggiamento della borghesia. Questo è un argomento che appassiona mol-

ti fascisti. Bisognerà finalmente definire che cosa è questa borghesia, darle dei contorni ed indicarla, come il famoso manifesto, col dito. Ebbene, credo, che la definizione più semplice, più elementare della borghesia sia la seguente: il borghese è un uomo che è ricco e vile nel tempo stesso. Non sbagliate: ricco e vile. Molte volte le due qualità coincidono. Non sempre, però. Per esempio, il conte Macchi di Cellere, che aveva 500 milioni in Argentina, che era l'uomo più ricco in Argentina, e viene a morire in un carro armato in Cirenaica. Però in genere chi è ricco tende ad essere poltrone, ad essere vile. Ecco perché la guerra non può essere fatta che dai popoli poveri e dai giovani: popoli poveri, perché hanno poco da perdere e molto da sperare, da conquistare; giovani, perché non hanno paura di morire, mentre i vecchi si aggrappano a quei sei o dieci miserabili anni di vita che rimangono loro, come se dovessero vivere per l'eternità.

Ora questa borghesia non dà effettivamente uno spettacolo simpatico. Si è dato il caso di un borghese che ha detto a un cameriere di albergo: "Datemi un chilo di biscotti per i miei tre cani". Queste sono frasi micidiali. La regina Maria Antonietta andò al patibolo per aver detto durante la rivoluzione francese che cominciò con un assalto ai forni: "Non hanno del pane? Ebbene mangino delle *brioches*", cioè dei dolci. Fu mai pronunciata questa frase? Probabilmente no, ma gliela attribuirono. E ciò la condusse alla ghigliottina.

Ora questo signore che chiede un chilo di biscotti per i suoi tre cani, credo che meriterebbe, se non una pena alla ghigliottina, almeno una randellata. Le signore sfollate volontarie, per esempio, in molti paesi hanno guastato il villaggio *(approvazioni),* soprattutto portando delle mode nuove che i bravi villici avevano visto nel cinematografo domenicale. Viceversa le hanno poi viste in carne ed ossa fumare, giuocare tutto il giorno e fare la vita elegante. Non basta. Taluni sfollati volontari hanno fatto i disfattisti o le disfattiste, aggravando i danni che le città hanno subito, anche per giustificare la loro decisione di abbandonare le proprie case, e aggiungendo che questa guerra sarebbe bene che finisse presto, che questa guerra non è sentita. Vi dirò fra poco come non vi siano mai state guerre sentite. Nello stesso tempo, di questa gente una parte diceva che dal momento che Stalin veniva avanti, non c'era che da rassegnarsi. Gli altri dicevano viceversa: "È una bella cosa che ci sia il fascismo, perché

dopo tutto ci può salvare". Quindi le psicologie si invertono. Gli uni che erano rassegnati come nel 1919: "Ma venga Lenin", adesso aveva l'aria di dire: "Vengano Churchill e Stalin, pur di finirla". Naturalmente tutta questa gente non ha una coscienza razziale, e questo è un problema che bisognerà riprendere, perché effettivamente ci siamo un po' addormentati. Tutto questo rientra poi nell'atteggiamento del clero, il quale non è univoco. Ci sono dei preti perfettamente in linea. Io conosco un arcivescovo regolarmente tesserato del partito che ha rinnovato la tessera del partito anche questo anno e che mi ha detto: "Io sono il vostro più fedele gregario". "Benissimo – gli ho detto – prendo atto di ciò".

Ma avrete notato da qualche tempo una campagna di disintegrazione delle nostre teorie per quello che riguarda lo Stato. Lo Stato è uno strumento dell'individuo; e dietro a queste, che sembrano meditazioni prolisse del signor Gonella, il quale ha il dente avvelenato dopo che è stato un po' al confino, appare sempre la dottrina della Chiesa, come fu definita da Bonifacio VIII nel 1302, e cioè che lo Stato è la luna, ma la Chiesa è il sole; lo Stato rappresenta la città terrena, ma la Chiesa rappresenta la città celeste; lo Stato rappresenta il corpo, ma la Chiesa l'anima. Non arrivano questi preti ad entrare in dettaglio di questo genere: se il calibro debba essere di 93 o 105 millimetri. Però tutte le volte che essi dicono che la materia è mista – per esempio educazione, riforme sociali, – allora entrano di diritto nella discussione.

Bisognerà reagire contro queste tendenze che affiorano adesso e nelle quali si mette l'accento sul dato sociale. Sentono il vento, perché i preti hanno il fiuto formidabile come i cani che cercano i funghi, per mettersi sotto l'ombrello di quelli che potrebbero essere gli avvenimenti.

Sempre nel campo borghese bisogna reagire contro l'isterismo volubilissimo dell'intellettualità italiana.

Molti intellettuali italiani aprono le porte già abbondantemente spalancate, discutono di problemi che noi abbiamo risolto, vogliono qualcosa, quando noi abbiamo un corpo di dottrine che va sempre perfezionato, quale nessuna rivoluzione ha mai avuto.

Mi capita di leggere in un giornale un articolo in cui si ha l'aria di dire: "Ma questa è una rivoluzione tutta da rifare".

Ebbene questo signore è un uomo che fin dalla nascita è stato colpito da paralisi infantile e vive in una carrozzella.

Nessuno più di me è sensibile a questa situazione, che io ho avuto per quattro anni a casa mia, ma evidentemente un tale uomo non è nelle migliori condizioni per dettare delle nuove tavole alla rivoluzione fascista. Non è questa la condizione per rovesciare l'universo. Un bel giorno leggo un articolo: press'a poco c'erano le stesse idee. Domando chi era. Era un professore di 52 anni. Allora io dico: "Voi non potete parlare in nome dei giovani; tutt'al più in nome degli anziani" *(si ride)*. Ora io non dico che si debba sempre rimanere inchiodati, mummificati in determinate posizioni mentali, ma da questo a una simile girandola continua c'è una gran differenza. Il popolo romano, che prima ha fatto la repubblica e poi l'impero, ha vissuto su poche leggi, su pochissime convinzioni: il diritto del padre di essere il padrone assoluto della famiglia, il diritto di proprietà, il diritto di debellare i superbi nemici, eccetera. Con queste poche idee il popolo romano ha creato le basi del diritto e un impero che è stato il più grande del mondo.

In piena guerra mondiale, in piena guerra intercontinentale, ci sono in Italia individui che si sbizzarriscono sull'ermetismo che nessuno capisce, per fare delle poesie che nessuno capisce. Piacciono molto ai giovani, perché sono corte e quindi le imparano facilmente a memoria. Adesso viene fuori l'esistenzialismo. Altra foto-scultura, come si diceva una volta.

Si dice che questa guerra è impopolare. Io vorrei vedere quali sono state le guerre popolari. In Italia nessuna. Nel 1840-'49, quando il Piemonte ebbe il coraggio veramente eroico di scendere in campo contro l'Austria (tre milioni e mezzo di abitanti contro un paese che ne aveva trenta) c'era moltissima gente che diceva: "Sono follie". E quando, dopo Novara, le truppe ritornarono a Torino, gli ufficiali fracassarono tutte le finestre del ministero della guerra.

Sei anni dopo fu forse popolare la spedizione di Crimea?

Cavour fu impopolarissimo. Giuseppe Mazzini – nessuno potrà contestare il patriottismo di questo grande genovese – diffuse un volantino stampato in cui invitava i soldati piemontesi alla diserzione, perché diceva che Cavour mandava i soldati piemontesi a morire in Crimea per una causa che non riguardava l'Italia. Però ebbe ragione

Cavour, perché questo diede modo di porre al congresso di Parigi la questione non solo del Piemonte, ma dell'Italia.

Nemmeno la guerra del '59 fu popolare. Si diceva che ormai il Piemonte era esaurito da queste guerre e quindi bisognava aspettare. Fu popolare un poco perché c'era l'aiuto francese e si pensava che la partita si sarebbe conclusa bene. Però le recriminazioni, dopo Villafranca, furono immense.

Anche la guerra del '66 non fu popolare, complicata com'era dalle sconfitte in terra, dalle sconfitte in mare e dalle beghe interminabili fra generali e marinai.

La guerra per la conquista dell'impero è stata popolare: la meno impopolare. Ma quanta gente è venuta da me nel novembre del '35 a dirmi: "Voi avete già fatto grandi cose. Adesso tirate le vele in barca". Ricevei lettere di altissime personalità militari, che lessi nel consiglio dei ministri. "Era un'avventura. Una grande avventura". E quando stemmo fermi due mesi, dopo Macallè, e quando nel dicembre del 1935 avemmo il piccolo insuccesso di Dembeguinà, dove morì il figlio dell'allora ministro Martelli, si disse: "Vedete? L'avventura".

Di modo che, tutte le guerre, si può concludere, diventano popolari soltanto quando si vincono. Verso la fine. Il pretendere che una guerra sia popolare verso la grande massa del popolo è pretendere un assurdo. Le grandi masse del popolo devono obbedire. Non possono giudicare. Non hanno la capacità di giudicare. Fu forse popolare la guerra 1915-'18? No. Non fu popolare. Fu impopolarissima. Impopolarissima per gli uni e per gli altri. E fu il primo risultato del primo episodio della guerra civile che si chiuse nel 1922 *(applausi)*.

Vediamo ancora un altro punto, circa le direttive del partito: prezzi, mercato nero e relativi provvedimenti.

Presso tutte le nazioni questo è un dato molto difficile ed un elemento di grave preoccupazione. I prezzi sono saliti, i salari non li raggiungono e se i prezzi non saranno contenuti, noi avremo fatto una iniezione di morfina al paziente, gli avremo attenuato il dolore, ma non l'avremo guarito.

Ora, data la situazione che s'è determinata in Piemonte ed in Lombardia, abbiamo accettato di fare un aumento, che ha carattere

temporaneo, di dare un'indennità per gli operai delle città bombardate.

Bisogna reprimere questo fenomeno, che non ci permette di uscire dal circolo vizioso: per aumentare le razioni – cosa che io considero estremamente necessaria – bisogna avere la disponibilità dei generi alimentari; ma per avere la disponibilità dei generi alimentari, bisogna evitare che tutti si riforniscano, perché poi noi non avremo la disponibilità. Ci sarà sempre un'aliquota di sacrificati, specialmente nelle grandi città.

Anche qui devo correggere una stortura. Io sono un provinciale. Evidentemente tale sono rimasto. Ma è la provincia, per avventura, che non si porta molto bene. Perché le città non producono nulla. Chi fa il grande commercio è la provincia: sono gli agricoltori, commercianti, qualche volta operai, che hanno lasciato in campagna nel piccolo paese il nonno, la cognata, la suocera. Avviene, allora, come è avvenuto in un grande stabilimento milanese, che si riforniscono per sé e rivendono a prezzi naturalmente maggiorati agli altri. Non crediate che i fenomeni non siano noti. Sono notissimi. Anzi li vediamo qui a Roma su tutta l'area. Ora noi procederemo con la massima energia in questo campo, perché, assolutamente, con quello che deve venire all'ammasso e con quello che non sarà sottratto all'ammasso, noi dobbiamo aumentare le razioni. Non vi è altro mezzo. Il giorno che ci sarà la razione sufficiente, la gente non farà più l'incetta. Lo dimostra il fatto che l'unico genere alimentare che non è stato oggetto di grande speculazione è lo zucchero, perché si ritiene da tutti che 400 o 500 grammi di zucchero per persona al mese, per un paese come il nostro che consumava poco zucchero, siano sufficienti.

Il giorno in cui noi otterremo la stessa razione per il pane, per la pasta, per i grassi soprattutto, così essenziali all'alimentazione umana, noi avremo se non distrutto, per lo meno limitato il mercato nero a quei generi di lusso che sono riservati a coloro che hanno dei milioni.

Altre direttive. Le vicende russe hanno portato ad un rincrudimento notevole delle ostilità verso la Germania e verso i tedeschi. Si sono diffuse molte voci. Si è riusciti perfino a dire, in un volantino di Milano, che un carabiniere, giunto alla stazione del Brennero, ha

fatto vedere i suoi moncherini, naturalmente tagliati dai tedeschi. E l'estensore del rapporto aggiungeva con ingenuità; "Non risulta che alcun carabiniere abbia avuto le mani tagliate" *(si ride)*.

Ma questo carabiniere nel frattempo è diventato un colonnello. Fra poco vedrete che le mani sono state tagliate al generale Gariboldi. L'umanità è stupida. Ha un'aliquota veramente grande di stupidità. Pensate che dopo 25 anni si tira fuori di nuovo la storia delle mani tagliate, che non furono mai tagliate, nemmeno nell'altra guerra. Ecco un caso che vi voglio raccontare. Un bel giorno si presentò al *Popolo d'Italia* un pastore americano che mi disse: "Io sono venuto in Europa per vedere i bambini dalle mani tagliate nel Belgio. Ho girato tutti i villaggi, interpellato tutti i podestà dei Comuni, i Prefetti, le autorità ecclesiastiche e devo dirvi che non ho trovato alcun bambino con le mani tagliate. Da questo punto di vista considero la mia missione come fallita".

Io domandai: "Ma è possibile che questa voce si sia diffusa in tutto il mondo, senza nemmeno un indizio che abbia potuto giustificarla?". Ebbene l'indizio c'era: Ludendorff, generale dell'esercito tedesco, si mise alla testa di una compagnia di ciclisti per entrare a Liegi. Ecco una cosa che io amerei di vedere spesso *(si ride)*. E dietro c'erano degli squadroni di cavalleria. Ad un certo punto c'è stato un raggruppamento di gente. Allora i tedeschi, che non hanno le mani dolci, hanno fatto una carica con le sciabole sguainate e distribuito delle piattonate. Una di queste colpì un ragazzo ad una mano e ne venne fuori del sangue. Ecco l'origine delle mani tagliate.

Dissi al pastore: "Voi siete un galantuomo e anche un pastore cristiano. Ebbene voi direte la verità. Direte che non avete trovato bambini dalle mani tagliate".

Adesso cose del genere si dicono per quel che accade in Russia. Che in Russia siano accadute delle cose spiacevoli, questo sì; ma tutti coloro che ho interpellato sono unanimi nel dire che ciò è dovuto al fatto della rotta, in cui tutti se ne andavano con una velocità più o meno accentuata, non solo gli italiani, che hanno resistito di più, ma anche i tedeschi: la 290ª divisione, il 309° reggimento di fanteria ed altri che sono andati molto velocemente verso le retrovie. Si è determinata una confusione formidabile. Si sono viste retrovie investite da carri armati all'improvviso, perché i russi avevano costi-

tuito le “brigate del panico”, composte di 50, 60 carri armati guidati da comunisti che, appena determinatasi la rottura del fronte, marciavano senza preoccuparsi dei contatti, né di niente; arrivavano alle retrovie e vi seminavano lo scompiglio, perché nelle retrovie vi sono sempre soldati di sanità, parchi automobilistici, tutta gente incapace di battersi, che magari avrà il distintivo della campagna, ma non spara un solo colpo di fucile.

Bisognerà reagire contro questa tendenza. Perché c’è una speculazione e bisogna dire che in tutti gli eserciti queste cose sono accadute in tutte le guerre. In Inghilterra tutte le sere sono botte da orbi, coltellate e rivoltellate fra inglesi e soldati degli Stari Uniti.

Nel 1917-’18, quando vennero i francesi in Italia, tutte le sere erano botte, perché i francesi dicevano che ci avevano salvati. Gli inglesi erano appartati e pensavano a divorare il loro rancio che, per consistenza e qualità, era cinque o sei volte superiore al nostro.

Qui c’è una manovra che il partito deve sventare. Intanto bisogna dire che questi episodi non sono avvenuti nel corpo alpino, che è stato rispettato dai tedeschi, che ha inglobato in sé una divisione tedesca, che ha suscitato l’ammirazione dei tedeschi.

Questi episodi non sono avvenuti dove si battevano i bersaglieri, dove c’erano battaglioni di camicie nere. Il battaglione del gruppo Leonessa è andato parecchie volte all’assalto della quota 191 sul Don. L’altro ieri il generale Sampieri mi faceva l’apologia di queste camicie nere per l’eroismo da esse dimostrato. Evidentemente hanno un di più sugli altri: la fede. La guerra sarà vinta dall’esercito che diventerà più rapidamente degli altri un esercito essenzialmente politico *(applausi vivissimi)*. È quello che si sta facendo del resto in Germania. Lo sviluppo delle SS tende a fare di masse armate più o meno dotate di alto senso personale, politico e razziale, una massa di combattenti. L’epoca del soldato è finita. Soldato deriva da soldo. Ora comincia l’epoca del combattente. Tutti i combattenti sono necessariamente soldati; ma non tutti i soldati sono necessariamente combattenti. La riconquista di Kharkov si deve alle SS tedesche: gente che è pronta a uccidere, ma anche pronta a morire.

Di una divisione sono ritornati 173 individui e la divisione contava 21.000 combattenti; ma hanno ripreso Kharkov e ristabilito l’equilibrio del mondo psicologico tedesco, che era stato profonda-

mente turbato dalla resa, così bisogna definirla, perché i fenomeni sono quelli che sono – dalla resa di Stalingrado.

Su queste direttive deve svolgersi l'azione del partito nei prossimi tempi. Il regime intende rafforzare tutti i suoi organi.

Tutti. Sono deciso a rivederli tutti, nella loro composizione organica ed anche nel loro funzionamento, dal punto di vista delle persone che vi sono preposte, molte delle quali non sono più all'altezza della situazione. L'epurazione del partito deve essere continua. La stampa deve essere sorvegliata, vigilata, quantunque sia la stampa che ha la libertà più assoluta del mondo: si stampa quello che si vuole, perché lo Stato arriva, con la sua censura, dopo.

Anche gli organi periferici del regime, tanto quelli sindacali, quanto quelli amministrativi e politici, devono puntare soprattutto su coloro che ritornano dal combattimento e che hanno tutti i diritti.

Adottare nella propaganda la forma necessaria a seconda degli ambienti, perché un conto è parlare davanti ad una assemblea di professori ed un altro in una adunata popolare. Le adunate del 23 marzo sono state indicative e gli oratori che io considero ottimi alla Camera dei fasci e delle corporazioni, davanti ad un teatro non erano i meglio intonati. Bisogna poi parlare breve. Quando si parla non bisogna guardare se tutte le regole della sintassi sono rispettate, se c'è un che di più: ciò passa assolutamente inosservato. Quella del periodare perfetto è una mania assolutamente ridicola. Queste sono le manie che dobbiamo lasciare ai letterati di professione, che per un aggettivo di più non ci dormono tutta la notte: effettivamente questo capita anche a me che sono nemico degli aggettivi (*si ride)*.

E soprattutto diffondere nelle masse, attraverso la propaganda che viene definita "di bocca in bocca", questa convinzione: che non ci sono alternative. Qui bisogna stare fino all'ultimo del combattimento. Coloro che pensano ad una pace separata sono dei criminali, e coloro che credono che domani gli anglosassoni farebbero all'Italia una situazione di privilegio sono doppiamente criminali *(approvazioni)*. Perché la guerra ha le sue necessità e ad un certo momento si vede l'unità nazionale.

Questo è dimostrato anche dalla storia. Quando non c'era il fascismo, i nostri governanti hanno sempre trovato le ostilità assolute di tutti i paesi, di tutti gli Stati. Questo dimostra che, ad un certo

punto, al di sopra dei regimi ci sono i dati nazionali che entrano in giuoco.

E poi bisogna avere il coraggio, cari camerati, che hanno avuto tutte le rivoluzioni: di prendere per il collo i disfattisti, di denunziarli. Perché in Russia l'ambizione dei comunisti è quella di essere uno della GPU, in Germania di appartenere alle SS. La rivoluzione spagnola aveva le brigate d'assalto. Ora noi, per causa dei regimi passati, per certe funzioni non siamo in quest'ordine di idee. È un errore. Una volta io dissi che la patria si serve facendo la guardia ad un bidone di benzina. Ma evidentemente non si può fare sempre la guardia ad un bidone di benzina. Il regime si serve anche e soprattutto denunciando i vigliacchi, gli speculatori, i traditori, gli egoisti, molti dei quali sono in posti delicati e devono essere colpiti, perché qui è in gioco il destino della nazione. Non il nostro destino personale. Questo non ha importanza. A volte io ho una leggera nausea, quando vedo che traspare una certa preoccupazione personale. All'ultimo, io pagherei per tutti. Vi assicuro: io pagherei per tutti. Ciò non ha importanza. Quello che importa è pensare ai nostri morti. Io penso spesso alle arche di Santa Croce e a quelle delle altre città italiane, a tutti coloro che sono periti successivamente.

Una fervidissima acclamazione, che si prolunga e si ripete più volte, accoglie la chiusa del discorso, che è stato sottolineato da frequenti segni di appassionato consenso.

Ringraziamenti

Senza la collaborazione gentile e puntuale del personale della Biblioteca “G. Goidanich” della Università degli Studi di Bologna, diretta da Marina Zuccoli, il mio lavoro sarebbe stato molto più complicato. Un grazie particolare a Patrizia Albieri, Alberto Bussolari, Francesco Casadei, Maddalena Garagnani.

A Mirella, mia compagna da oltre 50 anni, ad Aldo Agosti e ad Aurelio Penna, approfittando della loro cara amicizia, ho imposto il peso della lettura del manoscritto. Che i loro suggerimenti hanno contribuito a migliorare molto. Senza che, come è ovvio, portino responsabilità alcuna di quanto nel libro è affermato.

Indice dei nomi*

* Non sono compresi i nomi che compaiono nelle appendici.

Finito di stampare
da Studio Rabbi - Bologna
Febbraio 2013